

Progetto Manuzio



Maksim Gor'kij

Il burlone
L'angoscia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il burlone ; L'angoscia

AUTORE: Gor'kij, Maksim

TRADUTTORE: Foulques, Eugenio Wenceslao

CURATORE:

NOTE: Contiene anche "Ivan il Terribile" di A. N. Ostrovsky.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il burlone ; L'angoscia / Massimo Gorki ; versione di E.W. Foulques. - Napoli : Salvatore Romano Editore, 1906. - 84 + 56 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 settembre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

Massimo Gorki

Il Burlone

L'Angoscia

Versioni di **E. W. FOULQUES**

NAPOLI
SALVATORE ROMANO. EDITORE
Piazza Cavour, 15
1906

IL BURLONE

I.

Il redattore capo della «Gazzetta di N... ...» correva nervosamente su e giù per la vasta sala della redazione. Teneva un numero della gazzetta in mano, allora uscito dal torchio, e l'agitava furiosamente, gridando e bestemiando a scatti. Il redattore era un omiciattolo dal volto angoloso, magro, ornato d'una barbetta nera e di un paio d'occhiali d'oro. Sbatteva i piedi con forza sul tavolato della stanza, sgambettando e girando intorno alla lunga tavola, coperta di giornali spiegati, di bozze di stampa e di fogli di «originale», che stava in mezzo alla sala. Vicino a questa tavola, con una mano appoggiata sull'orlo di essa, stava in piedi l'amministratore, un grande uomo biondo, non più giovane, il quale osservava il redattore coi suoi occhi allegri e chiari, mentre un sorriso si disegnava sul suo grosso faccione. L'impaginatore, uomo angoloso, dalla faccia gialla e dal petto concavo, vestito di una specie di zimarra bruna, sporchissima e troppo lunga per la sua statura, si stringeva paurosamente contro la parete. Alzava le sopraciglia e spalancava gli occhi verso la soffitta, come se volesse ricordarsi di qualche cosa o riflettere profondamente; poi, un momento dopo, sospirava malinconicamente ed abbassava il capo

sul petto. Sotto la porta stava il fattorino della redazione, urtato ad ogni momento da individui dal volto accigliato e preoccupato, i quali entravano od uscivano. La voce del redattore-capo, irosa e chiara, risuonava con forza in mezzo a quell'ambiente, facendo fare una smorfia nervosa all'amministratore e trasalire di paura l'impaginatore.

– Ma guardate che insolenza! Gli farò un processo a questo mascalzone, a questa canaglia..... È venuto il proto? Fate venir qui tutti i compositori!... Ne hanno già dato l'ordine?... Ma figuratevi un po' quel che avverrà adesso!.... Tutta la stampa ne parlerà..... Sarà uno scandolo... in tutta la Russia!... No, non lascerò passare la cosa liscia, potete esserne certi!.. Che canaglia!

E colle braccia alzate al di sopra della testa, tenendo ancora il foglio spiegazzato fra le mani, il redattore si fermò in quella posizione, come se avesse voluto avvolgersi il capo nel giornale e mettersi così al sicuro contro lo scandalo previsto.

– Ma incominciate col trovare il colpevole... consigliò l'amministratore con tono asciutto.

– Sì... sicuro che lo troverò, signor mio! Altro che lo troverò!

Ricominciò a correre per la sala, stringendosi ora la gazzetta al seno, ora stiracchiandola con rabbia.

– E dopo averlo trovato, lo metterò alla porta!... Ebbene?... e questo proto non viene mai? Ah! ah! eccoli qui! ... Favorite, signori, favorite pure!... Ah ah!.. Gli

umili comandanti dei soldatini di piombo!.. Ah! ah!...
Sfilate, signori miei, sfilate!

L'uno dopo l'altro, tutti i compositori entravano nella sala. Sapevano già di che cosa si trattava, ed ognuno era già pronto alla sua parte di accusato; perciò i loro visi sporchi dalla polvere di piombo erano tutti come congelati in un eguale immobilità. Si aggrupparono tutti in un angolo della sala, ed il redattore-capo si fermò davanti ad essi, con le braccia ed il giornale dietro la schiena. Era di statura più bassa della loro e dovette alzare la testa per guardarli. Fece questo movimento in modo troppo brusco ed i suoi occhiali gli saltarono ad un tratto sulla fronte; credendo che stavano per cadere, alzò rapidamente il braccio, ma in quello stesso istante, essi gli ricaddero sulla radice del naso.

– Che il diavolo vi...! gridò egli, digrignando i denti.

Sui musci sporchi dei compositori passò un allegro sorriso; anzi, si udì una risata soffocata.

– Non vi ho chiamato qui per vedere i vostri denti! gridò rabbiosamente il redattore, facendosi pallido. Mi pare che abbiate già fatto abbastanza scandalo col giornale... Se in mezzo a voi ci sta un onest'uomo, un uomo d'onore che capisce cosa sia un giornale... cosa sia la stampa... egli dirà chi ha fatto questo... qui, nell'articolo di fondo...

Ed il redattore si mise a spiegare il giornale con le mani che gli tremavano dalla rabbia.

– Ma di che cosa si tratta dunque? chiese una voce,

nella quale non c'era altra espressione che quella della curiosità.

– Oh! non lo sapete? Ebbene, eccovi servito!... ecco, ecco qui... «La nostra legislazione sulle fabbriche è sempre stata per la stampa un soggetto di discussioni animate... cioè di chiacchiere senza fine, di stupide filastrocche e di tantafère senza costrutto alcuno...» Ecco, sta qui!... Siete contenti? «Stupide filastrocche!» Chi ha aggiunto queste parole.. e «Tantafere senza costrutto!» Che bello stile, e quanto spirito!... Ebbene! si può sapere chi di voi è l'autore di queste «filastrocche» e di queste «tantafère?»».

– Ma l'articolo di chi è? È vostro?.. Allora siete voi l'autore di queste belle frasi... rispose la voce calma che aveva già una volta parlato al redattore.

Era un'impertinenza bell'e buona, e tutti pensarono che il colpevole era bell'e trovato. Ci fu un movimento nella sala; l'amministratore si avvicinò al gruppo, il redattore si alzò sulla punta dei piedi, col desiderio di gettare, al disopra delle teste degli operai, un'occhiata sulla faccia di colui che aveva parlato. Il gruppo dei compositori si era un po' diradato, e davanti al redattore stava ora un robusto giovanotto in camiciotto bleu, dal volto butterato dal vaiuolo, contornato da ricci ribelli. Stava lì colle mani profondamente conficcate nelle tasche del suo calzone, fissando con indifferenza i suoi occhietti grigi e maliziosi sul redattore-capo, e sorrideva impercettibilmente nella sua barba bionda, tutta riccioli. Tutti

lo guardavano: l'amministratore con le sopraciglia aggrottate; il redattore-capo con stupore e collera; l'impaginatore con un sorriso discreto; i compagni, con una soddisfazione mal dissimulata, mista a timore ed a curiosità.

– Siete dunque voi? domandò finalmente il redattore, mostrando a dito il compositore butterato, e strinse le labbra facendo una smorfia gravida di minaccie.

– Io... rispose l'altro con un sorriso particolarmente semplice ed offensivo.

– Ah!... Fortunatissimo!... Siete proprio voi?... E perchè avete aggiunto quelle parole, se è lecito chiedervelo?

– Ho forse detto che le avevo aggiunte? domandò il compositore e guardò i compagni.

– È lui, senza dubbio, Mitri Pàvlovitsc, disse l'impaginatore, indirizzandosi al redattore.

– Ebbene, son io.... ammettiamolo pure, acconsentì il compositore con una certa bonarietà. Poi fece un gesto di noncuranza con la mano, e sorrise di nuovo.

Tutti tacquero di nuovo. Nessuno si aspettava una confessione così pronta e così calma, e le cose imprevedute fanno sempre una certa impressione. Perfino l'ira del redattore si cambiò per un momento in stupore. Lo spazio si allargò ancora intorno all'operaio butterato, l'impaginatore si ritirò vivamente dietro la tavola, i compositori si scostarono maggiormente.

– L'hai fatto a bella posta, non è vero?... Con preme-

ditazione? domandò l'amministratore sorridendo ed esaminandolo attentamente coi suoi occhi rotondi.

– Rispondete dunque! gridò il redattore, facendo un gran gesto col suo giornale tutto gualcito.

– Non gridate.... Non ho paura di voi.... Molta gente ha già gridato contro di me, ma non ne ho mai ricevuto nulla!...

E, negli occhi del compositore, si accese una piccola fiamma sfacciata.

– In fatti, continuò egli, cambiando posizione e rivolgendosi questa volta all'amministratore; è con premeditazione che ho aggiunto quelle parole.....

– Sentite? disse il redattore, indirizzandosi agli astanti.

– Ma che razza di pupazzo sei dunque? gridò l'amministratore, riscaldandosi ad un tratto. Capisci il torto che mi hai fatto?

– A voi, niente affatto... anzi, credo che abbia aumentata la vendita del giornale! In quanto al signor redattore... infatti... un affaruccio di questo genere non dev'essere di suo gusto.

Il redattore fu come pietrificato dall'indignazione; restò ritto davanti a quell'uomo calmo e cattivo; i suoi occhi dettero lampi, ma non trovò le parole per esprimere i sentimenti che lo sconvolgevano.

– La pagherai cara, amico! riprese l'amministratore con voce sdegnosa; ma, calmandosi subito, si dette un colpo sul ginocchio.

In fondo, era contento e dell'avvenimento e della risposta insolente dell'operaio: il redattore-capo l'aveva sempre trattato con una certa superbia, senza darsi la pena di dissimulare la coscienza della propria superiorità intellettuale, ed ecco che lui stesso, vanitoso ed arrogante com'era, si vedeva vinto – e da chi?

– Ti conceremo per le feste per questa tua impertinenzia! aggiunse egli.

– Pare anche a me che non lascerete la cosa passare liscia! confessò il compositore.

Queste parole ed il tono col quale furono pronunciate fecero di nuovo impressione. Gli operai si guardarono fra di loro; l'impaginatore alzò le sopracciglia, e, per così dire, si raggricchiò tutto; il redattore fece due passi indietro, si appoggiò alla tavola, ancora più sconcertato ed offeso che irritato, e vi rimase cogli occhi fissi sul suo nemico.

– Come ti chiami? domandò l'amministratore, tirando un taccuino dalla tasca.

– Nicola Gvòsdef, Vassili Ivanovitsc, disse subito l'impaginatore.

– Eh, tu! servo di Giuda Iscariotte! taci, quando non ti si domanda nulla! disse ruvidamente l'operaio colpevole, guardando di sbieco l'impaginatore. Ho una lingua, e so rispondere per conto mio.... Sì, mi chiamo Nicola Semiénovitsc Gvòsdef... Il mio domicilio....

– Lo troveremo da noi! interruppe l'amministratore. Ed ora vattene al diavolo!.. Andatevene tutti!

I compositori uscirono lentamente, a passi rumorosi, dalla sala. Gvosdef camminava dietro i compagni.

– Aspetta... un momento!.. disse il redattore a voce bassa ma distinta, e stese il braccio verso Gvosdef.

Costui si voltò, si appoggiò allo stipite della porta, ed arricciandosi la barbetta fissò gli occhi insolentemente in faccia al redattore.

– Ecco quello che ti voglio domandare.... incominciò il redattore.

Voleva essere calmo, ma non ci riusciva; gli si alterava la voce: dalla parola passava al grido.

– Hai confessato.... che nel fare.... questo scandalo.... lo facevi... prendendo di mira... la mia persona.... Sì?... Cosa significa questo?... Si tratta dunque di una vendetta contro di me? Perché?... Te lo domando... Puoi rispondermi?

Gvosdef fece un'alzata di spalle, strinse le labbra, abbassò il capo e stette un momento in silenzio. L'amministratore batteva un piede a terra con impazienza, l'impaginatore allungava il collo, ed il redattore si mordeva le labbra, facendo scricchiolare nervosamente le dita. Tutti aspettavano.

– Ebbene, giacchè lo volete, ve lo dirò... Soltanto, siccome non sono un uomo istruito, forse mi spiegherò male – e non mi capirete.... Ebbene, in questo caso, scusatemi! Ecco dunque come va la faccenda. Voi scrivete una quantità di articoli di ogni specie; consigliate a tutti quanti l'amore del prossimo, e così di seguito.... Non so

dirvi tutto ciò che predicate... non sono un letterato... Ma sapete certamente meglio di me ciò che scrivete tutti i giorni... Allora, io leggo i vostri articoli. Discutete sul conto nostro, sul conto di noialtri operai... ed io leggo tutto ciò... E sono disgustato di questa lettura, perchè sono tutte chiacchiere – e null'altro .. Parole, parole, parole senza vergogna, Mitri Pàvlovitsc!... Scrivete: «Non rubare!» E cosa si fa in questa vostra stamperia? La settimana passata, Kiriakof ha lavorato tre giornate e mezza, ed ha guadagnato tre volte ottanta copek, poi gli è venuta una malattia. Allora sua moglie viene all'amministrazione a prendere il danaro ed il direttore le dice che non spetta a lui di pagare, ma che invece è lui che deve ricevere da lei un rublo e venti – come multa. Proprio!... Altro che «Non rubare!» Allora, perchè non scrivete articoli sopra queste cose? E sul modo col quale il direttore ingiuria i ragazzi, e li batte per la minima mancanza?... Non potete scrivere queste cose, perchè fate parte della stessa politica... Scrivete soltanto che la gente trova difficoltà a vivere bene... E se lo scrivete, vi dirò io il perchè... è perchè non sapete trovare altra cosa da dire... Semplicemente per questo... Ed è per questo che non vedete le crudeltà che avvengono sotto il vostro naso, mentre raccontate benissimo le crudeltà dei Turchi? Forse che tutti i vostri articoli non sono fandonie? È da molto tempo che mi è venuta la voglia d'introdurre, per vergogna vostra, qualche parola vera nei vostri articoli... E avrei potuto far meglio di quel che ho fatto!

Gvosdef si sentiva un eroe. Si raddrizzò fieramente, alzò il capo, e, senza nascondere il suo trionfo, guardò in faccia il redattore. E questi si strinse contro la tavola, di cui prese l'orlo con le due mani nervose, e si buttò indietro: ora impallidiva, ora arrossiva, ma sorrideva sempre con aria disprezzante e confusa, irata e dolorosa. Le palpebre si aprivano e si chiudevano alternativamente sui suoi occhi dilatati.

– Un socialista? domandò a mezza voce l'amministratore con spavento e curiosità, rivolgendosi al redattore, il quale sorrise a fior di labbra; ma chinò la testa e non disse nulla.

L'impaginatore si era scostato dagli altri uomini e si era avvicinato alla finestra dove stava un vaso con un enorme rododendron, il quale gettava sul tavolato un disegno di ombre; egli s'era posto dietro a quel vaso e da quel sito guardava la scena con i suoi occhietti neri e mobili come quelli di un sorcio. C'era in essi l'espressione di un'attesa impaziente ed ogni tanto vi si accendeva una fiammella di gioia. L'amministratore guardava il redattore; costui lo senti, alzò il capo, e con un lampo d'inquietudine negli occhi ed un tremito nervoso nel volto, gridò dietro a Gvosdef che ne se andava:

– Permettete... aspettate!... Mi avete offeso... Non avete il dritto... spero che lo sentite... Vi sono grato della... della vostra... lealtà... nelle vostre spiegazioni... ma, lo ripeto...

Voleva parlare con ironia; ma, invece di questa, c'era

nelle sue parole qualche cosa che suonava male, che esprimeva un sentimento falso. Fece una pausa per mettersi al diapason di una difesa degna e di lui e di quel giudice, il cui dritto di giudicarlo non gli si era mai affacciato alla mente.

– Son cose che si fanno! fece Gvosdef con un cenno della testa; ha sempre ragione colui che sa parlare molto!

E, ritto sulla soglia, gettò intorno a sè un'occhiata che mostrava chiaramente il suo desiderio impaziente di andarsene.

– No, permettete! riprese il redattore alzando la voce ed agitando un braccio. Avete espresso un'accusa contro di me, e prima ancora di esprimerla, mi avete punito arbitrariamente per la colpa che, secondo voi, avrei commesso contro di voi.... Ho il dritto di difendermi, e vi prego di ascoltarmi....

– Ma che bisogno avete di preoccuparvi di me? Difendetevi davanti all'amministratore, se sentite questo bisogno. A che prò parlare con me? Se vi ho offeso, citatemi davanti al giudice. Ma.... difendervi? Oibò!... Addio! aggiunse poi, voltando bruscamente le spalle, e, con le braccia dietro la schiena, uscì dalla sala.

Portava grossi stivaloni, e siccome camminava pesantemente, i suoi passi risuonavano sonori per la gran sala di redazione che somigliava alquanto ad una tettoia.

– Ecco una bella storia – e con del pepe dentro! esclamò l'amministratore, allorchè Gvosdef ebbe chiusa la

porta dietro le sue spalle.

– Vassili Ivànovitsc, io non c'entro in alcun modo in questa brutta faccenda, disse l'impaginato allargando le braccia con aria contrita ed avvicinandosi pian piano al redattore.... Impagino la composizione, ma non posso mica sapere ciò che il compositore vi ha ficcato dentro... Sto qui in piedi tutta la notte... Io sto qui, mentre in casa mia moglie è ammalata ed i bimbi non sono sorvegliati... ne ho tre... Posso dire che do il mio sangue per trenta rubli al mese... l'ho ben detto a Fiòdor Pàvlovitsc, allorchè accettava Gvosdef come operaio nella tipografia: «Fiodor Pavlovitsc, dicevo io, conosco Nicolka da bambino, e devo dirvi che Nicolka è un burlone ed un ladro, un uomo senza un briciolo di coscienza. È già stato davanti al giudice conciliatore, dicevo io; ed è anche stato in carcere....

– Perchè ci è stato? chiese il redattore con aria pensosa, senza guardare l'impaginato.

– Per dei colombi... cioè, non già per i colombi, ma per aver rotto delle serrature. In una sola notte, ha rotto le serrature nelle porte di sette colombai.... ed ha ridato la libertà a tutti i colombi!.. Anch'io ne avevo un paio... erano grigi... uccelli rari... ed anch'essi si sono perduti.

– Ha rubato? domandò l'amministratore con curiosità.

– No, non è quella la sua partita. È stato giudicato anche per furto; ma è stato dichiarato innocente. Non è un ladro, è semplicemente un burlone.... Ha fatto prendere il volo ai colombi, ed eccolo contento, – e si burla di no-

ialtri che abbiamo la passione dei colombi... L'hanno già bastonato più d'una volta – ed una volta ha avuto una batosta tale che ha dovuto andare all'ospedale... Ma appena uscito, eccolo che ha fatto venire una quantità di diavoli nella stufa di una mia comare.

– Di diavoli? domandò l'amministratore, sorpreso.

– Quante sciocchezze! mormorò il redattore facendo un'alzata di spalle, e, con la fronte corrugata, si rimise a riflettere, mordendosi di nuovo le labbra.

– È la pura verità, ma non ho saputo esprimermi bene, disse l'impaginatore, confuso. Ecco vedete, Nicolka è un burlone... e ne sa di tutti i colori! Conosce la tipografia ed è incisore: ha anche lavorato con un ingegnere, specialista di canali idraulici... Dunque, la mia comare – ha una casa propria, è vedova di un pop – l'ha chiamato per fare fare una stufa. Ebbene, l'ha ricostruita secondo tutte le regole dell'arte; soltanto – vedete che mascalzone! – ha murato, in una parete della stufa, una bottiglia con del mercurio e degli aghi... e con qualche altra cosa che vi si mette dentro. Questo apparecchio produce un rumore – un rumore tutto speciale, sapete... una specie di gemito e di sospiro... ed allora si dice che la casa è visitata dai diavoli. Quando hanno acceso la stufa, il mercurio si è riscaldato nella bottiglia e si è messo a fermentare: allora gli aghi hanno incominciato a raschiare il vetro, come se qualcuno digrignasse i denti. Oltre agli aghi, vi si mettono pezzi di ferro vecchio, i quali producono suoni diversi – l'ago produce il suo, il

chiedo il suo, e ne risulta una specie di musica diabolica... La mia comare è stata ridotta a mettere la casa in vendita, ma nessuno ha voluto comprarla – a chi può piacere una casa frequentata dai diavoli? Ha fatto dire tre *Te Deum* con acqua benedetta – è stato inutile!... Piangeva, povera donna!... Ha una figlia da maritare, delle galline – quasi un centinaio di galline, due vacche, in somma, una casa ben ordinata, ed ecco che le vengono dei diavoli! Aveva perduto la testa, faceva compassione solo a vederla... Ed è anche Nicolka che l'ha salvata, lo si può dire. «Dammi,» ha detto, «cinquanta rubli, e cacerò i diavoli!» Per incominciare, gli ha dato venticinque rubli, e poi, quando si è visto la bottiglia e si è saputo di che si trattava – allora, buona notte! non ha voluto più dargli un solo copeck... Anzi, da donna prudente, voleva ricorrere alla polizia, ma tutti gliel'hanno sconsigliata... Quel mariuolo di Nicolka ne sa tanti di questi scherzi!

– Ed è di uno di questi amabili «scherzi» ch'io sono ora la vittima!... Proprio io?.. esclamò rabbiosamente il redattore, e, strappandosi dal suo posto, si rimise a correre in tutti i sensi per la stanza... Oh! Dio mio! Che cosa sciocca, e stupida, e triviale!

– Eh, via! non prendete la cosa troppo sul serio... disse l'amministratore con fare conciliante. Farete una rettifica, spiegherete la cosa a modo vostro, e sarà finita... E, bisogna pur dirlo, questo giovanotto è interessantissimo – che il diavolo se lo porti! Ha messo dei diavoli nella

stufa, ah! ah! ah!... In quanto poi a fargliela pagare – gliela faremo pagare, certo!.. Ma il briccone è intelligente ed ispira... come si dice?

E l'amministratore fece scoppiettare le dita al di sopra della sua testa e guardò la soffitta.

– È cosa che vi diverte? gridò il redattore con tono iroso.

– E perchè no? Non è forse divertente?.. E vi ha dipinto in modo abbastanza somigliante. È un mascalzone che ha spirito ed intelligenza! ribattè l'amministratore. A che articolo del codice pensate ricorrere per fare i conti con lui?

Il redattore corse vivamente verso l'amministratore.

– Sappiate, o signore, che non farò nessun conto con lui, nessuno! E non posso farlo, Vassili Ivanovitsc, giacchè quel fabbricante di diavoli ha ragione!.. Avvengono cose strane nella vostra tipografia... Ed io rappresento qui la parte dello stupido... per causa vostra... Sì, ha ragione –, ha ragione mille volte!

– Anche in quella piccola aggiunta che ha inserito nel vostro articolo? domandò con voce pungente l'amministratore, e fece una smorfia ironica.

– Ebbene... che cosa? Sicuro, anche in quella... Capite dunque, Vassili Ivanovitsc, siamo un giornale liberale...

– Che tira a due mila copie, comprese le spedizioni *gratis*, mentre il nostro concorrente tira a nove mila!

– Ebbene, e poi?

– Non c'è *poi*... è tutto!

Il redattore fece un gesto di disperazione con le braccia, e si mise di nuovo, con gli occhi spenti, a camminare in su ed in giù per la stanza.

– È una posizione invidiabile! brontolava egli, stringendosi ogni tanto nelle spalle; una posizione proprio invidiabile. Perseguitato da tutte le parti alla volta! Tutti i cani contro un solo, e questo solo con la museruola!... E quel miserabile operaio... Ah! Dio mio!

– Ma mandatelo a tutti i diavoli, e non ci pensate più! consigliò Vassili Ivanovitsc con un sorriso bonario, come stanco di tutte quelle emozioni e seccato di tutta quella storia. È una cosa che è venuta e che passerà... e vi riabiliterete presto... L'affare, in sostanza, è più comico che drammatico.

Con un gesto conciliante, alzò la sua mano grassoccia e si diresse verso la porta che conduceva al suo ufficio. Ad un tratto, quella porta si aprì, e, sulla soglia, apparve Gvosdef. Costui teneva il suo berretto in mano e sorrideva, ma con un'aria amabile.

– Son tornato per dirvi, signor redattore, che se avete l'intenzione d'intentarmi un processo, vi prego di dirmelo subito, – giacchè, siccome me ne vado da qui, capite, non vorrei essere ricondotto dai carabinieri.

– Vattene di qui! urlò il redattore, quasi piangendo di rabbia, e si precipitò verso la parte più lontana della stanza.

– Allora... siamo pari e pace, disse Gvosdef, rimettendosi il berretto sulla testa. Poi si voltò tranquillamente

verso l'uscio e sparve.

– Oh! che canaglia! mormorò Vassilli Ivanovitsc, guardando Gvosdef che se ne andava; e, senza affrettarsi, con un sorriso sulle labbra, incominciò ad infilarsi il soprabito.

II.

Un paio di giorni dopo la scena che abbiamo descritta, Gvosdef, vestito di un camiciotto bleu, stretto alla vita da un cinto di cuoio, colla testa coperta di un berretto bianco che gli cascava sulla nuca e con un grosso bastone nodoso in mano, se ne stava passeggiando lentamente sulla «Montagna». Così si chiamava un'altura che sormontava il fiume, al quale si poteva scendere per un leggero pendio. In tempi antichi, quella sponda era coperta di un bosco ceduo; ma poi era stato quasi tutto tagliato e non ne rimanevano che poche vecchie quercie e pochi faggi, piegati dal vento. Nuovi steli si avvolgevano intorno alle loro radici, cespugli circondavano i loro tronchi, e dovunque, in mezzo al verde, il pubblico, per passare, aveva formato sentieri che scendevano tutti verso il fiume. Un largo viale attraversava poi orizzontalmente «la Montagna» ed è più particolarmente lì che la gente veniva a passeggiare, formando due file che procedevano in senso inverso l'una dall'altra.

Piaceva a Gvosdef di andare a zonzo per quel viale, di andare e di tornare insieme al pubblico, di sentirsi libero come tutti gli altri, di aspirare liberamente l'aria

profumata dall'odore delle foglie, di muoversi a suo piacere, di far parte di qualche cosa di grande e di sentirsi l'eguale di tutti.

Quel giorno, egli era un pochino brillo ed il suo volto butterato ed ardito aveva un'espressione benevola e socievole. Delle ciocche di capelli castagni si arricciavano sulla sua tempia sinistra e si rizzavano in alto: facevano graziosamente risaltare gli orecchi e si posavano elegantemente sull'orlo del berretto. Gvosdef aveva il suo aspetto spavaldo di robusto operaio, contento di sè stesso, pronto a cantare, a ballare, a fare a pugni, – secondo le circostanze – ed a bere qualche bicchierino di quello buono: sembrava che la natura, dandogli quelle ciocche ricciute, avesse voluto presentare al mondo Nicola Gvosdef come un giovanotto pieno di fuoco e conscio del proprio valore. Gettandosi attorno delle occhiate approvatrici, Gvosdef urtava in modo tutto pacifico i viandanti, i quali sopportavano quegli urti senza risentirsene; camminava sulle vesti delle signore, si scusava cortesemente, inghiottiva come tutti gli altri la sua porzione di densa polvere, e si sentiva felice e contento.

Attraverso il fogliame, si vedeva, all'altro lato del fiume, nei prati, tramontare il sole. Il cielo, da quel lato, era color porpora, caldo e mite: pareva invitare la gente verso quello che pareva essere il limite del verde scuro dei campi. Sotto i piedi dei viandanti si allungavano le ombre di tutti gli oggetti e la folla le calpestava senza saperne la bellezza.

La sigaretta, posta all'angolo sinistro delle sue labbra, dava a Gvosdef un'aria elegante ed alquanto fatua; lasciava sfuggire il fumo dall'angolo destro, esaminava il pubblico e aveva una voglia matta di conversare con qualcuno, bevendo un bicchiere di birra nel caffè al piede della «Montagna». Ma non incontrava alcun conoscente, e non trovava alcuna occasione propizia per attaccare discorso con uno sconosciuto. Malgrado il giorno festivo e la temperatura primaverile, i passanti parevano di cattivo umore, e benchè avesse già gettato parecchie occhiate in faccia alle persone che camminavano vicino a lui con un sorriso bonario e l'espressione di un uomo dispostissimo a far amicizia, nessuna rispondeva al suo umore socievole....

Ad un tratto, fra la quantità di nuche che si vedeva davanti, passò la nuca, a lui ben nota, del redattore-capo, Dmitri Pàvlovitsc Istomin. Gvosdef sorrise allegramente al ricordo del suo trionfo su quel signore, e si mise a guardare con piacere il cappello grigio di Dmitri Pavlovitsc.

Talvolta quel cappello, di forma bassa, scompariva dietro ad altri cappelli e ciò inquietava – non si sa perchè – Gvosdef, il quale si alzava allora sulla punta dei piedi per rivederlo; e, quando l'aveva ritrovato, sorrideva di nuovo.

Così mentre seguiva cogli occhi il redattore-capo, Gvosdef camminava e si ricordava dell'epoca in cui egli era il piccolo Nicolka, figlio del magnano, ed il redatto-

re era Mitka, figlio della diaconessa. Avevano ancora un altro compagno che avevano soprannominato «lo zuccherai», ed un altro ancora, Vaska Giukof, figlio di un impiegato governativo che abitava nell'ultima casa della strada. Era una buona vecchia casa, tutta coperta di muschio, alla quale erano appiccate, da tutte le parti, altre casupole costruite dopo. Il padre di Vaska aveva un magnifico stormo di colombi. Si stava così bene nel cortile di quella casa per giocare a mosca cieca, perchè il padre di Vaska, un avaraccio, vi conservava un ammasso di vecchie cose: carrette rotte, casse, barili sfondati... Adesso Vaska è il medico del distretto, e sul sito, occupato allora dalla vecchia casa, stanno ora i depositi della ferrovia.... E si ricordava pure degli altri compagni, tutti ragazzetti di otto a dieci anni. Tutti dimoravano allora all'estremità della città, nella strada Umida. Vivevano in ottima intelligenza fra di loro ed in perpetua ostilità con i monelli delle altre vie vicine. Saccheggiavano gli orti ed i giardini; giuocavano agli aliossi, ad altri giuochi infantili, andavano a scuola.... Un venticinque anni erano passati da quell'epoca.

In quel tempo – ed era passato – c'erano monelli, birichini e sporcaccioni, come Nicolka, come il figlio del magnano, i quali sono oggi uomini importanti... Nicolka si è impaniato in quella strada Umida, mentre essi, terminata la scuola elementare, avevano continuato gli studi al ginnasio... Lui, invece, no... Se tentasse di conversare col redattore? Dirgli «buona sera» ed intavolare una

conservazione? Per incominciare, domandargli scusa dello scandalo, e poi parlare, ma così, in generale, della vita?..

Il cappello del redattore appariva e scompariva sempre davanti agli occhi di Gvosdef, come se avesse voluto attirarlo, – e Gvosdef si decise: il redattore camminava, appunto in quel momento, solo, in uno spazio libero, lasciato per poco sgombro dalla folla. Camminava sulle sue gambe esili in un calzone chiaro, mentre girava la testa ora da un lato, ora dall'altro, guardando la gente coi suoi occhi da miope. Gvosdef gli si accostò e gli gettò un'occhiata amabile, spiando un momento favorevole per salutarlo, e, nello stesso tempo, era punto dall'acuto desiderio di sapere in qual modo il redattore lo avrebbe accolto.

– Buona sera, Mitri Pàvlovitsc!

Il redattore si voltò, sollevò leggermente il cappello con una mano, si acconciò gli occhiali sul naso con l'altra, riconobbe Gvosdef e si fece serio, serio.

Ma questa circostanza non sconcertò affatto Nicola Gvosdef, – al contrario, si chinò con un'aria ancora più amabile verso il redattore ed esalando l'odore dell'acquavite che aveva bevuto, gli domandò a bruciapelo:

– State facendo la vostra passeggiatina?

Il redattore si fermò un istante; le labbra e le narici gli fremettero dal disgusto, e, con aria asciutta, gli buttò in faccia queste parole:

– Cosa desiderate?

– Io? Nulla! È così... Fa bel tempo oggi... Ed avrei piacere di parlare con voi di quell'affare.

– Non desidero parlare con voi di alcun affare, dichiarò il redattore, affrettando il passo. Gvosdef lo imitò.

– Non desiderate?.. Comprendo perfettamente... Siete nel vostro dritto... Comprendo benissimo anche questo... Giacchè vi ho svergognato, è naturale che l'abbiate con me...

– Siete ubbriaco... disse il redattore ferdandosi. E se non mi lasciate in pace, vi farò arrestare dalla polizia.

Gvosdef si mise a ridere.

– E perchè mai?

Il redattore gli gettò di sbieco uno sguardo pieno d'angoscia come chi si trova in una posizione spiacevole e non sa come uscirne. Il pubblico li guardava già con curiosità. Parecchie persone porgevano l'orecchie, fiutando uno scandolo. Istomin si guardava intorno, confuso ed imbarazzato.

Gvosdef se ne accorse.

– Andiamo un po' in disparte... volete? diss'egli; e, senza aspettare il suo consenso, spinse con la spalla Istomin, fuori del viale principale, verso un sentiero che scendeva per il pendio, fra cespugli.

Il redattore non protestò contro quest'abile manovra, forse perchè non ne ebbe il tempo, – forse perchè sperava, una volta fuori del pubblico, di potersi più facilmente liberare dell'importuno ex-compositore. Camminava lentamente, con precauzione, ponendo il bastone a terra,

e Gvosdef lo seguiva, dicendo, come se parlasse al suo cappello, le parole seguenti:

– Ecco, a poca distanza da qui, c'è un albero caduto, sul quale potremo sederci... Voi, Mitri Pàvlovitsc, non dovete essere in collera con me. Scusatemi! L'ho fatto per dispetto. Talvolta, noialtri, siamo tormentati da una collera tale che non la si può neanche annegare nel vino... Ebbene! in un momento di quella specie, si va fino al punto di fare uno scherzo di cattivo genere ad una persona qualunque, di dare uno schiaffo ad un passante, o qualche cosa di simile... Non mi pento... Quel che è fatto, è fatto!.. Ma è possibilissimo ch'io abbia oltrepassato i limiti... ch'io sia andato troppo oltre...

Sia che il redattore fosse commosso da quella franca spiegazione, sia che la persona di Gvosdef avesse svegliato la sua curiosità, sia infine che avesse capito che non c'era mezzo di sbarazzarsi da un uomo simile, fatto sta che gli chiese:

– Di che volete parlare?

– Ma così... di tutto! La mia anima si rattrista perchè risente l'offesa che le si fa... Sediamoci qui.

– Non ho tempo...

– Lo so... il giornale! Mangerà, divorerà la metà della vostra vita... ci consumerete la salute... Capisco perfettamente!.. Lui, l'amministratore, che cos'è?. Lui, ha il suo danaro nel giornale – voi, il vostro sangue!.. Ecco, gli avete di già sacrificato gli occhi a forza di scrivere... Sedetevi.

Davanti ad essi, lungo il sentiero, giaceva un grosso tronco d'albero, avanzo a metà imputridito di una vecchia quercia. I folti rami di un nocciuolo si abbassavano al di sopra di quel tronco, formando un tetto di verdura. Attraverso i rami si vedeva un po' di cielo, già invaso dai colori sbiaditi del tramonto; un forte odore di piante riempiva l'aria. Gvosdef si sedette sul tronco caduto, e rivolgendosi al redattore, che stava ancora in piedi, guardandosi intorno con aria indecisa, si rimise a parlare:

– Ho alzato un poco il gomito quest'oggi... Il vivere mi dà noia, Mitri Pàvlovitsc!.. I miei compagni, gli operai, non fanno più per me, – non so com'è avvenuto, ma me ne sono distaccato: ho in testa una direzione d'idee affatto differente... Vi ho veduto questa sera e mi sono ricordato che, anche voi, siete stato il mio compagno...

Si mise a ridere perchè il redattore lo guardava con cambiamenti di fisionomia così rapidi che il suo volto assumeva infatti espressioni ridicole.

– Il vostro compagno?... E quando?

– Oh! molto tempo fa, Mitri Pàvlovitsc.... Dimoravamo nella strada Umida... ve ne ricordate? Alla distanza di una casa l'uno dall'altro; e, dirimpetto a noi, c'era Miska il magnano, attualmente Mihàil Jefimovitsc Krulef, giudice istruttore – il quale viveva con suo padre... quell'uomo così severo. Vi ricordate di Jefimitsc, che ci ha così spesso tirato peri capelli?.. Ma sedetevi!

Il redattore fece un leggero cenno con la testa e si se-

dette accanto a Gvosdef. Lo guardava come chi vuol ricordarsi di qualche cosa dimenticata da lungo tempo, e si stropicciava la fronte.

E Gvosdef continuava ad evocare i suoi ricordi.

– Che buona vita facevamo allora! E perchè mai l'uomo non rimane fanciullo tutta la sua vita? Si fa grande – perchè? Per poi scomparire nella terra!... Tutta la vita, non fa altro che subire ogni specie di sventure... Alla fine s'inasprisce, si abbrutisce... Che farsa!... Eccolo che vive... vive... ed alla fine di questa sua vita, niente altro che sciocchezze... Una bara, e poi nulla!.. Invece, in altri tempi, vivevamo senza l'ombra di un'idea triste... Tutto era gaio: eravamo veri uccelletti! Correavamo quà e là, scalavamo le siepi per andare a cogliere le frutta degli altri... Vi ricordate di quel giorno in cui, nell'orto della Petrovna, in una nostra escursione, vi ho gettato un cetriuolo in faccia? Vi siete messo a gridare ed a piangere ed io son fuggito a gambe levate... Poi siete venuto con vostra madre a casa mia per lagnarvi a mio padre, e che mio padre mi ha frustato di santa ragione?.. E Miscka, oggiogiorno Mihàil Jefimovitsc...

Il redattore ascoltava e sorrideva senza volerlo. Avrebbe ben voluto restare serio e conservare la propria dignità davanti a quell'uomo che si mostrava propenso alla familiarità. Ma vi era qualche cosa di commovente in quei racconti dei giorni sereni dell'infanzia, e, nel modo in cui Gvosdef parlava, le intonazioni che potevano minacciare l'amor proprio di Dimitri Pàvlovitsc non

suonavano ancora troppo penosamente offensive... E poi, si stava così bene in quel sito! Al di sopra di loro, la sabbia del viale superiore strideva sotto i passi della gente che vi passeggiava; talvolta si udiva una risata; le parole giungevano monche, ma il vento sospirava – e tutte le voci e tutti i rumori si fondevano nel melanconico mormorio del fogliame. Ed allorchè quel mormorio taceva, c'erano momenti di silenzio assoluto, come se, intorno ad essi, tutto il creato avesse teso un orecchio attento alle parole di Nicola Gvosdef, che continuava a narrare storielle della sua infanzia.

– Vi ricordate di Vàrienka, la figliuola del pittore di stanze? Ora è moglie dello stampatore Sciapòscnikof. È diventata una gran dama – si ha quasi paura di passarle accanto... ed era allora una fanciulletta gracile e malaticcia... Vi ricordate che una volta era sparita e che noi altri, tutti i monelli della strada, andammo a cercarla per i campi e nei burroni. Fu ritrovata nell'accampamento militare, fuori la città, e fu ricondotta in casa attraverso i campi... Quanto se ne parlò allora!... Suo padre ci offrì del pan pepato, e Varka, appena vide la madre, le disse: «Sono stata dalla moglie dell'ufficiale, la quale mi ha invitato di diventare sua figlia!» Eh! eh! altro che sua figlia!.. Che bella ragazzetta era allora!

Suoni indistinti salivano dal fiume, come il sospiro di qualche petto gigantesco che soffrisse. Passava un vapore ed il rumore dell'acqua agitata dalle ruote vibrava nell'aria. Il cielo era roseo, mentre che intorno a Gvosdef

ed al redattore, le tenebre incominciavano a farsi più dense. La notte primaverile veniva lentamente. Il silenzio diventava più completo, più profondo, e, come soggiogato dalla quiete, Gvosdef abbassò la voce.... Il redattore l'ascoltava senza parlare, evocando nella sua memoria le scene del passato da lungo tempo svanito. Sì, tutto ciò era stato – e tutto ciò era stato migliore di quel che era allora. È nella sola infanzia che è possibile avere l'anima libera, scevra dal peso delle catene che si chiamano le condizioni della vita. Le dolorose congestioni della coscienza sono sconosciute all'infanzia com'è pure ignota la menzogna, salvo quella menzogna infantile, così inocua. Quante cose sono ignote all'infanzia, e quant'è bella quell'ignoranza! Intanto si vive – e la comprensione della vita si allarga mano mano... Perchè si allarga se si muore senza aver capito nulla?

– E così, Mitri Pàvlovitsc, vedete dunque che siamo uccelli dello stesso nido... Sicuro!.. Ma i nostri voli sono stati differenti.. E quando penso che l'unica differenza che c'è fra me ed i miei compagni d'infanzia consiste unicamente nel fatto che non sono andato a ficcarmi il naso nei libri in qualche ginnasio – allora mi sento un'amarezza ed una nausea... Forse che, tutto l'uomo è lì dentro? Forse è la sola istruzione che fa l'uomo? L'uomo è nell'anima, nei sentimenti pel prossimo – e che valore ho io ai vostri occhi? Nessuno! È forse giusto?

– È giusto! disse il redattore con tono distratto, ma sincero.

Ma Gvosdef si mise a ridere, e riprese:

– Un momento!.. Permettete! Che cosa è precisamente giusta?... È forse giusto che io, per voi, sia una cosa vuota?... Che io esista o no, è tutt'uno per voi – ve ne curate come d'un fico secco! Che bisogno avete della mia anima? Sono solo al mondo, e tutte le persone ch'io conosco sono seccate a morte di me – perchè ho un'indole cattiva e che mi piace fare degli scherzi alla gente. Però anch'io ho sentimenti ed intelligenza... Mi sento offeso della posizione che occupo nella vita.... In che cosa sono inferiore a voi?... Solo a causa del mio mestiere....

– Sì... è così! disse il redattore, con la fronte corrugata. Fece una pausa, e continuò con un tono di voce, nel quale c'era una nota conciliante: Ma, vedete, qui bisogna applicare un altro punto di vista...

– Mitri Pàvlovitsc! A che serve un punto di vista? Non è mica d'un punto di vista che l'uomo deve dar prova di simpatia pel suo simile, no! ma per impulso del cuore! Cosa significa un punto di vista? Io parlo dell'ingiustizia della vita. Si può forse illudermi con un punto di vista?... Mi sento oppresso nella vita – sono impedito nei miei movimenti... Perchè non sono un dotto? Ma se voi altri, dotti, ragionaste, non di punti di vista, ma di qualche altro modo, non dovrete dimenticarvi di me, frutto dello stesso vostro campo, ma trarmi a voi, in alto, fuori dall'ignoranza nella quale marcisco, e fuori dall'amarezza dei miei sentimenti. E con i vostri punti di vista, dite, non dovete farlo?

Gvosdef ammiccò coll'occhio, e, trionfante, guardò il suo interlocutore in faccia. Si sentiva ben disposto quella sera e dava sfogo a tutta la sua filosofia, frutto di lunghi anni di lavoro incoerente od improduttivo. Il redattore era confuso davanti a quell'attacco e si sforzava di determinare fra sè cosa fosse quell'uomo e che cosa si potesse opporre ai suoi discorsi. E Gvosdef, come ubriacato dalle sue stesse parole, continuava:

– Siete uomini intelligenti e mi farete cento risposte, e tutto sarà: No, non dobbiamo! Ed io, invece, vi dico: Dovete!... Perchè? Perchè io e voi, siamo gente della stessa strada, della medesima provenienza... Voi non siete i veri signori della vita, non siete i nobili... Con costoro, il nostro conto è fatto subito: ci diranno: «Vattene al diavolo!» e ci andremo. Perchè costoro sono aristocratici fin dall'antichità, mentre voi altri siete aristocratici perchè sapete la grammatica, ed il resto... Ma voi altri, siete dei nostri, e posso pretendere da voi che mi mostriate il cammino della vita. Appartengo alla piccola borghesia, e Krulef pure, ed anche voi, che siete figlio d'un diacono...

– Ma, permettete, disse il redattore in tono quasi supplichevole; vi nego forse il dritto di pretendere?

Ma interessava ben poco Gvosdef di sapere ciò che negava od ammetteva il redattore; sentiva il bisogno di dirgli quello che aveva da dire, e si sentiva capace, in quel momento, di dire tutto ciò che l'aveva preoccupato e tormentato.

– No, permettete! riprese egli, e, questa volta in un mormorio misterioso, chinandosi verso il redattore, con gli occhi animati e scintillanti. Pensate forse che è piacevole per me di lavorare ora per i compagni ai quali davo pugni in faccia in altri tempi? Mi è forse piacevole di ricevere dal signor giudice istruttore Krulef, in casa di cui ho riparato i cessi, ora sarà un anno, di ricevere – dico – quaranta copeck di mancia?... da lui, che è un uomo dello stesso grado mio?... che si chiamava Miscka lo zuccheraio... che ha ancora i denti guasti, come li aveva anche allora?...

Qualche cosa di soffocante gli salì in gola, tacque per un momento; poi, di botto, gli sfuggì di bocca una bestemmia così oscena e così cinica che il redattore trasalì e si fece indietro. Dopo quel grido, Gvosdef si avallò, per così dire, di un tratto, come se il fuoco si fosse spento in lui. Stette un momento così, interrogandosi, e non sentì più in fondo al cuore nulla da dire.

– Non c'è altro! disse con voce sorda.

In lui si fece ad un tratto il vuoto, e la sensazione di quel vuoto gli arrecava una specie di snervamento.

Il redattore lo osservava di soppiatto e cercava frattanto quel che avrebbe potuto dirgli. Bisognava dire qualche cosa di buono, di vero, di sincero; ma, in quel momento, non trovò in sè, nè in testa nè in cuore, quello che gli sarebbe abbisognato. Era già da un pezzo che tutte le conversazioni sulle idee «alte» destavano in lui una sensazione di noia e di stanchezza. Quella sera era

uscito per ripararsi, e, per aver pace, aveva, a bella posta, evitato qualunque incontro coi suoi conoscenti, – ed ecco, che era venuto quell'uomo, coi suoi discorsi!

Certo, in quei discorsi, come in tutto ciò che dicono gli uomini, c'era una particella di verità, – quei discorsi non erano privi di un certo interesse e potevano fare il soggetto di un articolo di giornale... Ma bisognava pure dirgli qualche cosa:

– Tutto ciò che avete detto or ora, non son cose nuove, incominciò Dmitri Pàvlovitsc, son anni ed anni che si parla dell'ingiustizia dell'uomo verso il suo prossimo... Ma, forse, i vostri discorsi sembrano una novità, perchè, finora, erano uomini d'un'altra condizione che parlavano così... Formulate le vostre idee in un modo alquanto unilaterale e falso... ma...

– Ancora il vostro punto di vista! interruppe Gvosdef, con una risatina ironica. Ah! signori, signori miei! Avete intelligenza, sì! ma il cuore, a quanto pare... Orsù! ditemi qualche cosa che convenga appunto al male di cui soffro, ecco!

Pronunciò queste parole con la testa abbassata, e rimase così in attesa di una risposta; l'angoscia cominciava di nuovo a stringergli il cuore.

Il redattore lo guardò nuovamente con la fronte corrugata: aveva una grande voglia di andarsene. Gli sembrava che l'ubbriachezza invadesse sempre più Gvosdef e che era per questa ragione che si era così accasciato dopo i suoi discorsi esaltati. Guardò il berretto bianco,

che gli era caduto sulla nuca, le gote butterate ed i brividi provocanti di Gvosdef, misurò cogli occhi tutta la sua persona robusta e nervosa, e pensò fra sè che era l'operaio tipico, e che se...

– Ebbene? domandò Gvosdef.

– Ebbene! cosa posso dirvi? A dirvi francamente, non mi sono ancora fatto un'idea netta e precisa di quello che avreste voluto sentire.

– È precisamente così... Non potete dirmi nulla! replicò Gvosdef, con la solita sua risatina.

Il redattore sospirò con un certo sollievo, supponendo con ragione che la conversazione fosse finita e che Gvosdef non lo importunerebbe più con domande imbarazzanti. Poi, gli venne ad un tratto questo pensiero:

– E se, per caso, mi battesse?... È così cattivo!

L'espressione del volto di Gvosdef durante la scena che si era svolta nella sala di redazione gli tornò alla memoria, e lo guardò di sbieco con occhio sospettoso.

Era già notte. Il silenzio era interrotto da canti lontani che venivano dalla direzione del fiume. Si cantava in coro e le voci di tenore arrivavano indistinte. A traverso il fogliame degli alberi si vedevano le stelle. Ogni tanto, un ramo si agitava e si sentiva un leggero fremito di foglie.

– Ora verrà la rugiada... disse il redattore con tono prudente. Gvosdef trasalì e si voltò verso di lui.

– Che cosa avete detto?

– Dico che verrà la rugiada, – ed è poco sano.

– Ah! ah!

Ci fu un silenzio. Un grido risuonò sul fiume:

– Eh! dalla barca!

– Me ne vado, disse il redattore. A rivederci!

– E se bevessimo un po' di birra? propose bruscamen-
te Gvosdef. Poi aggiunse con una risatina: Fatemi que-
st'onore!

– Scusatemi... non posso a quest'ora. E poi, è tempo,
sapete... Gvosdef si alzò e guardò il compagno con aria
di cattivo umore. Dmitri Pàvlovitsc si alzò pure e gli
tese la mano.

– Dunque, non volete bere un po' di birra con me?..
Ebbene, che il diavolo vi porti!... terminò Gvosdef, ri-
mettendosi il berretto in testa con un gesto assai brusco.
– L'aristocrazia! Due per un copek! Ebbene, mi ubbria-
cherò da solo!...

Il redattore gli voltò bravamente le spalle, e si mise a
risalire il suo sentiero, senza dir una sola parola. Quan-
do gli passò davanti, ritirò la testa fra le spalle, come se
si fosse aspettato di ricevere una mazzata. Gvosdef cam-
minò a gran passi nella direzione opposta.

– Eh! là... dalla barca!... Diavoli!... Venite dunque!...

E l'eco spandendosi mollemente fra gli alberi ripeté:

– Unque!

L'ANGOSCIA

Avendo finito le sue preghiere, Tihon Pàvlovitsc si svestì lentamente, e, grattandosi la schiena, si avvicinò al letto chiuso interamente da cortinaggi di cotonina a fiorami.

– Dio ci tenga nella sua santa custodia! mormorò; poi sbadigliò con forza, si fece il segno della croce sulle labbra, scostò il cortinaggio e si fermò a guardare il grosso corpo di sua moglie, coperto dalle pieghe molli del lenzuolo.

Dopo aver esaminato con attenzione e minuziosamente quell'ammasso immobile di carni grasse, schiacciate dal sonno, Tihon Pàvlovitsc aggrottò fortemente i sopraccigli e disse sottovoce:

– Che corpaccio!

Poi si voltò verso la tavola, spense il lume e si rimise a brontolare:

– Ti avevo pur detto, bestiaccia, andiamo a dormire nel fienile; no, non ci è andata! Scostati dunque un poco, bestia!

E avendo lanciato a guisa di avvertimento un pugno nel fianco della moglie, le si coricò allato senza però coprirsi col lenzuolo, dandole per giunta una forte gomitata.

La donna mugolò, si mosse, gli voltò le spalle, e ricominciò a russare. Tihon Pavlovitsc emise un sospiro di

noia, e attraverso la fessura delle cortine, si pose a guardare il soffitto, su cui tremolavano delle ombre formate dalla luna e dalla lampada costantemente accesa e posta in un angolo innanzi all'immagine del Salvatore raccolto da Santa Veronica. Unitamente al soffio tiepido della notte, penetrava dalla finestra aperta il mormorio delle foglie, l'odore della terra e della pelle del cavallo baio, scuoiato quella mattina stessa e appiccicata contro il muro del granaio.

Si udiva pure un lieve rumorio delle gocce che cadevano dalla ruota del mulino; laggiù, nel bosco, dall'altro lato della diga, un gufo gemeva; il suono, lugubre, lamentoso, spaziava lentamente nell'aria; quando cessava, il fogliame degli alberi stormiva più fortemente, quasi che ne avesse avuto paura. Qua e là, risuonava il ronzio acuto di qualche zanzara.

Dopo aver seguito per qualche tempo con gli occhi le ombre che si muovevano sul soffitto, Tihon Pavlovitsc li diresse verso l'angolo più importante della camera. Agitata dal vento, la piccola fiamma della lampada ammiccava dolcemente; a quello scherzo, la bruna faccia del Salvatore ora si rischiarava, ora si oscurava, e parve a Tihon Pavlovitsc che Egli pensasse a qualcosa di grande e di penoso. Sospirò e fece di nuovo il segno della croce con compunzione.

Un gallo cantò in qualche parte.

– Possibile che sia già mezzanotte? chiese a sè stesso Tihon Pavlovitsc.

Un altro gallo cantò, poi un terzo... e altri ancora. In ultimo, da qualche angolo dietro il muro, il Rosso gridò a squarciagola, il Nero gli rispose dal pollaio, e questo, messo sull'avviso, annunciò la mezzanotte a voce alta e provocante.

– Maledetti demoni! disse Tihon Pavlovitsc, dime-
nandosi tutto incollerito; non posso addormentarmi...
Possiate crepare tutti!

Lanciata questa bestemmia, si sentì, quasi, più tranquillo: la maledetta, incomprensibile tristezza che si era impadronita di lui dopo il suo ultimo viaggio in città, l'opprimeva meno quando andava in collera; e quando usciva dalla grazia di Dio, spariva quasi completamente. Ma tutto, in quegli ultimi giorni, andava così bene, così quietamente in casa, che non c'era stato modo di andare in bestia per sfogarsi un po', non c'era stato alcun motivo per pigliarsela con qualcuno. Tutti facevano il loro dovere, avendo notato che «il padrone aveva la luna a rovescio.» Tihon Pavlovitsc vedeva che la sua gente aveva paura di lui e si aspettava una bufera, e, cosa mai accadutagli prima d'ora, sentiva di aver torto di fronte a tutti. Era umiliato che tutti avessero quei visi arcigni e cercassero di evitarlo, e quella sensazione penosa ed incomprensibile che aveva portato con sé dalla città, s'impadroniva sempre più di lui.

Anche Kusma Kossiak, il nuovo garzone, del governo di Orel, giovinotto molto gaio, burlone e vigoroso, dai ridenti occhi turchini, con due file di denti piccoli e

bianchi come la spuma del mare, messi sempre in evidenza dal sorriso provocante, quello stesso Kusma che aveva una lavata di capo ogni cinque minuti, si era fatto rispettoso e ossequente, non cantava più le sue canzoni che lo avevano reso famoso, non lanciava più i suoi frizzi mordaci, molte volte bene appropriati; e osservando tutto questo, Tihon Pavlovitsc pensava con rammarico: «Sono diventato probabilmente un vero demonio!» E pensando questo, si lasciava sempre più dominare da un non so che, che gli rodeva continuamente il cuore.

Tihon Pavlovitsc godeva a sentirsi contento di sè stesso e della sua vita, e quando provava questo, si montava volontariamente la testa pensando alle sue ricchezze, al rispetto che i suoi vicini gli testimoniavano e a tutto quello che poteva rialzarlo ai propri occhi. I suoi di casa conoscevano questa sua debolezza, che poteva anche non costituire un'ambizione, ma soltanto il desiderio di essere soddisfatto e sano, di inebbiarsi il più possibile della sensazione di benessere e di salute. Questa disposizione di spirito suscitava in Tihon Pavlovitsc una specie di benevolenza su tutte le cose, e benchè questo non lo riducesse a trascurare i suoi interessi, pure gli aveva creato fra gli amici la reputazione di uomo di cuore e di buona indole. Ed ecco che questo sentimento saldo e pieno della gioia di vivere, si è dileguato, si è spento, lasciando il posto a qualcosa di nuovo, di penoso, d'incomprensibile e di oscuro.

– Auf! Mio Dio! mormorò Tihon Pavlovitsc, sdraiato

accanto alla moglie, tutto intento ai molli sospiri della notte, penetranti dalla finestra.

Ebbe caldo su quel letto di piume riscaldate; soffocava; si girò e rigirò inquieto, mandò a tutti i diavoli la moglie, mise i piedi a terra, e si asciugò la faccia bagnata di sudore. Alcuni tocchi di campana risuonarono al Bolòtnoie, villaggio posto a quattro o cinque verste dal mulino. I suoni metallici, melanconici, sprigionatisi dal campanile, spaziavano dolcemente nell'aria e si fondevano senza lasciar traccia. Un ramo scricchiolò in giardino; il gufo, nel bosco, gridò di nuovo col suo riso stridulo e triste, come se si burlasse di qualche cosa.

Tihon Pavlovitsc si alzò, si avvicinò alla finestra, e s'installò in una vasta poltrona di cuoio, che egli aveva comprato poco tempo prima per due rubli da una vicina rovinata, una vecchietta proprietaria. Quando il cuoio freddo toccò il suo corpo, egli trasalì e si volse indietro.

Un pauroso mistero emanava dalle cose. I raggi di luna penetranti in camera attraverso le piante poste sul davanzale della finestra, ed il fogliame del platano tracciavano sul pavimento un tremolante disegno di ombre. Una macchia, nel centro del disegno, rassomigliava molto alla testa della proprietaria della poltrona. Come all'epoca del contratto, quella testa, coi neri capelli arruffati, si dondolava con aria di rimprovero, e le labbra cadenti balbettavano, rivolte a lui, Tihon Pavlovitsc:

– Abbi timore del buon Dio, padre! Il defunto Fiodor Pètrovitsc comprò questa poltrona poco prima della sua

morte e la pagò diciotto rubli. È forse molto tempo che è morto? È un mobile del tutto nuovo e tu ne offri un rublo o mezzo!

Anche il defunto Fiodor Petrovitso è lì, sul pavimento, con quella sua grossa testa piena di capelli, ed i grossi baffi, secondo l'uso dei Piccoli Russiani.

– Abbi pietà di me, Signore! mormorò Tihon Pavlovitsc.

Poi si alzò dalla poltrona, tolse i vasi di fiori dal davanzale della finestra, li posò a terra, e occupò il loro posto. Le ombre si disegnarono meglio e più nettamente sul pavimento.

La calma e la melanconia regnavano dietro la finestra. Gli alberi del giardino, immobili, sembravano riuniti dalla notte in un muro compatto, dietro il quale pareva ci stesse qualcosa di spaventoso.

E la ruota del mulino gocciolava con suono chiaro e monotono, come se misurasse il tempo. Gli steli lunghi delle malve che stavano sotto la finestra si dondolavano con moto sonnolento. Tihon Pavlovitsc si fece il segno della croce e chiuse gli occhi. Allora la sua immaginazione evocò lentamente quella storia della città, che l'aveva tanto disorientato.

Nella via polverosa, invasa dai raggi ardenti del sole, un corteo funebre s'inoltra lentamente. I paramenti sacri del prete e del diacono accecano col loro sfolgorio; l'incensiere suona tra le mani del diacono, lanciando dei piccoli batuffoli di fumo turchino che si dileguano nel-

l'aria.

– *San-an...* strascica con voce tenue un pretuncolo quasi vecchio.

– *Scte!* tuona con voce di basso profondo il diacono, un omaccione nero, con una foresta di capelli neri e grandi occhi buoni, che sorridono spesso.

– *De-e-us*, dicono all'unisono le due voci, le quali, bruscamente confuse, se ne vanno su, su in alto verso il sole raggianti, dove tutto è così calmo e deserto.

– *Immortalis!* mugge il diacono, coprendo con la voce stentorea tutti i rumori della strada, lo stridore delle vecchie carrozze, i passi sul selciato, e la voce rattenuta di una grande moltitudine di gente che accompagna il defunto.

Il diacono mugge, e spalancando gli occhi volge la faccia barbata verso la folla, come se volesse dire: «Come l'ho modulata bene questa nota, eh?»

La bara contiene un signore vestito di uno *stifellius*, con la faccia magra e appuntita. Un'impronta grave e calma si è sparsa sul viso. La bara è portata con passo ineguale, e la testa del defunto rotola un po', quà e là, con un'espressione raccolta. Tihon Pavlovitsc getta uno sguardo sul viso del morto, sospira, si segna, e, trascinato dalla folla, segue la bara, guardando di tanto in tanto il diacono, che lo interessa con quel suo vocione e il corpo poderoso. Il diacono cammina e canta, e quando non canta, parla con qualcuno di quelli che gli stanno vicino. È evidente che l'uomo coricato nella bara non ri-

sveglia nel diacono nessun triste pensiero, come quello che anche lui, seguendo le leggi di natura, sarà un giorno portato così nella strada, per essere seppellito nella terra; e anche lui, coricato allo stesso modo nella bara, dondolerà un poco la testa, e non potrà più emettere la stessa nota.

E riuscendo sgradito a Tihon Pavlovitsc di guardare l'allegro diacono, si ferma; lascia passare buona parte del corteo, e chiede in ultimo ad un collegiale:

– Chi è quegli che si porta al camposanto, piccino mio?

L'altro si volge a guardarlo, ma non risponde; cosa che offende Tihon Pàvlovitsc.

– Guarda un po' questo bamboccio che non usa alcuna gentilezza verso i grandi! Meriteresti di essere frustato! Credi forse che non verrò a sapere ciò che voglio? Guarda che moccioso!

E andato oltre, si trova di nuovo vicino alla salma. La bara è portata da quattro uomini; uno cammina presto e non con lo stesso piede degli altri; un'altro scuote ogni poco la sua folta criniera rossa, e perde spesso le sue lenti.

«A quanto pare, il defunto è leggero, molto leggero, pensa Tihon Pàvlovitsc, forse un impiegato dello stato, – è gente che, per lo più, ha il ventre piccolo.» Si, cammina presto, come se l'uomo, coricato nella bara, avesse agito durante la sua vita in modo da farsi tollerare a stento, e che tutti, ora, fanno il possibile per sbarazzar-

sene al più presto. E Tihon Pàvlovitsc nota questo.

«Pare che siano frustati! Perchè tutti si affrettano così? E dire che sono persone timorate del buon Dio! Bisogna credere che finchè l'uomo viveva, tutti lo incensavano, mentre ora che è morto... lo gettano presto presto nella fossa: non c'è tempo da buttar via.»

E Tihon diventa triste: verrà il tempo in cui anch'egli sarà trascinato così: e forse fra breve. Egli ha quarantasette anni.

«E questo, che cos'è? chiede a sè stesso Tihon Pàvlovitsc, scorgendo sul coperchio della bara delle corone, dei nastri, con iscrizioni dorate e dei fiori. – Ah! sì, dev'essere stato certamente un uomo distinto... Ma quelli che l'accompagnano... dei poco di buono. Dei sudicioni... è evidente...»

– Chi è quegli che si porta a seppellire? chiede il mugnaio ad un signore elegantemente vestito, con occhiali e la barba arricciata, che gli passa vicino.

– Uno scrittore, risponde dolcemente l'altro, e dopo aver guardato con un'occhio il suo interlocutore aggiunge a mò di spiegazione: Un novelliere...

– Capisco, capisco! interrompe vivamente Tihon Pàvlovitsc. Noi riceviamo la *Niva*, e la mia figliuola la legge. Era un personaggio importante, questo defunto?

– No... non tanto... disse l'altro sorridendo.

– Ciò non dice nulla... Ad ogni modo, è un uomo di merito in faccia al mondo. Una la gloria del sole, una quella della luna... giacchè ciascun astro differisce di

gloria dall'altro... Intanto, ci sono delle corone.. Come fa caldo, oggi!

Tihon Pàvlovitsc non sa spiegarsi perché il cuore gli dia tanta molestia; – ora pare che gli sfugga, ora che lo opprime dolorosamente.

E la bella voce del diacono canta sempre:

– *Sancte immortalis!*...

Mentre la voce tenue ed esile del prete, appena distinguibile da quella del diacono, prega dolcemente e paurosamente:

– *Miserere!*...

La folla che segue scalpiccia sordamente sollevando nubi di polvere; il morto dondola costantemente il capo, e il sole ardente di luglio splende con indifferenza su tutto.

Ed ecco che Tihon Pàvlovitsc è assalito da un grande abbattimento; non ha voglia nè di pensare, nè di parlare. Regola il suo passo su quello dei suoi vicini, e, assalito dalla latente disposizione della folla, va con lei; prova soltanto in fondo al petto quel noioso malessere, e non trova nè la forza nè la volontà di liberarsene.

Si giunge al cimitero, si fermano vicino alla fossa e si posa la bara sul rialzo formato dalla terra cavata dal fosso. Nel far ciò, si vede che non hanno nè capacità, nè abitudine di queste cose. Il defunto pende da un lato della bara, poi riprende la primitiva posizione; pare che egli si sia guardato intorno e sia contento che abbiano finito di scuoterlo e che ben presto cessino di farlo arrostitire al

sole. Il diacono si dà sempre un gran da fare, a scuotere l'aria con quel suo vocione; il prete lo segue sempre; qualcuno della folla sostiene il canto sottovoce. I suoni s'innalzano nel cimitero e si disperdono tra le croci e gli alberi rachitici, soffocando Tihon Pàvlovitsc.

Ed ecco ora la grossa faccenda!

Il signore ben vestito, quello stesso che Tihon Pàvlovitsc, aveva interrogato sul defunto, si avvicina all'orlo della tomba, e, dopo essersi passato una mano fra i capelli, dice:

– Signori!...

E dice questa parola in modo tale che il mugnaio sospira, trasalisce e lo guarda con insistenza. Gli occhi del signore brillano stranamente, posandosi ora sulla bara ora girando intorno sul pubblico, e la pausa tra la sua esclamazione ed il principio del discorso è così lunga che tutti quelli che si trovano nel cimitero hanno avuto il tempo di zittire e di prepararsi ad ascoltare. E la voce dolce, di timbro metallico, così penetrante e così triste, si fa udire di nuovo. Quegli che parla ondeggia con moto armonioso la mano, che batte la misura delle sue parole. Tihon Pàvlovitsc capisce male ciò che dice quel signore, però capisce dal suo discorso che il defunto era povero, nonostante che per ben venti anni avesse sofferto per il bene degli uomini, che non ha avuto famiglia, che nessuno si è mai interessato a lui, nessuno l'ha apprezzato, e che è morto all'ospedale, solo, come lo è stato durante la sua vita.

Tihon Pàvlovitsc prova una grande pietà pel defunto e quella sensazione dolorosa che risente nel petto diventa più acuta. Egli si pone a guardarlo fissamente, misura con gli occhi il viso magro, macilento, il piccolo corpo rigido, e, ad un tratto, trova che il defunto rassomiglia ad un chiodo. Sorride a questo pensiero. In quel punto, il signore ben vestito, alzando la voce dice:

– «I colpi avversi del destino cadevano l'uno dopo l'altro sulla sua testa fino a ridurlo in questo stato, lui che si era dedicato interamente a quell'ingrato lavoro, oscuro preparativo per l'organizzazione di una vita migliore sulla terra per tutti gli uomini! Per tutti gli uomini, senza eccezione!...»

Appunto in quel momento, gli occhi dell'oratore si fermano sul viso di Tihon Pàvlovitsc, e, avendo scorto il suo sorriso, lanciano uno sguardo severo. Il mugnaio è pieno di confusione e retrocede, sentendo di aver torto e verso il defunto e verso quegli che ne parla.

Il sole scotta implacabilmente, il cielo turchino guarda con profonda calma il campo dei morti e la folla è aggruppata attorno alla tomba scavata, mentre la voce triste dell'oratore risuona sempre e va dritta all'anima.

Tihon Pàvlovitsc volge in giro la testa, osserva le faccie rattristate degli uditori, e sente che non lui soltanto, ma che tutti hanno l'animo assalito dall'angoscia.

– «Noi abbiamo gettato sulle nostre menti un cumulo di preoccupazioni quotidiane ed abbiamo preso l'abitudine di vivere senz'anima, e abbiamo preso così bene

quest'abitudine, che non ci accorgiamo nemmeno fino a qual punto siamo diventati insensibili, come fossimo tutti di legno. E gli uomini come lui ci riescono incomprendibili.»

Tihon Pàvlovitsc ascolta: «Lui, è un morto, e tutti dunque, se si deve credere a quel signore, sono anche morti, perchè hanno l'anima sepolta sotto le macerie.»

«È proprio così! dice egli a sè stesso. È proprio così... Non ho forse dimenticato che ho un'anima? O mio Dio!»

Tihon Pàvlovitsc sospirò ed aprì gli occhi. Un soffio di aria tiepida premeva dell'odore dell'erba inumidita dalla rugiada, dei fiori e dell'acqua stagnante del laghetto, penetrò nella stanza dalla finestra aperta sul giardino e avvolse il mugnaio immerso nelle sue meditazioni. Le ombre proiettate sul pavimento tremavano più forte, come se tentassero di alzarsi e di volarsene via. Tihon Pàvlovitsc lasciò il davanzale della finestra, scostò di nuovo la poltrona e si avvicinò al letto. Buttata a traverso il letto di piume, sua moglie soffiava col naso e russava, con le braccia pienotte largamente aperte. Quelle braccia e quel petto scoperto parvero a Tihon Pàvlovitsc poco convenienti e provocanti in quel momento. Avendo buttato con collera il lenzuolo sul corpo della moglie, prese un guanciaie, e, essendosi avvicinato di nuovo alla finestra, sedette nella poltrona, pose il guanciaie sul davanzale, vi poggiò i gomiti e si diede a pensare. Dopo quel funerale qualcosa era sorto in lui che gli permetteva di

considerare sè stesso come un essere del tutto estraneo, benchè conosciuto da lui, ma nuovo nello stesso tempo da qualche lato.

– Ahi, ahi, ahi, Tihon, ahi, ahi! mormorò egli scuotendo il capo. – Che è ciò, amico mio? si disse con accento di rimprovero, non si sa se per la vita anteriore, o per quella nuova vita d'angoscia che si preparava per lui.

E, non si sa perchè, ricordò uno stormo di piccioni bianchi svolazzanti al di sopra del cimitero, in quel giorno memorabile del funerale dello scrittore.

Rivide con gli occhi chiusi quei punti bianchi nel cielo turchino... e si fece di nuovo fra sè dei rimproveri...

«Ebbene, vecchio mio, sei preso in fallo, a quanto pare! Prova un po' a vivere, ora... C'è di che farsi cattivo sangue.»

E tutto, d'intorno, era così nettamente chiaro e silenzioso nello stesso tempo, come se si preparasse qualcosa d'incomprensibile, di pauroso. E le idee insolite, straordinarie, inquiete, le idee che mettono un freno al tran-tran usuale della vita, formicolavano sempre nella testa non abituata a ciò del mugnaio, apparivano l'una dopo l'altra e sparivano a vicenda, ma aumentando di volume e di peso, allo stesso modo di una leggera nuvoletta bianca apparsa nel più limpido cielo di estate e dileguata poi dai raggi del sole... a cui fanno seguito altre ed altre ancora fino a comporne una grossa nuvolaglia nera, minacciosa, invadente a poco a poco tutto il cielo. Una facoltà del tutto speciale, e sconosciuta fin'allora al mu-

gnaio, si è sviluppata in lui da quei pensieri; una facoltà di osservar tutto e di ricordarsi, e di rispondere ad ogni quistione.

«Si ha forse bisogno di questo?»

Nessuno può sottrarsi all'assalto delle idee, che scombussolano la vita abituale; e l'implacabile domanda «Perchè?» può condurre tutti con la stessa facilità all'angoscia.

«Noi opprimiamo la nostra anima!» Il mugnaio si ricordava l'esclamazione dell'oratore, e le sue spalle si strinsero leggermente. Quell'uomo aveva gridato quelle parole con voce così penetrante, poi aveva sorriso con tanta tristezza! E Tihon Pàvlovitsc sentì la giustezza di quella frase.

– È proprio così, l'anima non vive. Sempre gli affari, scopo principale; e con ciò, non si ha tempo di pensare all'anima. Ed ecco che questa si ribella ad un tratto. Ha scelto un'ora vuota e si è fatta innanzi. Dove sono i tuoi affari? E perchè farne tanti, di questi, quando si deve morire lo stesso! A che ci prepariamo noi, se prendiamo la vita nuda nuda? Alla morte... Con che cosa andremo al cospetto del Signore? Ecco ciò che l'anima ci fa pensare: scuotiti dunque, o uomo, perchè la sua ora è sconosciuta... Signore, abbi pietà di noi!

Tihon Pavlovitsc trasalì, fece il segno della croce e lanciò uno sguardo nell'angolo sul volto del Salvatore.

Le ombre cagionate dal lampadario continuavano a tremolare su di esso; era così oscuro, così severo! Pare-

va pensare a qualcosa di grande e di penoso. Il mugnaio sentì un gran freddo nel petto. E se egli dovesse andare là subito... o domani... Sì, domani sarà morto d'un colpo. Ciò può accadere benissimo. Così, ad un tratto, senza malattia alcuna, cade, ed è morto...

– Anna! grida Tihon Pàvlovitse; svegliati, Anna, svegliati un solo momento, per amor di Dio! Ecco quà un uomo che si tormenta, ed essa dorme!

Ma la donna non ode, schiacciata dal sonno. Non avendo avuto alcuna risposta, Tikon Pavlovitsc si alzò, si vestì, e seguito sempre dal russare della moglie, uscì sul limitare della camera, vi rimase un momento, poi si diresse pian piano verso il giardino. Albeggiava. Una tenue striscia rosea, annunciante l'aurora, riposava sui lembi di una nuvola bleu scuro, immobile all'orizzonte. I platani ed i tigli ondeggiavano lievemente le loro cime: la rugiada cadeva a gocce invisibili.

Un asino ragliava laggiù, in lontananza, e nel boschetto, dietro lo stagno, uno stornello fischiava melancolicamente. L'aria è fresca... E lo stornello è lieto di vivere...

Che mente solida aveva quel signore! E quante grandi idee... Se si potesse parlare con lui a cuor aperto, mi spiegherebbe come e perchè... Posso fare qualcosa, così solo, da me? La mia testa non è certamente fatta per queste cose!

Il mugnaio chinò la testa poco adatta ai grandi pensieri, e continuò nonpertanto a pensare.

– Se andassi a Jamki a vedere il maestro di scuola? Anch'egli è un uomo importante. Pop Alessio dice che è lui che mi ha messo nel giornale. Che razza d'aspide gialla!

Tihon Pavlovitsc ricorda la vergogna provata quando sua figlia aveva letto nel giornale tutte le sue losche operazioni coi contadini di Kuruscino, e si era coperta il viso col giornale, domandando piano:

– Le cose sono andate proprio così, piccolo padre?

Egli era andato in collera.

– Tuo padre è forse un brigante! Credi tu che le cose siano andate così? Che impari dunque al ginnasio, sciocca che sei?

Eppure le cose erano andate appunto come le aveva descritte il maestro di scuola. Ma egli non poteva confessare questo a sua figlia. Poteva essa capirlo? Ora ha accomodato i conti con quei di Kuruscino; quando la sua diga è stata sul punto di rovinare, essi l'hanno consolidata, e in quell'occasione hanno ripreso la metà del loro avere; l'hanno scorticato, a tre rubli a testa. Ribellarsi? Non ne vale la pena.

Ed egli, il padrone, ne sapeva qualcosa. Qualcuno gli aveva detto:

– Ebbene, voi, commerciante, avete dovuto chinare il capo e accettare i patti? E rideva, con quella sua faccia gialla, emaciata, severa! Non siete mica forte, sapete, commerciante! Avido sì, ma non forte.

Il mugnaio era andato su tutte le furie, ma sentiva che

era vero! Vero che era avido, e vero pure che non era forte.

– Ma non farà mai giorno, oggi, mio Dio? pensò egli con ansietà. Sì, tra breve! La striscia rosea posata sul lembo della nuvola si era allargata e resa più viva.

Si udì il suono di voci provenienti da qualche parte. Il mugnaio si avvicinò alla siepe e si coricò sopra una panca posta al lato, provando un vago malessere causato dall'insonnia. E le voci umane, sonore nell'aria crepuscolare, si avvicinavano sempre.

– Non chiedere ciò, Motria, non perdere inutilmente il fiato... Io non rimarrò qui!

Tihon Pavlovitsc trasalì, e appoggiato al gomito, si sollevò sulla panca. Proprio lì dietro la siepe, nel folto delle piante di visciole, qualcuno parlava. Era Kusma Kossiac, il garzone, in compagnia di qualcuno.

– Non pregare, ti dico! Lo stare qui, sorpassa le mie forze; me ne andrò su quello di Kubàn.

– E io, Kusia? Che ne sarà di me, te lontano? Io ti amo, diletto mio, ti amo con tutta l'anima! rispondeva una voce bassa di contralto.

– Eh! Motria! Molte mi hanno già amato, e ho detto addio a tutte, e tutto si è dimenticato. Esse si sono maritate dopo, e si sono imputridite nel lavoro! Le incontro qualchevolta; le guardo e non credo ai miei occhi. Sono forse le stesse che io baciavo, che accarezzavo? Oh! la, la! Tutte una più strega dell'altra. No, Motria, io non sono fatto pel matrimonio, credimi, sciocchina mia!

Non rinuncierei alla mia libertà per nessuna donna, nè per qualsiasi bella casa. Dicono che io sia nato sotto una siepe, e morirò allo stesso modo. Questo è il mio destino. Andrò sempre in giro fino a che avrò i capelli bianchi... Allo stesso posto?.. no, ciò mi annoia.

– E io, Kusia, e io? Cosa farò quando sarai partito? Pensaci! Non mi ami forse più? Non hai più pietà di me?

– Tu, dici, tu... Ti lascerò qui... sposerai il vedovo Cekmaref... Egli ha dei figli, ma ciò non toglie ch'egli sia un buon contadino.

– Tu non mi ami più!... e queste parole parvero uscire come un soffio dalle labbra della donna.

– Non ti amo!... Bisogna dire che ti amo, se sto a parlarti. Se non ti amassi, non starei con te. Quando si perde il tempo con le ragazze è segno che le si ama... se non le si amasse... a che servirebbero, dunque? Io ti compiangi, ma a che prò? Uno compiangi più sè stesso. Sarebbe stato assai peggio se ci fossimo separati bisticciandoci. Non è forse così? Mentre ora, vedi, tutto va da buoni amici, da innamorati... è più bello! Dunque, io andrò da un lato; e tu dall'altro! ciascuno seguendo il proprio destino. Inutile parlare. Suvvia, abbracciami un'altra volta, tortorella mia!

L'orecchio di Tihon Pàvlovitsc distinse il suono di baci, che si fusero con lo stormire del fogliame. Lo stormello finì per cantare più forte e più allegramente; i galli, dietro il mulino, salutarono il giorno che veniva in-

contro alla terra ridestata.

– Oh, mio caro... mio buon Kusia! Prendi con te questa sventurata! diceva ancora la fanciulla con voce soffocata.

– Ecco che ricomincia con la solita canzone! L'abbraccio, le parlo come ad una persona ragionevole, ed essa mi si appende al collo come una pietra. Ecco come sono le ragazze. Sempre le stesse!

– Ma non sono forse una creatura umana?

– E che vuoi dire con ciò? Sì, sei una creatura umana. E io, cosa sono io? Non sono forse un uomo? Mi vieni a dire certe cose...! Ci siamo riavvicinati di buon accordo: ebbene! il momento è venuto ora di separarci. E bisogna far ciò pure di buon accordo. Tu hai bisogno di vivere... ed anch'io ho bisogno di vivere... Quindi non dobbiamo darci noia scambievolmente... bisogna vivere ad ogni modo – e bisogna darsi da fare. Ecco che tu piagnucoli! Scioccherella! Ricordati piuttosto quanto sia dolce lo stare abbracciati e darsi dei baci, anima mia... dolcezza mia!

Si udì di nuovo il suono di altri baci, interrotti da un mormorio appassionato, soffocato, e da profondi gemiti e sospiri.

Un fremito percorse ad un tratto le cime degli alberi e tutt'intorno e nel cielo istesso, e tutto parve sorridere con sorriso fresco, roseo – era il primo raggio di sole che guardava la terra. E come a salutarlo, un mormorio carezzevole si sollevò dal giardino addormentato, e alitò

un venticello fresco, vivificante, tutto profumi.

I discorsi sonori in voce di tenore di Kusma Kossiac, pieni della coscienza della propria indipendenza e del convincimento del suo diritto, il contralto anziosamente appassionato della giovinetta, mitigarono il sordo dolore nel petto di Tihon Pàvlovitsc.

– Ah, il diavolo! esclamò egli mentalmente all'indirizzo del garzone. Che furbo matricolato!

E invidiò quell'uomo allegro, libero, per la sua scienza della vita, per la sua convinzione di aver ragione; poi il mugnaio si vergognò di qualche cosa: non sapeva bene se di aver ascoltato di nascosto quel duetto, oppure di averlo invidiato.

Si alzò, sospirò e volle rientrare in casa.

– È tempo che io vada al lavoro, Motria! Tu capisci, eh? vieni tra poco!

– Non sarei venuta, ma non posso fare ammeno di venirci! disse con un gemito la fanciulla.

– Non essere tanto in pena, va! Il tempo asciugherà le tue lagrime. E fino a quel tempo ci rivedremo più di una volta. Non è vero? Addio, pallottola mia!

La siepe scricchiolò dietro la schiena di Tihon Pàvlovitsc.

– «Come il vento nelle steppe vola e scherza....» Oh! oh!... buongiorno, padrone!

Tihon Pàvlovitsc si tolse il berretto e guardò confuso il suo garzone.

– Buongiorno!

L'altro se ne stava innanzi a lui in atteggiamento libero e forte; il largo petto bruno, sollevato ritmicamente dal respiro eguale e profondo, appariva dalla camicia rossa semiaperta; i baffi rossi avevano dei piccoli movimenti beffardi; i denti bianchi, bene allineati, brillavano sotto i baffi; i grandi occhi turchini ammiccavano astutamente, e tutta la persona di Kusma parve al suo principale così fiera ed imponente che il mugnaio provò il desiderio di andarsene al più presto, perchè il garzone non si accorgesse della sua superiorità sul padrone.

– Ti diverti sempre, eh?

– Perchè non divertirsi finchè se ne ha la voglia ed il tempo? Lavorerò a suo tempo. Cosa devo macinare prima? il grano del pop o l'altro? Bisognerebbe occuparsi pure della macchina. Macina, è vero, ma fa troppo spreco...

– Sì, si potrà... Ecco, vado... disse Tihon Pàvlovitsc, e, bruscamente, tacque suo malgrado.... E io, ragazzo mio... ero caricato qui sulla panca... e ho udito come hai trattato... la fanciulla. Sai sbrigare bene i fatti tuoi con loro!

– Eh, eh, non c'è male! disse Kusma, muovendo i baffi.

– Pare che tu ne abbia conciate non poche di quelle figliuole, eh?

– Non ho contato... Che male c'è? Non le storpio mica!

– È vero, ma però... Ecco, per esempio, non compian-

gi forse quella ragazza, Kusma?

– La compiangono... Si compiangono sempre... Ma a che pro?

– E se, per caso, un bambino...? Ciò accade qualche volta,... non è vero?

– Bisogna credere che ciò accada.... si può forse sapere?

Tutte queste domande parevano evidentemente annoiare Kusma. Cambiò posizione ai piedi, e con le labbra strette in una smorfia di dispetto, si mise a tossire.

Tihon Pàvlovitsc era lieto, ora, di vedere l'operaio impacciato dalle sue domande. E con i sopraccigli severamente aggrottati, continuò:

– E non pensi... al peccato? Perché è un vero peccato!

– Qual peccato?

– Ma di agire in questo modo...

– Ma i bimbi nascono tutti a un modo, n'evvero, sia dal marito che dal primo venuto! disse Kusma.

E sputò di lato con fare scettico.

– In quanto a questo, hai torto. Se viene dal marito, è assolutamente legale; ma se viene da te... dove vuoi che lo si metta? La ragazza, per evitare l'onta, prenderà il bimbo e lo butterà nello stagno. E il peccato ricadrà su di te!

Il mugnaio sentiva un piacere matto a confondere il suo operaio.

– Ma, padrone, disse Kusma seccamente e seriamente, se vi si pensasse di più, si troverebbe che in qualsiasi

modo si viva, c'è sempre peccato! Così, è peccato; e così è pure peccato... spiegò Kusma, facendo un gesto con la mano a destra ed a manca. – Se hai parlato, è peccato; non hai detto nulla? peccato; hai fatto qualcosa? peccato; non hai fatto niente, peccato. Si può forse sapere? Bisogna entrare per questo in convento? Non credo di averne alcuna voglia.

Vi fu un silenzio.

La frescura del mattino fece trasalire Kusma.

– Tu meni una vita molto allegra e molto leggera, ragazzo mio, sospirò Tihon Pavlovitsc.

– Non me ne lagno, rispose Kusma scuotendo le spalle.

– Una bella vita... sì! Ebbene, va, versa il grano.

– Quello del pop?

– Versa pure quello del pop. Verrò un po' più tardi. Come ragioni con semplicità!... Ed è vero!... tutto è peccato ... Ah! sì!... Gli è che tu, Kusma, sei leggero come una bolla di sapone!

– Una bolla di sapone? è forse vero; vada pure per la bolla di sapone...

Kusma guardò attentamente il principale.

– Ma certo! Il mio piccino ne fa; quando l'ha soffiata in fondo alla festuca di paglia, diventa grossa così – brilla di tutti i colori dell'arcobaleno e va, vola via e crepa.

Kusma sorrise.

– A che cosa mai mi paragonate!

- Ma è così. Tu vuoi lasciarmi?
- Sì, me ne andrò.
- Ma che necessità hai di andartene? Faresti meglio di rimanere. Aumenterò il tuo salario.
- No, non monta; mi annoio mortalmente qui, e me ne andrò ad ogni costo.
- Gli è che mi secca di lasciarti andar via; sei un buon operaio, disse Tihon Pavlovitsc con aria pensosa.
- No, val meglio che me ne vada. Bisogna che io vada nelle steppe... vi è dello spazio laggiù... molto... molto spazio! Anch'io vi rimpiangerò – mi ero abituato a voi. Ma me ne andrò, perchè ciò mi attira. Non bisogna resistere a sè stesso. Quando qualcuno comincia a discutere contro sè stesso, può dirsi perduto.
- Questo è anche vero, Kusma. Ah... è proprio vero! Tutto il corpo di Tihon Pavlovitsc fu scosso, ed egli scosse il capo chiudendo fortemente gli occhi. Ecco che discuto anch'io...
- Vieni a prendere il thè, Tihon Pavlovitsc! gridò sua moglie.
- Vengo! E tu, Kusma, va tu pure; e che Dio ti assista!
- Kusma lanciò un'occhiata obliqua sul padrone e se ne andò fischiando.

*

* *

In una camera spaziosa e pulita, la tavola era apparec-

chiata vicino alla finestra, con sopra il samovar che mormorava, un pannello di pan bianco e un vaso di latte. Robusta, fresca, molto colorita e col volto pieno di bonomia, la moglie di Tihon Pàvlovitsc era seduta a tavola, e la stanza era invasa dal sole mattutino, carezzevole, non troppo caldo.

Tihon Pàvlovitsc si avvicinò lentamente alla tavola, mordicchiandosi la barba, con le mani dietro il dorso e lanciando delle occhiate poco benigne sulle spalle della moglie.

– Buongiorno, Pàvlitsc! gli disse essa volgendo il capo e sorridendogli con affabilità; che hai avuto, che manco questa notte hai dormito? Avresti dovuto curarti con qualche cosa. Ciò comincia a preoccuparmi...

– È appunto a causa di queste preoccupazioni che tu hai soffiato tutta la notte come una locomotiva? disse il mugnaio ridendo. E io che chiedevo a me stesso: «Per quale ragione Anna si è messa a fischiare così? Pare che sia preoccupata...»

– Tu hai voglia di dire... Dio sia lodato, ecco che sorridi! Sono parecchi giorni che non sorridevi più! Il riso ti ha abbandonato... E sei stato così cattivo in questo tempo!

– Io credo che il riso sparirà per sempre da una vita simile, disse Tihon Pàvlovitsc a mezza voce.

– Gli affari vanno forse male? chiese la moglie, inquieta.

– Non è di pane solamente... dice la Sacra Scrittura...

Ed è precisamente quello che è avvenuto... Mi ha preso al cuore e mi rode... e roderà finchè non si darà spazio all'anima... Noi abbiamo ingombrato quest'anima di macerie, ed essa geme senz'aria.

– Bisogna dare qualcosa alla chiesa e tutto passerà, consigliò la moglie.

Il mugnaio taceva. Pensava a padre Alessio. Rapace assai, quel pop; quante volte aveva intralciato i suoi affari coi contadini del vicinato...

– Oppure prendere un orfanello...

Questo era meglio, forse dai Diabilschin, per esempio.

– Devo versarti dall'altro thè? Perchè hai già rovesciato il tuo bicchiere?

– Non ne voglio più.

Tihòn Pavlovitsc guardava il viso della moglie, che gli appariva così grassa, così insipida, così stupida, e pensava: «Cos'ha che sorride sempre?»

– Ad ogni modo, sarebbe stato meglio chiamare il medico. Vuoi che lo faccia venire?

– Va al diavolo tu e il medico! disse il mugnaio adirato.

E, essendo entrato in un'altra stanza, si trovò fra i piedi il figlio che dormiva per terra. Tihòn Pavlovitsc si fermò e si pose a guardare attentamente la testa nera ricciuta, affondata nelle pieghe del guanciaie e del lenzuolo ammicchiato in un punto. Le guancie brune e la fronte del fanciullo erano imperlate di goccioline di sudore.

– Guardatelo qua... come se la gode! pensò Tihòn Pa-

vlovitsc. – Tu dormi... Chi sa qual via ti è destinata nella vita!...

– Tihòn Pavli... Asc! Kusma vi chiama!

Marfutka, dalla bocca storta, lo chiama dal mulino. L'anno prima il mugnaio aveva mandato in malora, così, a caso, lei e tutta la sua famiglia, ed egli se ne rammenta ora. Foma, il padre di Marfutka, andandosene per cercare lavoro altrove, gli aveva detto, dal limitare della porta:

– Non si può dunque ottenere una dilazione? Va bene... Ebbene, sia pure, addio, dunque, Pavlitsc! Che Dio ti giudichi! Bisogna credere che le lagrime degli orfanelli si faranno udire un giorno, – e tu, amico caro, urlerai tu pure. Addio!

Foma era rimasto molto tempo ancora sul limitare della porta, si era grattato lentamente, ora il fianco, ora la schiena, e aveva ripetuto cinque o sei volte la stessa cosa, col viso così alterato dall'emozione, che l'anima di Tihòn Pavlovitsc n'era rimasta scossa.

– Non è possibile alcuna dilazione? Bene!

Il mugnaio aveva finito per cacciarlo.

– Sì, vi sono diverse cose,.. pensava egli in quel momento. Vi sono alcune cose che non sono secondo la legge. Eppure non si può fare ammesso di farle. La reputazione ne scapiterebbe.

Ma questo ragionamento non lo tranquillizzava per nulla. I suoi pensieri, affollantisi, gli pesavano sul petto.

– Andrò a Jamki, decise egli ad un tratto.– Marfa, di'

a Jegor che attacchi il cavallo.

Kusma, grigio di polvere, stava sulla porta del mulino, e guardava, fischiettando, il cielo in cui una nuvoletta vaporosa si fondeva nei raggi del sole. Qualche cosa strideva e batteva dei grossi colpi. Più in là, si rovesciavano dal mulino i getti argentei dell'acqua in un fruscio continuo.

Tutta l'aria era piena di rumori pesanti, gementi, e piena di un leggero velo di polvere.

– La correggia sta per rompersi da un momento all'altro, Tihon Pàvlovitsc, disse Kusma, sputando di lato.

– Chiedine una nuova a mia moglie... Il lavoro cammina? chiese Tihon Pavlovitsc all'operaio e subito notò che mai, prima d'allora, aveva parlato così gentilmente al suo operaio.

– Cammina, rispose Kusma, che osservava il padrone senza farne le viste.

– Ebbene, tanto meglio... Dunque, tu sei una bolla di sapone?

– Se ciò vi piace, vada pure per la bolla di sapone, acconsentì Kusma senza entusiasmo, e scosse le spalle.

– La tua vita è molto facile!... Sì...

– Perchè farsene una penosa?

– È giusto! approvò il mugnaio, e sospirò..

Non gli riusciva di afferrare con parole quel tal pensiero su cui voleva interrogare Kusma, e sentiva che a starsene così silenzioso e con la testa bassa innanzi a questi, – la sua dignità di padrone scapitava agli occhi

del suo operaio.

– E, quando bisognerà.. morire?... Ebbene... allora?

– Quando sarà venuto il momento, ci coricheremo.. e morremo, rispose Kusma, il quale osservava sempre più attentamente il padrone.

– Be.. ne! E tutti gli altri uomini?

– Quali altri uomini? Morranno pure, quando la loro ora sarà giunta.

– Sì! sospirò Tihon Pàvlovitsc. È giusto: tutti morranno... È triste per l'uomo...

Kusma muoveva lentamente i baffi; poi cacciò una mano nei capelli rossi, l'altra nella tasca del pantalone, e cambiando ad un tratto la posizione dei piedi, disse ridendo allegramente:

– Eh, padrone! Voi avreste dovuto andare in città e divertirvi a più non posso; ciò vi avrebbe fatto un gran bene. Si vede che avete l'anima pulita come la tasca di un cenciaiuolo. Non è così?

E toccata la spalla del padrone con una mano, Kusma scoppiò in una gran risata. Il gesto e la risata colpirono il mugnaio. Come se avesse perduto la coscienza della sua personalità, egli sorrideva scioccamente al suo operaio, pur sentendosi offeso fino alla sofferenza.

– Ah! Kusma, vediamo un pò.... Come puoi?... È vero che andrò a Jamki.. andrò dal maestro di scuola.. per parlare.

– Andateci allegramente! Duniascka Dikova vi parlerà in modo che tutte le vostre idee salteranno fuori come

le pulci dal fuoco! disse Kuma a mo' di saluto.

*

* *

Alcuni minuti dopo, Lukitsc, il baio ben nutrito, correva a trotto uguale e cadenzato sopra un sentiero sinuoso e molle, fiancheggiato ai due lati da folte macchie di nocciuoli e viscioli. I rami flessibili toccavano la testa di Tihon Pàvlovitsc, si abbassavano come se cercassero di guardarlo negli occhi, e quando una foglia gli andava in bocca, il mugnaio stornava il capo, sputava e pensava sempre alla sua vita disorientata.

– Ciò va male, malissimo, pensava. – Questa... una vita! Si vive come tutti gli altri e pare che tutto vada bene... Poi, accade ad un tratto che si facciano delle riflessioni, e tutto va a rotoli. Le idee assalgono in strano disordine la testa di un uomo che non è fatto per accoglierle, e gli sono tutte nuove, estranee e per nulla familiari. Ed egli rimpiange i giorni passati così tranquilli, quando tutto era così chiaro e definito.

In altri tempi, dopo il thè della sera, seduto sul limitare della casa, Tihon Pàvlovitsc faceva leggere a suo figlio Mitka i racconti spaventevoli del *Giro del mondo*; e attorno ad essi stava la famiglia, la moglie, la figlia; e tutto era così calmo, familiare, caro al cuore. L'anima era chiara e tranquilla, non c'era da pensare a nulla.

Qualche volta si trovava un'incisione importante: vi si vedevano degli alberi con foglie enormi, ben frastaglia-

te; il fiume scorreva; lo spazio, le estensioni lontane non erano deserte e noiose come le nostre, le russe, ma erano invece così attraenti. E la famiglia ci discuteva su: «Ecco un buon posto per impiantarvi un mulino.» – Dopo aver parlato su quel tema, ci si affondava in qualcosa di molle e di caldo, come un letto di piume, e non si aveva più nemmeno la voglia di parlare. Vi si stava così bene che si sarebbe desiderato di rimanere sempre a quel modo, senza parlare e senza muoversi.

Le tettoie, le brutte casucce di Jamki, seminate sulla costa, apparvero da lontano. Parevano essere state gettate sulla terra alla rinfusa ed esservi accovacciate, tristi e paurose, senza osare neppure di mettersi in linea dritta. Di un grigio sporco, meschine, parevano anche più misere e povere sotto la cupola del cielo profondo ed insensibile che si stendeva su di esse, pensoso e imponente.

– E questa è un'abitazione umana! pensava Tihon Pàvlovitsc avvicinandosi. In ciascuno di questi palazzi vi sono anime umane, sebbene il fabbricato sia buono tutt'al più per un moscerino!.... Suvvia, Lukitsc, spicciati!... Vado dal maestro di scuola... E perchè? Per la conversazione... Strano... Come sarà, questa conversazione?.. Egli mi rimprovererà, è certo, dirà: «Tu, uomo, pensa all'anima!» E mi spiegherà. E io, va pure, non temere... Dirò... ho peccato... Quello che hai scritto nei giornali è vero... Li ho ingannati. Essi pure mi hanno ingannato, ma una volta sola; io, invece, tre volte. Se

vuoi scrivere, – scrivi, fa pure! Ma spiegami prima, perchè fin'ora vivevo senza sopraccapi, senza schiocchezze per la testa, mentre ora mi sento perduto. È un beneficio, per l'uomo, o è effetto della sua stupidaggine? È destinato così, o è lui che inventa tutto ciò?... Hu! uh! Lukitsc!

Lukitsc agitava la testa e la scuoteva perchè la polvere della via gli era entrata nelle narici, e alzava pacatamente le zampe avvicinando quel peccatore del suo padrone a Jamki.

Ecco la scuola, rassomigliante più ad una piccola nave capovolta anzichè ad un tempio della scienza. Il maestro di scuola è seduto presso ad una delle tre finestre, occupato a raschiare col coltello un bastoncino e guarda con indifferenza il mugnaio che è giunto.

– Salute, Alessandro Ivànovitsc! Sono venuto a trovarti; vuoi accogliermi in casa tua?

– Entrate, ve ne prego, disse il maestro, e lasciò la finestra.

L'accento asciutto del maestro ed il suo viso serio, magro e arcigno, scoraggiarono Tihòn Pavlovitsc, il quale sentì una stretta al cuore.

Girò e rigirò attorno alla carretta, per attaccare le redini al sedile, prima di entrare in iscuola, e, passando innanzi alla finestra, vide che il maestro di scuola riponeva sullo scaffale un grosso libro e sorrideva in modo molto ironico.

– Buon giorno di nuovo! disse il mugnaio con forzata

tranquillità, porgendo la mano al maestro. – Auf, che caldo!

Il maestro gli porse le dita ossute e fredde, e, con un moto speciale del capo verso il banco, disse brevemente:

– Sedete...

– Ora ci sederemo, acconsentì il mugnaio.

E sedette sul banco, vicino alla finestra dove era prima seduto il maestro, il quale, con le mani dietro le spalle, e tossendo, andava ora su e giù per la stanza, con movimento sempre più accelerato.

Silenzio. Tikon Pàvlovitsc, seduto al suo posto, si sfregava il ginocchio con la mano destra, si lisciava la barba con la sinistra con fare noncurante, e ispezionava attentamente il povero mobiglio della piccola stanza. Questa stanza aveva due porte, una conducente nell'anticamera, l'altra in iscuola, simile ad una tettoia. Il mobiglio della camera era composto di una tavola, due sedie, una branda, uno scaffale con dei libri, e un tronco d'albero, sul quale questo scaffale era appoggiato.

Ecco che il maestro si è avvicinato allo scaffale e si pone ad ispezionare i libri, come se volesse assicurarsi che fossero gli stessi di poco prima dell'arrivo del visitatore. Entrambi sono imbarazzati, ed entrambi lo sentono chiaramente, ciò che li rende anche più impacciati, e il loro silenzio diventa sempre più penoso.

– Mi dovete dire qualcosa? chiede ad un tratto il maestro, lasciando lo scaffale e facendo un passo verso l'o-

spite, che guardava bene in faccia.

La sua fronte è corrugata, le sopracciglia contratte con malumore. Ha voglia di tossire, ma si trattiene, e stringe fortemente le labbra, ciò che dà al suo volto delle macchie brune e fa sollevare e respirare penosamente il petto magro e concavo.

– Hu...m!... strascica il mugnaio che distoglie gli occhi dal maestro e pensa:

– È conciato per le feste!... Non ne avrai per molto tempo, vecchio mio... – E quel «chiodo» sul quale il signore ben vestito aveva pronunciato un discorso gli torna alla memoria.

– Come dirti questo, Alessandro Ivànovitsc?

E ciò dicendo, il mugnaio pensa sempre:

«Non ci sarà alcuno per dire dei discorsi su costui... Finirà così, solo, solo.... I buoni contadini lo seppelliranno – e tutto sarà finito... E poi... nulla più... Benchè anch'egli scriva... pare che abbia gl'intestini deboli... Scrive e resta in campagna... Come fare a cominciare la conversazione?

– Volete prendere un po' di thè? chiese il maestro. E tossì infine in modo spaventevole, premendosi il petto con le due mani.

Il suo volto diventò grigio, il corpo si contorse tutto mentre qualcosa fischiava, rantolava, strideva nel suo petto, come se un vecchio orologio vi fosse nascosto, e stesse lì lì per suonare.

– Si potrebbe prendere un po' di thè, decise Tihon Pà-

vlovitsc. – Tu hai una tosse fortissima! E intanto, perchè ce l'hai? È d'estate... fa caldo. Perchè?...

– Ma... così! disse il maestro sedendo sulla sedia.

Qualcosa di molto triste emanò da quelle parole. Il mugnaio provò una noia fredda a quelle parole che non dicevano nulla.

– Ivànovna! Accendete il samovar! gridò il maestro dalla finestra.

Si udì in breve un rumore di ferraglia in anticamera; Tihon Pàvlovitsc sapeva che quel rumore era prodotto dal tubo del samovar, ma non sapeva come incominciare la conversazione col maestro di scuola.

L'altro taceva pure, coi sopraccigli aggrottati e la testa ostinatamente curva verso terra. Il silenzio continuò ancora per molto tempo, irritando i due.

– Il tubo è caduto, disse Tihon Pàvlovitsc al maestro.

Questi si alzò, e avvicinandosi alla finestra, disse:

– Ivànovna! il tubo è caduto!

– Lo so! Sono qui, gli rispose qualcuno brontolando.

La caduta del tubo parve rianimare il coraggio dei due uomini, che soffocavano l'uno di fronte all'altro.

– Ebbene, dunque... disse il maestro sfregandosi il costato sinistro. Dunque, voi volete parlare con me?

– Perfettamente... assenti il mugnaio.

E inclinò il capo più volte.

– Benissimo... e indovino perchè...

– Oh! non credo! disse Tihon Pàvlovitsc, sorridendo con fare incredulo.

– È certo per quello che ho scritto di voi nel giornale, disse il maestro.

Inarcò le sopracciglia, gonfiò, non si sa perchè, e con aria preoccupata, le guance, e corrugò la fronte con maggiore severità.

– Io ho pensato appunto che eri stato tu a scrivere, esclamò il mugnaio. Per certo!

Il maestro di scuola non si aspettava evidentemente a quest'uscita, perchè spalancò gli occhi e guardò bene in faccia il suo ospite.

– L'avevate pensato?

– Ma sì! Dev'essere certamente lui, pensavo io, perchè vi sono soltanto due persone che possano farlo... tu e il pop Alessio. Egli pure è in collera con me.

– Cioè, come sarebbe a dire... anch'egli. Sono forse in collera con voi, io? disse il maestro, stupito.

– E come no?

– Ma a proposito di che?

– Eh! lo so io forse? Tu hai scritto, e io devo interpretare la cosa come posso...

– Scusate! Ho scritto ciò non per animosità personale contro di voi, ma per sentimento d'equità, continuò a dire il maestro, con animazione.

E accendendosi e alzando la voce, aggiunse:

– Voi non avete alcun diritto di dire che ho scritto quello che ho scritto perchè ero in collera... No!

– Baie! disse il mugnaio, facendo un gesto di dubbio con la mano... Perchè dunque l'hai scritto?

– Perchè avevate agito verso i contadini di Kurucino in modo poco... onesto.

– Che paroloni! Poco onesto! E quando la mia diga è stata portata via, hanno essi agito in modo onesto con me? Perchè non hai scritto nulla contro di essi?

– Ma, scusate! disse il maestro, eccitandosi sempre più.

Il suo volto si coprì di macchie, e fu preso come da balbuzie; era evidente che voleva dire molte cose, ma non sapeva per dove incominciare.

Le sue orecchie avevano dei tremiti strani, gli occhi brillavano, e tutto il viso nervoso e magro cambiava ad ogni istante. Guardandolo, il mugnaio sentiva ribollirgli il sangue.

– Che è questo «permettete»! Hai scritto su me, scrivi pure su loro. Se io ho agito con loro non secondo la coscienza, tu sai pure che anch'essi hanno agito similmente con me; e questo è accaduto sotto i tuoi occhi. E perchè taci? E dici che è per equità... Ah! questo poi!...

– Ebbene, e poi?

E ad un tratto, con una bizzarra contorsione di tutto il corpo, tossendo e affrettandosi, mangiando le parole, partì a gran carriera:

– Voi non capite... io non potevo..., cioè, io... Chi sa che diavolo sospettate! Quale animosità potevo avere verso di voi? Cioè, no... essa esiste! Esisterà sempre! gridò egli improvvisamente con voce acuta.

– Te lo dicevo, io! Lo vedi bene! E poi dici: per e-qui-

tà! Come può essere per equità, quando sei mosso dalla collera? Va là, tu! Non ti rimane molto tempo da vivere e cerchi di turbare la pace degli altri! E mia figlia, leggendo i tuoi scarabocchi, ha avuto delle parole di rimprovero per me... Mia figlia... capisci? E questo, perchè?

– Scusate! gridò il maestro di scuola. Che m'importa di vostra figlia? Io non dico: ho dell'animosità contro di voi personalmente; ma dico: contro il gruppo, contro il partito.

– Non mi stare a dire dei paroloni! Non ne ho bisogno! Ti capisco lo stesso.

– No, io... Voi mi offendete coi vostri sospetti! Potete combattermi con fatti, provare che non ho capito la cosa in modo troppo esatto, che non ho ragione... Ma dire...

– Posso dirti tutto! dichiarò il mugnaio, battendosi il petto con la mano aperta e alzandosi dalla sedia con la coscienza della sua dignità. Io sono un personaggio importante in paese. Mi si conosce e mi si rispetta a cento *verste* all'ingiro, e tu, tu vali diciotto rubli al mese...

– Io non voglio...

Il maestro battè il piede a terra, e si arrestò tutto tremante, soffocato dall'emozione e da un accesso di tosse.

E mentre egli si contorceva, gemendo di dolore e di mancanza d'aria nei polmoni, Tihon Pàvlovitsc, dritto innanzi a lui nell'atteggiamento imponente del vincitore, la faccia rossa ed eccitata, gli andava dicendo a voce alta e distinta e con il convincimento di aver ragione:

– Ehi, tu, uomo giusto! Smascheri gli altri, ed ecco

che ti smascheri te pure! Ecco che ti riduci! Io sono venuto a te come ad un uomo saggio per una conversazione... per parlare a cuore aperto di quella.... perchè, e in qual modo... perchè la mia anima è turbata... E tu mi hai forse compreso? Hai scritto? Ebbene, e poi? Hai scritto? E chi mai l'ha letto? Il solo pop ha letto... io sono rimasto quale ero prima. Sì,... io sono venuto a te con l'anima e non con animosità, e tu, tu continui a gridare contro di me! Puoi forse gridare contro di me?... Riceve diciotto rubli al mese, vive separato dal mondo, come un orso, ed ecco che si occupa di equità, guardate un pò! Eh, eh! Addio, dico! Non mi offendo della tua impertinenza, ma ti compiango, sai... Ti compiango! Addio! La tua vita è assai trista e noi morremo tutti... Non bisogna dimenticarsene... sì!

Finito il suo discorso, Tihon Pàvlovitsc si sentì così triste, da piangerne, quasi. Assalito da un accesso di tosse, il maestro stava sulla sedia, piegato in due, col capo molto chino in avanti e tremava in tutto il corpo. Una delle sue mani premeva il petto, e l'altra faceva dei gesti convulsi in aria, desiderando evidentemente arrestare la tiritera del mugnaio.

Vedendolo in quello stato, il mercante fu preso da pietà per lui, e nello stesso tempo desiderava dirgli qualcosa di così sensibile da mettere nel cuore del maestro quell'angoscia che sentiva nel suo. Ma non trovava le parole adeguate, nè v'era nulla di commovente nelle sue parole, benchè la sua voce fosse tremula e modulasse

note basse e piagnucolose.

Il mugnaio capiva benissimo che quanto era occorso tra lui ed il maestro era umiliante per entrambi, e desiderò terminare al più presto quella scena penosa.

– Addio... non essere in collera con me... Quando ti troverai innanzi al Signore...

E fatto un gesto con la mano, si calcò in testa il berretto e uscì precipitosamente.

– No, scusate... – esclamò dietro di lui il maestro con voce rauca, eccitata.

– Bene! bene! grugnì il mugnaio nella barba mentre staccava le redini.

– Tornate... Noi dobbiamo...

Il maestro si era affacciato alla finestra; col corpo a metà fuori di essa, si aggrappava con una mano alla persiana e gesticolava con l'altra.

– Nessuno deve nulla... Noi tutti siamo uomini... mormorava Tihon Pàvlovitsc, poggiando il piede sulla predella della carretta.

– Tornate! gridò il maestro in modo così strano, che Tihon Pàvlovitsc si voltò e lo guardò.

Il suo volto era spaventevole, gli occhi torbidi, la fronte madida di sudore, e la gola si contraeva in modo spasmodico.

Il mugnaio ne fu spaventato,

– Eh... Verrò un'altra volta. È lo stesso.

E fatto un gesto disperato con la mano, sferzò vigorosamente Lukitsc, il quale trascinò via d'un tratto la car-

riola.

Il maestro di scuola gridava qualcosa alle sue spalle.

– Trotta! gridò Tihon Pàvlovitsc, frustando di nuovo il cavallo. E strinse pure fortemente i denti, per far tacere in lui quel sentimento amaro di cui era invaso.

*

* *

Uscito dal villaggio, egli si acquietò alquanto. Lukitsc sgambettava vivacemente sulla via sinuosa, in mezzo al deserto dorato delle messi mature. Una nuvola si ammassava sul davanti della via: alcune nubi grigio oscure, tutte sfioccate, si riunivano strisciando in una massa pesante, quasi nera, che s'innoltrava incontro al mugnaio, proiettano sulla terra un'ombra nera. Anche l'anima sua era di nuovo invasa da ombre. Tirò le redini, e senza pensarvi, voltò a sinistra, su una via più larga e meglio battuta. La nuvola minacciosa gli stava ora a destra; davanti, un isolotto boscoso si delineava in mezzo al mare giallo del grano, e qua e là, tra il deserto ondulato, inondato di luce abbagliante, strisce nere di terra arate, apparivano all'occhio, povere, melanconiche, in mezzo a quelle splendide messi. Emanava da quelle striscie qualcosa che rattristava l'animo del mugnaio come se ci fosse qualche affinità con esso. E le spighe, agitate dal vento, sussuravano dolcemente, rivolgendo il loro mormorio al cielo turchino, illimitato, che si stendeva sul suo capo. Lukitsc trottava avvicinandosi sempre più all'iso-

lotto verdeggiante che si delineava più chiaramente sul fondo giallo smagliante delle messi e sul cielo turchino un pò affuscato.

– Ma io mi dirigo alla stazione! pensò il mugnaio, quando, di dietro ad una collina, apparve la lunga fila dei pali telegrafici e l'angolo oscuro della casetta del guardiano, quasi sepolta nel cumulo di terra ammonticchiata attorno ad essa...

– E se andassi in città? In quanto al cavallo, lo rimanderei a casa con qualcuno della stazione... Ah, sì! Sono andato dal maestro di scuola e gli ho parlato! Ah! ah! il maestro!... Quando si tratta d'insegnare agli altri, tutto va bene, ma impara un pò a conoscere te stesso, capisci ciò che ti sta d'intorno, come e perchè. Se l'anima mia non mi avesse spinto verso di lui, neppure il diavolo mi avrebbe deciso ad andare da lui. E tu, maestro, tu devi restare sempre così padrone di te da non far alterare l'umore delle persone che ti avvicinano. E lui, guardate un pò, s'è innalzato con la sua austerità più in alto del tubo di un caminetto ed eccolo che pronuncia delle profezie... Oh! le grandi virtù a tanto al chilogramma!

Più vi pensava e più si convinceva che il maestro avesse torto. Come stavano le cose? Egli, Tihon Pavlovitsc, aveva avviato espressamente il discorso sull'articolo del giornale allo scopo di mortificare il cattivo maestro di scuola e d'intenerirlo nello stesso tempo, mostrandogli come egli, il mugnaio, avesse l'anima in pena a causa di quella corrispondenza, e in qual modo capisse

il suo fallo. E se il maestro fosse stato più alla mano, gli avrebbe descritto i suoi pensieri. Ed ecco che il maestro era andato addirittura nelle nuvole... Quando il mugnaio si fu persuaso che tutto era andato precisamente così, se ne sentì accorato ed anche offeso.

– Guardate com'è la gente! Non potete occuparvi del prossimo, visto che non ne avete bisogno e non lo temete. Che bella cosa! Non c'è che dire! E questi sono dei maestri – dei letterati! A quanto pare, siete più teneri della vostra austerità che dell'anima del prossimo.

E sentendo con quale facilità varie idee si formavano nella sua testa, Tihon Pàvlovitsc disse bruscamente a voce alta:

– Se potessimo lottare con te, maestro, chi sa chi ne avrebbe la peggio!

Lulkíts trottava avvicinandosi alla stazione che appariva dietro le colline; un treno veniva verso la stazione, fischiando e lanciando un grosso pennacchio ondeggiante di vapori bianchi, riempiendo l'aria di assordante rumore.

E al fracasso del treno facevano eco i rombi del tuono della grossa nuvola che aveva già invaso di tenebre i due terzi del cielo.

Alcuni momenti dopo, Tihon Pavlovitsc era seduto in uno scompartimento e filava attraverso le steppe seguendo con gli occhi le zone di grano e di terra di fresco vangata che correvano innanzi al finestrino.

I guizzi dei lampi squarciavano continuamente il cie-

lo nero, e il tuono rumoreggiava al disopra del treno che correva a tutto vapore. Il rumore delle ruote striscianti sulle rotaie, e lo strepito delle catene che riunivano le vetture si fondevano col rombo del tuono, mentre i lampi, insopportabilmente vivi, accecavano gli occhi, brillando ad ogni momento innanzi alle finestre.

– Ma dove vado io? pensò Tihon Pavlovitsc, e si rincantucciò, paurosamente, in un angolo del sedile.

Al di fuori, tutto grondava acqua, tutto si dimenava, come se si compiesse qualche gigantesco lavoro di distruzione.

Che bisogno ho io di andare in città? chiedeva il mugnaio a sè stesso con un vago senso di angoscia.

Egli era scosso, sballottato; il lucicchio dei lampi gli faceva chiudere gli occhi ad ogni momento, il rombo dei tuoni lo faceva trasalire e crocesegnarsi in continuazione. Raggomitolato miseramente nel suo cantuccio, il mugnaio finì per addormentarsi.

*

* *

– Dove potrei andare, e da chi? si chiese Tihon Pavlovitsc dopo avere attraversato due quartieri, allontanandosi dalla stazione, e sentì che non provava alcun desiderio di rivedere nessuna persona di conoscenza, e che in somma non aveva voglia di sorta.

Aveva dormito lungo tutto il tragitto; giunto in città, era andato in un albergo, vi aveva mangiato una zuppa

di cavoli e del pesce, vi aveva bevuto del thè ed aveva guardato la pioggia cadere da dietro la finestra.

La pioggia cadeva a grossi goccioloni, e cadde a lungo, – forse per tre ore, e il mugnaio rimase là assorto nei suoi pensieri, che gli avevano prodotto una specie d'intorpidimento. Poi, decise di tornare a casa sua, ma quando giunse alla stazione, trovò che il treno era già partito. Sedette sul marciapiede della stazione e stette a guardare manovrare i treni e girare e muoversi gente diversa, sporca e puzzolente – gl'ingrassatori, quelli che compongono i treni, quelli che li attaccano, i conduttori dei treni di mercanzie. I treni arrivavano e partivano, e tutto quel tumulto affaccettato della vita ferroviaria pareva un pò vano a Tihon Pàvlovitsc, senza ragione plausibile, senza necessità. Perchè dimenarsi tanto e darsi tanta pena, mandare tanto e ricevere tanto, se tutti gli uomini, giunto il loro momento, morranno? E poteva essere anche domani... Sarebbe stato meglio preoccuparsi di più del proprio riposo.. E il mugnaio sentì di nuovo il bisogno di un riposo profondo, sonnolente, senza pensieri, e senza cure. E questo desiderio lo trascinava. Allora egli tornò ad agirarsi per la città, calmo ed indifferente a tutto, ora, eccetto a quanto gli si agitava confusamente nell'animo, che gli era incomprensibile e che gl'impediva di vivere.

Le vie erano silenziose e oscure. I becchi del gas, non si sa perchè, non erano stati ancora accesi, e la luna cominciava a mostrarsi. Alcuni lembi di nuvole passavano

rapidi nel cielo, e dense ombre strisciavano sul selciato e sui muri delle case. L'aria era piena di vapori soffocanti, dell'odore acuto del fogliame bagnato, della terra riscaldata e di quell'odore pesante così comune alle città. Passando al disopra dei giardini, il vento scuoteva i rami degli alberi producendo un debole e dolce fruscio. Quel mormorio e le ombre delle nuvole gettavano su ogni cosa una tinta di melanconia e di stanchezza. La via era stretta, deserta e come oppressa da quel silenzio pensieroso, e il roteare sordo di qualche vettura risuonava in quella calma con una tracotante insolenza. Il mugnaio, con le braccia allacciate dietro il dorso, andava pian pianino, portando seco i suoi semi-pensieri, le sue informi semi-sensazioni, che avvolgevano il suo cuore come in un'atmosfera di freddo e di nebbia.

Una strana, scapigliata folata di note d'istrumenti a fiato, penetrò bruscamente e di botto in quel silenzio e si lanciò attraverso la città in un valzer rumoroso, frenetico, ma armonioso. Una di quelle note era così pesante, così stanca – uff! uff! – che non andava per nulla d'accordo con le altre e sospirava pesantemente, dominando tutte le altre...

Pareva che qualcosa di grande e di massiccio tentasse con salti poderosi di fuggirsene via e non potesse.

– E se vi entrassi? pensò il mugnaio, fermandosi innanzi ad una gran porta aperta, illuminata vivamente da due becchi di gas. Un viale di acacie si allungava dietro la porta. E prima ancora di aver deciso se entrerebbe op-

pure no nel giardino, Tihon Pàvlovitsc vi s'incamminava, guardando i lampioncini sospesi lungo il viale sopra fili di ferro, che dondolavano mossi dal vento e proiettavano della macchie multicolori sul terreno oscuro.

Il viale voltò rapidamente a destra, e Tihon Pàvlovitsc scorse un impalcato, su cui suonava un'orchestra militare, diverse panche innanzi all'impalcato, con suvvi delle forme oscure. Non desiderò andarvi.

Sedette sopra una panca posta lungo il viale.

Gli alberi stormivano, e il cielo era percorso da lembi di nuvole.

Una donna passò innanzi a Tihon Pàvlovitsc... Egli le guardò dietro con indifferenza; essa tornò indietro e passò di nuovo innanzi a lui.

Allora egli la mandò mentalmente al diavolo... Ad un tratto, essa si diresse verso di lui, gli sedette vicino e lo guardò in faccia. Egli intravvide degli occhi oscuri, interrogatori, delle tumide labbra rosse, ed un naso dritto, ben tagliato. Egli si scostò con aria sostenuta e disgustata, e si sentì ancora più annoiato.

– Ti annoi, eh! mercante? gli chiese la vicina.

– Sì... ì... rispose egli con voce strascicante; ma, poi, ad un tratto, risolutamente, disse con voce burbera:

– Fila... non val la pena di far dei discorsi... Non sono di quella tal specie...

– Un uomo austero, dunque!... Non temere, non ti toccherò... Siccome anch'io mi annoio, ti ho chiesto.... così...

E tacque per qualche tempo; egli aspettava che essa si alzasse e se ne andasse. Ma essa non se ne andava e restava vicino a lui, sbadigliando di quando in quando. Egli la sbirciò di lato e vide che era giovanissima e bella. Il silenzio durò a lungo. La musica cessò per ricominciare dopo poco, suonando ora qualcosa di meno chiassoso.

– Perchè te ne stai qui, se ti annoi? chiese Tihon Pàvlovitsc alla sua vicina, quasi senza accorgersene.

– E tu, dunque? gli rispose essa dolcemente, senza guardarlo.

– Ma io sono un viaggiatore... Dove vuoi che vada?

– Ma, va nella camera che hai occupato, venendo in città, oppure alla trattoria.

– Che idea! disse Tihon Pàvlovitsc. E, dopo un silenzio, aggiunse: Ma anche lì non si sta allegri quando si è soli.

– Trovati una compagnia...

– Posso io raccogliarla in istrada, questa compagnia?

– C'è sempre della compagnia in una trattoria.

– Questo è anche, vero, sospirò il mugnaio.

E pensò:

– E se andassi veramente in trattoria? E prendessi... costei, anche con me?... Chissà, qualche cosa potrebbe pure uscirne...

– Verresti con me in trattoria? chiese.

Essa non rispose subito, e rimase qualche tempo come impacciata.

– Se vuoi... solamente qualcuno deve venire qui a prendermi.

– Auf!.. Chi è costui?

– Io dico davvero... è un artigiano.

– Che te ne importa? Lascialo stare... Su! andiamo.

L'idea di una piccola orgia cominciava decisamente a sorridergli.

– Vengo,.. vengo... Chissà, forse lo incontreremo per via...

– Che bisogno c'è? disse il mugnaio, alzandosi dalla panca. Cammina!

Essa si alzò. Grande, ben fatta, con il capo coperto da un fazzolettino bianco, essa camminava vicino al mugnaio, muscoloso e forte, con l'abito che gli scendeva quasi fino ai calcagni.

– Sarebbe stato così bene se l'avessimo incontrato, diceva essa, e trovò utile per qualche ragione di aggiungere a mo' di spiegazione: è monco.

– Come mai?

– È la macchina che gli ha troncato ambo le braccia.

– E che te ne fai, allora? domandò Tihon Pavlovitsc, un pò meravigliato.

– Gli è che canta molto bene.

– Oh!

– Abbiamo voluto andare oggi con lui verso il fiume, nel bosco...

– Bene... disse il mugnaio con un sorriso. Che si fa, ora?

– Ma nulla, disse essa brevemente.

Usciti dal giardino e saputo dove si dovesse andare, il mugnaio chiamò una carrozza. Sbalzando sul terreno ineguale, la piccola carrozza corse con un rumore di fer-ravecchi tra due file di case. Non era tardi. La luce dei lumi ed il rumore delle voci si spandeva nella via dalle finestre aperte. Passando innanzi ad una casetta bianca posta in fondo ad un giardinetto, Tihon Pàvlovitsc udì gli scoppi di risa di una voce di basso, accompagnati da un riso di donna chiaro e sincero...

«Vi sono degli uomini che... non fanno delle sciocchezze e non ragionano troppo,» pensò egli, con un certo dispetto contro sè stesso.

– Tu dici, dunque, che egli è monco, chiese egli alla donna dopo un breve silenzio.

Essa si stringeva a lui, tenendosi con una mano al para-fango, e con l'altra al ginocchio di lui.

– Miscia? Sì... disse essa.

– Bene. E che è egli per te? L'amico del cuore, forse?

– Macchè!... Egli è vecchio, ammalato; è il nostro vecchio amico... quand'ero piccola mi portava in braccio.

– Ah! se è così... E cosa fa tuo padre?

– Era pittore di fabbriche.

– È morto?

– Morto al tempo del colèra,.. Stiamo per giungere...

– Bene... E cosa facevi prima? continuava a chiedere il mugnaio, perchè gli pareva di star meglio, parlando.

– Ero cucitrice, rispose essa.

– Fermati laggiù.

Alcuni momenti dopo, essi stavano seduti in un angolo di una gran sala di una trattoria. Questa era sudicia, meschina e puzzolente.

Ad una tavola, posta nel mezzo della sala, un gruppo di cocchieri faceva del chiasso; ad una delle finestre, ingombra di vasi di gerani e di fuchsie, due individui sospetti prendevano il thè; il primo, calvo, dal naso di uccello rapace, tossiva in continuazione; il secondo, nero, dai baffi militari, fischiava melanconicamente tra i denti, guardando il suo bicchiere. Un vecchietto, quasi bianco, dal viso devoto e macilento, stava seduto in un angolo vicino alla stufa, e teneva gli occhi semichiusi con una espressione dolcemente voluttuosa. Molte altre persone, stranamente sparpagiate nella grande sala affumicata, non facevano alcuna attenzione agli altri.

Il mugnaio s'installò con la sua compagna in un angolo oscuro, vicino ad una porta che dava accesso ad una cameretta, e guardavano ben bene tutta la trattoria illuminata da cinque lumi fissati ai muri. La loro tavola stava vicino ad una finestra aperta, dalla quale un tiepido venticello, pregno di diversi odori, soffiava mollemente su loro.

– Come ti chiami, bella mia?

– Anna.

– Ebbene, Annuscka, beviamo per fare conoscenza.

E mescè due bicchierini di acquavite da una bottiglia

posta davanti a loro; toccarono i bicchierini e bevettero. Annuscka si tolse il fazzolettino dalla testa e parve più leggiadra; i capelli folti, ondulati, erano castani; gli occhi bruni, tagliati a mandorla, avevano un scintillio vivace e simpatico nella loro profondità. Ora essa li socchiudeva, ora li spalancava, mentre la mano bianca e grassotta tormentava pian piano sul petto le increspature della camicetta di mussola.

– Sai ballare la danza russa? le chiese Tihon Pavlovi-tsc dopo averla esaminata, pensando che essa dovesse essere molto bella nella danza, quando la ballerina si avvanza di lato, e muove le spalle.

– So ballare..... rispose essa, e riempì di nuovo i bicchieri.

– E non fai il broncio all'acquavite, a quanto pare! disse scherzando il mugnaio.

– No, certo.... La nostra vita è così.... Non possiamo fare a meno di bere.... affermò, essa tranquillamente.

– E ne soffri davvero tanto? continuò a chiedere il mugnaio, senza celare la sua diffidenza, e continuando a sorridere in aria di scherzo.

Essa non rispose lì per lì; scosse dapprima le spalle, si accomodò i capelli sulla testa, spezzò un pezzettino di pane nero, lo annasò a mo' di un matricolato ubbriacone, poi se lo mise in bocca, e, masticando lentamente, disse:

– Io credo che se si obbligasse voialtri, sebbene uomini, ad abbracciare qualsiasi donna, ne sareste disgustati. Mentre noi vi siamo obbligate.... perchè questo è il

nostro pane. E pochissimi, fra voi, sono belli; il più spesso sono così ributtanti, da nauseare. E poi, c'è anche il peccato. Noi non siamo pertanto delle creature insensibili – pensiamo a Dio, – e ci vergogniamo pure. Qualchevolta, specie dopo aver bevuto, siamo prese da tale angoscia, da passarci quasi una corda attorno al collo.... Naturalmente, si beve subito una mezza bottiglia e ci si abbrutisce così a digiuno. Poi ci lasciamo andare al bel tempo.... è impossibile menare una vita simile senza acquavite; non si può...; ci sarebbe da impazzirne...

Fin dal principio di questo discorso, Tihon Pavlovitsc aveva sentito che gli occhi della donna, fissi sul suo volto come a volerselo scolpire nella memoria, gli torturavano il cuore.

Quando essa aveva detto «sono così ributtanti»... ed aveva fatto una pausa dopo quelle parole, egli aveva sentito molte cose offensive per lui in quella pausa. E poi essa si era messa a parlare di Dio. Non era certo per questo che egli l'aveva invitata a seguirlo. E una sorda irritazione si accese nell'anima sua contro di lei. E parlò così con accento severo e penetrante:

– Ciascuno deve portare quel peso che gli è destinato.... E io sono venuto qui con te per divertirmi e non per sentire dei discorsi da quaresima. Queste tue parole non mi vanno proprio. Desidero divertirmi pazzamente, all'indemoniata.... Parlo chiaro? getterò via cento rubli sonanti, ma devo acquetare l'anima mia. Mi abbisogna un uragano! Puoi aiutarmi? Sì? ti regalerò dieci rubli!

Ma che sia come dico io!

E con gli occhi subitamente accesi da una fiamma selvaggia, egli le passò una mano sul collo, e, chiusi fortemente gli occhi, scosse il capo con moto brusco.

Essa comprese e s'infiammò a sua volta.

Fino a quel momento, egli le era parso un uomo nullo, un padre di famiglia barbuto e assennato, anche nel peccato; ma ora si mostrava sotto un tutt'altro aspetto. E lanciando fiamme dagli occhi, essa si alzò dalla sedia, posò il fazzoletto sulla testa, e disse:

– Dovevate dirlo subito, invece di star lì a muover la lingua in bocca senza far capire ciò che volete. State qui, tornerò fra poco. Avremo subito un suonatore di fisarmonica, e canteremo delle canzoni, e balleremo... Intanto che io vado in giro, entrate qui, e gli mostrò la camera vicina, e ordinate del thè, dell'altra acquavite e degli antipasti... Ecco, ora tracannerò un altro bicchierino!

E fattosi portare con un fischio un altro bicchierino d'acquavite, sorrise e disparve.

*

* *

Tihon Pàvlovitsc chiamò il cameriere, gli ordinò quello che desiderava, e passò nella camera vicina. Questa pareva quasi un corridoio, e tutta affumicata.

Aveva tre finestre prospicienti sulla via. Nello spazio tra una finestra e l'altra, c'era un'incisione raffigurante una caccia all'orso; nell'altro, una donna nuda. Tihon Pa-

vlovitsc le lanciò un'occhiata, poi andò a sedere presso un tavolino rotondo, che si trovava innanzi ad un largo divano coperto di cuoio, sul quale sovrastava un'altra incisione rappresentante, non si sa, se un prato falciato o il mare in bonaccia; nel mezzo del quadro c'era una macchia bruna, la quale poteva rappresentare tanto una cassetta quanto una nave. Due candele erano accese ai due lati del quadro.

Si udiva nella stanza vicina il chiasso dei nuovi arrivati, il tintinnio dei bicchieri, lo scoppio dei turaccioli che volavano in aria.

– Cerchiamo di scuoterci, pensava Tihon Pavlovitsc, mescendosi dell'acquavite e tracannandola. – Chissà, dopo il ballo, potremo ricominciare a vivere. Basta così; ho abbastanza discusso con me stesso. Se avessi la possibilità di capire come e perchè, sarebbe stato un altro affare. Ma in quanto a capire, non è cosa per me. Qualcosa mi tormenta, ma cos'è questo qualcosa? io non lo so. È una cosa che mi rode – e questo è quanto.... Ebbene, ammettiamo che l'uomo sia morto; e che perciò? La cosa è chiara; se è morto, è segno che è vissuto. Anch'io morirò.... Non bisogna dimenticare l'anima, è giusto. Ma cos'è che le necessita? Se potessi capire questo!

Gli tornò in mente Kusma.

– Ecco, egli è libero! Vive, e non si cura di nulla... non è assediato da alcuna idea. E intanto, se vogliamo ragionare bene, egli pure ha un'anima. Anche il maestro di scuola ha un'anima. Eppure tutti gli uomini sono di-

versi l'uno dall'altro. Ecco che questa... donna dice la stessa cosa: «Mi vergogno di vivere,» dice. E perchè vergognarsene, se questo è il destino? Neppure un capello cadrà dal capo, se Dio non vuole.

E qui, ricordò qualcosa di lontano, di vago, ma che gli avvolse di nuovo cervello e cuore in una nebbia umida e pesante.

Sospirò penosamente, bevve di nuovo, e rovesciatosi sullo schienale della sedia, si sprofondò nei suoi pensieri.

Non si sa perchè ripensò alla tromba dell'orchestra militare nel giardino.

«Uff! uff!» mugiva essa attraverso la folla delle altre note. Poi ricordò esattamente il rumore di ferrivecchi della carrozzella, che rompeva in modo così grossolano il triste silenzio della sera.

«È mai possibile capire sè stesso quando l'uomo è, per così dire, come un mulino, se macina tutto il giorno col suo spirito ogni specie di cose? pensò Tihon Pavlovitsc con un dispetto contro qualcuno. – Felici quelli che capiscono il come e il perchè; ma noi, lo possiamo forse? No, noi siamo come ciechi chiusi fra due porte. L'anima.. ciò si capisce! Ma qual'è il mio diritto cammino, – come posso capirlo? questo è il difficile!

Eppure, qualcosa nel più profondo del suo interno lo rodeva; sempre, e in continuazione, era punto da una sensazione acuta. E gli pareva di essersi sdoppiato: una delle sue metà si sforzava insensibilmente a spingere

l'altra ed a disfarsene; eppure, con quelle mille precauzioni che egli soleva avere quando trattava gli affari coi contadini, egli cercava di mistificare sè stesso.

– Dico forse il contrario, io? si chiedeva egli, colla fronte corrugata. Sono un peccatore indurito, e lo capisco. Ma come fare per rendermi più leggero? Quando verrà quaresima, andrò a confessarmi; ma intanto, devo pure penare.

E nello stesso tempo sentiva benissimo che non gli era di nessun giovamento lo stare lì, tutto solo, e che l'angoscia lo assaliva di nuovo a poco a poco e s'impadroniva di lui. Temeva il suo ritorno.

Stando in giardino, e anche durante la via, s'era alquanto acquetata, ed ecco che riappariva, diventava più grande, lo piombava nelle tenebre, facendogli provare un grande malessere e una grande confusione. Si alzò, si versò un altro bicchierino d'acquavite, bevve e tornò nella stanza in cui si ora seduto entrando.

– Dove è andata a farsi impiccare quella diavolessa? pensò egli indignato.

Molti occhi curiosi si erano rivolti su lui. L'uomo nero dai baffi di soldato lo squadrava fissamente, e nei suoi occhi c'era qualcosa di cattivo. Egli si volse indietro e si scostò. Un uomo alto, in camicia rossa, le cui maniche vuote, cadenti dalle spalle svolazzavano liberamente sui fianchi, gli stava davanti. La barba castana, a punta, allungava il suo volto pallido, estenuato, in cui gli occhi grigi brillavano come per febbre; il collo lun-

go, dal pomo d'Adamo estremamente pronunciato, dava a quello strano personaggio qualcosa dell'aspetto di una cicogna. Portava delle scarpe di feltro e dei larghi calzoni di velluto di cotone, consumati sui ginocchi. Doveva essere certamente sulla cinquantina, ma i suoi occhi lo ringiovanivano. Egli squadrò Tihon Pavlovitsc e gli passò dinanzi per andare nella camera lunga.

– Dunque, voi siete il mercante? disse egli quando vide che il mugnaio entrava dietro di lui.

– Sono io...

– Mescetemi un bicchierino.

– Volentieri.

– E avvicinatelo.

– Ecco.

Il mugnaio mescè dell'acquavite, la portò alle labbra del mutilato, e questi, aspirando l'aria, vuotò d'un fiato tutto il contenuto fino all'ultima goccia con un fischio del tutto speciale.

– Desiderate qualche antipasto?

– Non ne prendo mai dopo il primo bicchierino.

– Devo mescervene dell'altro

– Grazie...

Parlava a voce alta, metallica, e, dopo i due bicchierini, i suoi occhi brillarono più vividamente, mentre il viso si coloriva di chiazze rosse. Tihon Pàvlovitsc gli diede un pezzo di pane con un pesce qualunque; l'altro lo prese con le labbra, sedette sul divano, abbassò la testa verso la tavola, posò il tutto sull'orlo della stessa, e,

col collo inclinato, mangiò. Mordendo, sporgeva in avanti il labbro inferiore, impedendo così al cibo di cadere a terra. Tihon Pavlovitsc lo guardava e aveva pietà di quel povero disgraziato.

– Com'è successo che le braccia... chiese egli in tono compassionevole.

– In un modo semplicissimo: fui preso, essendo ubriaco, nella correggia di trasmissione. Rimasi tre mesi all'ospedale, ed eccomi ridotto allo stato di mendicante.

Il mutilato raccontò ciò rapidamente, intanto che esaminava minutamente il mugnaio.

– Dev'essere stato un gran dolore! esclamò Tihon Pavlovitsc, facendo un lieve rumore con le labbra.

– Oh! sì.. ma è passato. E ciò che è passato, non esiste più. Ciò che è ributtante, è ciò che è, altrimenti me ne sarei infischiato del resto.

– E perchè?

– È semplicissimo; è impossibile vivere senza braccia. Non si ha neppure modo di ricevere l'elemosina: ecco quello che disgusta. Raccogliere coi denti? c'è di che romperseli.

– È giusto! disse Tihon Pavlovitsc ridendo.

Egli aveva qualcosa di sveglio, di vivace; qualcosa che rianimava, e i suoi occhi brillavano in modo così intelligente! Tihon Pavlovitsc pensò che quel poveretto, benchè senza braccia, poteva essere, molto probabilmente, un brav'uomo ed un allegro compagno.

– Non c'è nulla di più giusto!..

Il monco annuì col capo e tossì con forza.

– E Annuscka, che fa che non viene? chiese il mugnaio.

Il monco rialzò vivamente la testa e fissò Tihon Pàvlovitsc con occhio indagatore. Parve a quest'ultimo che quello sguardo fosse strano, ostile, e stornò il capo, un pò confuso.

– Dove l'avete raccolta?... chiese il mutilato.

– Ma... ci siamo incontrati in giardino...

Il mugnaio credette bene allungare la sua risposta.

– Ah!

– Perchè mi chiedi questo?

– Così...

– È una bella creatura, disse Tihon Pàvlovitsc.

E sentiva che l'animosità del suo interlocutore verso di lui cresceva sempre più.

– Una mutilata anch'essa... fece l'altro seccamente.

– In qual modo?

– È senz'anima. Una machina ha tolto le braccia a me; la vita ha mutilato lei. La vita dei poveri è vita schifosa – atrofizza l'intelletto. È una vita crudele.

Vi fu un silenzio. Il monco si dimenava sul divano, come preso da inquietudine, mentre Tihon Pavlovitsc, che lo sbirciava di sottocchi, si sentiva poco sicuro, e smanioso, e aveva paura di qualche cosa, e ricominciava a sentire nel suo interno quelle punture che già conosceva così bene.

Quando si parla di cose esterne non si bada a quanto

accade nel nostro interno.

– Un altro bicchierino?

– Date pure... Ma poi basta; se no, non canto più.

– Siete stato cantore?

– Io? Ho fatto un pò di tutto; sono stato orologiaio, cantore, untore nelle strade ferrate; ho commerciato in oggetti di corno, sono stato commesso in negozii di legnami... non ricordo tutto. Vivo da tanto tempo!

– Sì... è proprio così... disse Tihon Pavlovitsc, colpito dalla vivacità del suo interlocutore.

Vi fu un'altra pausa.

– Gli è che Annuscka tarda molto a venire.

– Anuta? e il monco si agitò. – Verrà... E fece udire una risatina secca. – Essa verrà di sicuro... Voi le avete promessa dieci rubli sonanti? Lo credo bene, che verrà! Dieci rubli sonanti, quando per un rr... eh! – Egli cominciò a tossire, torcendosi quant'era lungo. – Sapete, io conosco Anuta da quando aveva sei anni. Ah, sì!... Che ve ne pare? La portava nelle mie braccia, le comprava del pan pepato, ed ora sono io che vivo sotto la sua protezione.... Io le davvo allora del pan pepato, ed essa, ora, mi dà del pane e dell'acquavite. I tempi sono mutati, e gli uomini sono dei bruti. Tutto però si mantiene secondo le leggi, e l'uomo, sulla terra, non è che un miserabile insetto. Tutto va pel suo verso, e non vale la pena di gemere e di piangere. Vivi ed aspettati di essere spezzato; e se sei già spezzato, aspetta la morte. Queste sono le uniche parole saggie che esistano sulla terra. Avete capi-

to? E Anuta, ed io, e voi, e noi tutti, abbiamo perduto tutto della nostra giovinezza, e abbiamo trovato finora una vita da cani! È proprio così! Non c'è altro da dire. Tutte le conversazioni sono delle inutili sciocchezze. Prima, avevo altre opinioni sulla vita e mi davo molta pena per me e per gli altri. – Io dicevo: Come? e perchè? quale è il significato di tutto ciò? e cos'è necessario? e perchè e per quale ragione? Ora... me ne infischio! La vita passa in un certo qual ordine – ebbene! passi pure; ciò dev'essere così e io non ci ho nessuna colpa. È impossibile andare contro le leggi, signore!... e non vi è neppur bisogno, perchè anche quegli che sa tutto, non sa ancora nulla. Credetemi; ho avuto a questo proposito più d'una conversazione con uomini intelligentissimi, con studenti e con alcuni ecclesiastici. Eh! eh! Gli uomini discutono sopra una cosa e l'altra, e il resto... è stupido! stupidissimo! Che c'è da discutere, quando esistono leggi e poteri? E come si può lottare con essi, se tutte le nostre armi stanno nella nostra intelligenza e questa è pure sottomessa alle leggi e al potere? Voi capite? È semplicissimo. Vivi dunque, e non ricalcitare; se no la forza, fitta dalle tue stesse disposizioni ed intenzioni e dal moto della vita, ti ridurrà subito in polvere! Questo si chiama la fi-lo-so-fia della vita reale... non è così?

E lanciando una dopo l'altra, a Tihon Pavlovitsc queste frasi sconnesse ed oscure, quel mutilato delle due braccia pareva ardere e bollire nello stesso tempo. Il

tono del suo discorso era strano; vi si notava un amaro dispetto, una completa disperazione, il sarcasmo per qualche cosa o per qualcuno, e quasi una mistica paura di quelle leggi e di quella forza – parole che egli pronunciava con accento speciale e abbassando la voce.

Tihon Pavlovitsc capì poco del suo discorso, ma ne provò una certa nervosa timidezza, e sentì che gli spiegava qualcosa. E quando il mutilato, ansante per quello che aveva detto, fece una pausa, gli chiese timoroso e pensoso:

– Dunque, non vi è alcuno rifugio per l'uomo?

– Alcuno! disse il monco con gli occhi sfavillanti; e, curvo con tutto il corpo verso Tihon Pavlovitsc, aggiunse con voce strozzata e severa: Le leggi! Le cause segrete e le forze misteriose, capite?

Inarcò le sopracciglia e chinò il capo in aria d'importanza, ed aggiunse ancora: – Tutto è ignoto! Tenebre! Egli si raggomitò su sè stesso, sprofondò la testa fra le spalle, e parve al mugnaio che, se il suo interlocutore avesse avuto le mani, gli avrebbe certamente fatto un segno con le dita. E così vivi, ma non ti lamentare, e cedi. E poi, nulla più...

– Ah! sì! disse il mugnaio, strascicando le parole, mentre chinava la fronte pensierosa, tormentandosi la barba con una mano. E l'anima, allora?

– L'anima? Avete visto nelle cantine e in altri siti di questo genere dei fanciulletti, dei bambinelli? Ecco, quelli rappresentano l'anima sulla terra! Questa è una

prova...

– E come va dunque, se c'è la coscienza?

– Ecco... vengono...

E il mutilato fece un cenno col capo.

*

* *

Rossa in viso, e col petto ansante, Annuscka stava sotto l'arco della porta; una faccia baffuta, col berretto spavalamente inclinato sull'orecchio, e con gli occhi beffardamente socchiusi, si disegnava dietro le sue spalle.

– Mikàil Antònitsc! Ecco Kostia!... Auf! sono proprio stanca!

– Kostia? disse il mutilato animandosi. Benissimo! Sarà un vero godimento! Vieni qua, Kostia!... Questo qui, borghese, si può dire che è uomo, un vero ingegno! Questa è un'anima!

Un giovinetto magro e giallo, curvo, dal petto cavo, dalle labbra sottili, semiaperte, attraverso le quali si scorgeva una doppia fila di denti neri, rosi dal tartaro, sorse di sotto il gomito di Annuscka, allo stesso modo di uno che appare improvvisamente dopo essersi tuffato in mare.

Il rumore si sparse ad un tratto nella stanza; i nuovi venuti avevano portato seco tutto un arsenale di strumenti diversi. L'uomo baffuto, dagli occhi beffardi, era un suonatore di fisarmonica; egli sedette subito in un

angolo del divano, e posò sulle ginocchia un grande strumento con un numero incalcolabile di chiavi, e stabilì un accordo estremamente acuto; dopo di che guardò vittoriosamente Tihon Pàvlovitsc e si mescolò un bicchierino di acquavite.

Oltre Annuscka venne un'altra giovinetta, una certa Tània, come la chiamò un giovanotto in camiciotto, operaio, commesso, o che so io. Sedettero vicino alla finestra, e Annuscka, il musicante, Tihon Pàvlovitsc, il mutilato e Kostia formarono un gruppo intorno alla tavola. Molta gente stava già riunita nella camera vicina; quasi tutte le tavole erano occupate, e un rumore briaco, possente, si elevava, formando un insieme assordante.

Il mutilato e Kostia parlavano piano di qualche cosa; la faccia di Kostia era rischiarata da grandi occhi turchini, profondamente infossati, sottolineati da grandi macchie oscure. Egli indossava una podilevka¹ una camicia rossa e degli stivali. Annuscka mormorava qualche cosa al musicante con un sorrisetto astuto, e questi l'ascoltava e lanciava di quando in quando delle occhiate indifferenti sul mugnaio.

Tutti si sentivano un pò intimiditi, specialmente Tihon Pàvlovitsc, disorientato alla vista di tutte quelle facce sconosciute che badavano poco a lui. Provò la sensazione di parere sciocco e goffo, e benchè, per l'acquavite bevuta e per i discorsi avuti col mutilato, sentisse il cervello come annebbiato, sentì la necessità di mostrarsi

¹ Specie di camiciotto, costume nazionale.

buon padrone di casa. In quel momento Annuscka e Tania si facevano dei segni con gli occhi e ridevano di qualche cosa; l'uomo dal camiciotto le approvava ridendo forte e cordialmente; il musicante traeva dal suo strumento lunghi suoni striduli, e il mutilato e Kostia scambiavano tra loro qualche monosillabo.

Tihon Pàvlovitsc tossì con voce rauca per attirare l'attenzione su di lui, e fu capito. Tutti si agitarono, e si strinsero intorno alla tavola. Annuscka si alzò prontamente dal divano e sedette sopra una sedia vicino al muggaio; anche gli altri lasciarono la finestra e si avvicinarono.

– Per cominciare... beviamo, signori della compagnia! proclamò Tihon Pàvlovitsc.

E si compiacque di molto di aver detto queste parole in modo così fermo, così pacato e con tanta importanza.

Bevettero. Kostia servì il mutilato, seduto vicino a lui.

– Dunque, voi, disse Tihon Pàvlovitsc volgendosi al mutilato, voi che siete un uomo tale... Egli rimase indeciso, s'imbrogliò, e lanciò un'occhiata sulle spalle di un simile uomo. – Prenderete la direzione di tutto. Voglio che ci divertiamo, e ci divertiremo all'impazzata... Beviamo ancora un bicchierino per scuoterci.

– Sta bene, acconsentì il mutilato.

Via via beveva, i suoi occhi si dilatavano maggiormente, e qualche cosa gli gorgogliava nella gola.

– Beviamo e cantiamo in coro! Vi piace così? Sarà

bello! Tu, Kostia, lancia la tua voce, piangi, prorompi; Annuscka darà l'intonazione, e voi, Marco Ivànitsc, sostenete con la fisarmonica.

Tutti si misero a parlare ad un tempo.

Il giovinetto in camiciotto sosteneva che il coro non si poteva fare: c'erano poche voci. Il musicante l'approvò, e con evidente desiderio di mostrare la sua competenza, si servì di diversi termini tecnici.

– Ciò non può andare, perchè non vi sono voci maggiori, cioè forti, e non vi saranno che delle grida. Un *triiù*... può andare, cioè un canto a tre voci...

Annuscka, già un pò brilla ed eccitata, facea delle moine da gatta a Tihon Pàvlovitsc. Questi si sforzava di mantenersi in sussiego, ma già sorrideva di un sorriso beato di desiderio e l'aveva pizzicata al fianco.

Essa aveva gettato un gridolino acuto e gli aveva battuto sulle mani. A poco a poco, essi si erano appassionati, mentre attorno ad essi s'animava sempre più la discussione per sapere cosa si canterebbe, e come.

Faccie diverse si facevano vedere ad ogni momento nel vano della porta, gettavano un'occhiata e sparivano per cedere il posto ad altre persone.

– Ciò non va, Marco Ivànitsc! esclamò il mutilato con voce angosciata.

– No, è proprio così! diceva il musicante con la sua voce stanca di basso rauco.

Kostia non prendeva parte alla discussione.

Buttato in un angolo del divano, col petto sollevato

ad arco, aveva chiuso gli occhi ed era impallidito ad un tratto, non si sa per qual ragione.

– Comincia, Kòtiuscka! gridò Tania con voce alta di contralto.

E appoggiò i gomiti sulla tavola, sostenendo il viso con una mano. Il suo cavaliere le disse qualcosa nell'orecchio mentre ammiccava verso il mugnaio, il quale aveva circondato con un braccio la vita della sua vicina e le accostava alle labbra un bicchierino di liquore. Essa faceva delle moine e scostava la testa. Tania la guardò un momento coi suoi occhi turchini spenti, poi riprese la stessa posizione, dicendo al musicante:

– Mi pare che ora basti!

E il mutilato, chino su lui con tutto il corpo, e schizzando la saliva tra i denti, gridava con forte voce metallica:

– No, non va ancora bene! Bisogna cominciare con la tristezza, per mettere l'anima a posto, obbligarla a udire.

– Come sarebbe a dire? chiese il musicante con fare scettico, corrugando le sopracciglia e muovendo i baffi.

– Ma, così... essa è sensibile alla tristezza, capito? e poi, incatenatela subito per esempio con la *Lutscinuskak*², oppure con «Il bel sole rosso tramontava». E allora afferratela d'un tratto con i *Ciobòti*³ oppure «Nei prati.»
Ma con impeto, con fiamma, con danza pazza – qualco-

2 Celebre canto popolare, il cui titolo significa: pezzo di legno che serve a rischiarare le isbe povere.

3 Canzone della Piccola Russia, il cui titolo significa una calzatura elegante.

sa di ardente! Quando le avrete dato una buona spinta, l'anima si raddrizzerà tutta! Allora tutto sarà in armonia, e comincerà una azione viva e possente. – Si ha voglia di qualche cosa e non si ha bisogno di nulla. L'angoscia e la gioia si fondono e brillano come l'arcobaleno!..

Il mutilato soffocava d'emozione e dondolava curiosamente il corpo, come se avesse l'intenzione di sprofondarsi nel pavimento sotto i piedi del musicante. Il rumore nella trattoria diventava sempre più caotico, assordante, briaco.

Ad un tratto, un'alta nota di tenore, vibrata e strascicante, e quanto mai melanconica, vibrò nell'aria.

– «Eh! eh! nella tempesta!...»

– St! st! sibilò il mutilato, rizzando il capo e guardando tutt'ingiro il pubblico con i grand'occhi spalancati, nei quali si leggeva una viva espressione di preghiera, di paura e di piacere.

Il pubblico tacque subitamente e fissò Kostia, il quale, seduto sul divano, aveva la faccia pallida e le labbra contratte semi-aperte, dalle quali uscivano sempre più acute e tremanti le note alte, ma già spezzate, prodotte evidentemente da un petto ammalato.

– Tania, tortorella, sostieni! mormorava il monco con voce supplichevole.

– «Il vento urla e geme!» cantò Kostia in recitativo.

Indifferente, con l'aria di una persona che dice: «Bah! ciò mi è tutt'uno!» Tània guardò Kostia, e appoggiando più fortemente la mano sulla guancia, riprese prima che

Kostia avesse finito il suo motivo:

– «E la mia povera te-e-sta!»

– «È ròsa dalla crudele tristezza!» continuò Kostia, immobile e immerso in sè stesso.

Egli era piccolo, magro e giallo, e pareva invero strano di vedere uscire quei suoni belli e forti da quella personcina esile e tutta rannicchiata. La canzone si svolgeva nota a nota. La voce di tenore di Kostia, alta, metallica, vibrava come singhiozzante e moriva, ma prima ancora che avesse il tempo di estinguersi, risuonava il profondo contralto di Tania che si spandeva pensieroso e triste dalla sua ugola inalterabilmente tranquilla, ciò che rendeva ancora più tristi le sue parole. Una folla di gente dalle faccie rosse, eccitate e in sudore, stava agglomerata sulla porta della stanza; dietro questa, laggiù, in fondo alla sala, si udiva il tintinnio dei bicchieri e delle voci avvinazzate, ma i rumori andavano affievolendosi, mentre la folla, radunatasi presso la porta, si spingeva avanti nella stanza.

– «E-eh! e andrò nelle steppe...» raccontava tristemente Kostia, il quale aveva delle macchie rosse sulle guancie.

– «Nelle st-eppe...» riattaccava Tania, e la sua voce suonava solamente come l'eco indifferente del dolore altrui.

– «Vi cercherò un destino...»

Le voci si fusero, e, in uno slancio unico, caldo e commovente, si sparsero per la stanza, impregnata di

odore di acquavite, di tabacco e di sudore, si misero a tremolare ad un tratto, a battere le ali, singhiozzarono come se soffrissero di quella ristrettezza di spazio e di nausea. Poi la voce di Kostia si spezzò e tacque, mentre Tània continuava:

– «Oh! madre-steppa desolata...»

E Kostia intuonò di nuovo con un grido d'angoscia:

– «Madre-steppa desolata...»

– «Ospita l'orfanello...»

– «Ospita l'orfanello!» disse una terza voce.

Rassomigliava al trillo del violino; la voce era quasi un falsetto, ma aveva tanto sentimento ed espressione, piangeva così sinceramente, aveva tanta somiglianza con la voce di Kostia, chiedeva asilo con tanta angoscia! Essa si fuse con la voce di Kostia e suonò all'unisono con quella, e com'essa flessibile e tremante, apparve come un'eco, come l'ombra dell'altra, e pianse e gemette, cantando soltanto le vocali. Era il mutilato che cantava, con gli occhi chiusi e la gola tesa; il contralto profondo, uguale, ben nutrito di Tania risuonava continuo, tanto che avresti detto quel canto una larga striscia di velluto ondeggiante nello spazio, e su quel velluto, lumeggiare in disegni fantastici i fili d'oro e d'argento delle voci di Kostia e del monco.

Il pubblico era sotto la penosa impressione del racconto dell'orfano che cerca il proprio destino. Già da qualche tempo Tihon Pàvlovitsc restava immobile sulla sua sedia, col capo chinato sul petto, e ascoltava avida-

mente quel canto, che risvegliava in lui l'angoscia; e sebbene questa fosse più lancinante, aveva qualcosa pure di dolce che gli ammoliva il cuore. Sentiva come se qualcosa di tiepido e di denso, come il latte munto, fosse versato su lui e penetrasse nell'interno del suo corpo, gl'invadesse le vene, depurasse il suo sangue, risvegliasse la sua angoscia, e benchè sviluppasse e ingrandisse questa, la molcesse sempre più. Vi era pure qualcosa di scottante, di acuto, in tutte queste sensazioni che egli sentiva profondamente, e la loro riunione formava nell'anima del mugnaio uno strano e dolce dolore, come se il grosso blocco che pesava sul suo cuore, si fondesse, crollasse in piccoli pezzi che lo pungevano là, in fondo.

Annuscka posò il capo sulla spalla del vicino e rimase così, con gli occhi chini a terra. Il musicante s'arricciava i baffi in aria pensosa, e l'uomo dal camiciotto andò verso la finestra e vi si addossò con le spalle, col viso stranamente proteso verso i cantanti, come se volesse acchiappare i suoni con la bocca. La folla riunita a formare un solo animale, grugniva sordamente nel vano della porta.

I tre cantanti continuavano, deliziati dal loro proprio canto. Questo risuonava ora lugubre e appassionato come preghiera di peccatore penitente, ora triste e dolce come pianto di fanciullo ammalato, ora pieno di quell'angoscia disperata e frenetica di cui è colma ogni vera canzone russa.

– «Ah! io rimango vicino al mare...» singhiozzava Kostia; il sudore imperlava la sua fronte tesa e gli scorreva poi sulle guance come fossero lagrime.

– «Ah! – i – o – i – i – al – a – ar...» lo secondava il monco con le sole vocali.

Egli stringeva fortemente le palpebre, e le sue narici fremevano pure.

– «Aspetto il mio destino!» cantava Tania con la voce piena di disperazione, mentre dondolava il capo e sorrideva di un sorriso così intenso ed ansioso.

– «La mia anima...» suonava e piangeva la voce di Kostia.

– «Le lagrime.... Le lagrime ardenti la lavano!» diceva tremando la voce del mutilato.

I suoni piangevano, vagavano sempre; pareva che dovessero bruscamente spezzarsi e morire, ma rinascevano sempre, ravvivando la nota morente, sollevandola di nuovo in alto; là essa si dibatteva, si lamentava, poi cadeva in giù; il falsetto del mutilato sottolineava la sua angoscia, mentre Tania cantava sempre e Kostia singhiozzava di nuovo, ora anticipando le sue parole, ora ripetendole, e, molto probabilmente, quella canzone piangente e supplichevole, quel racconto dell'orfano in cerca del suo destino, non avrebbe più avuto fine, se Tihon Pavlovitsc non fosse scattato improvvisamente dalla sua seggiola, gridando sordamente:

– Fratelli! non ne posso più! In nome di Cristo, non ne posso più!

Aveva il viso rosso e bagnato di lagrime, la barba umida di pianto e scomposta, e negli occhi dilatati, appaurati, pieni di sofferente tensione, brillava qualcosa di selvaggio e di entusiastico, di meschino e di ardente. Alzandosi, aveva respinto Annuscka, la quale era stata lì lì per cadere; poi si era rimessa, e come risvegliandosi, aveva guardato il mutilato con occhi smorti e senza vita, con uno sguardo pesante di bestia stanca.

– Mi avete squarciato l'anima. Basta, ora! Oh! che angoscia! Avete toccato l'anima mia addolorata... mai ancora in vita mia ho provato qualcosa di simile!

Tania lo fissava con sguardo spento, mentre dalle sue labbra uscivano sempre delle note uguali, nutrite e calde, ma senza fiamma.

– Fratelli! io mi sento ardere tutto! – Ecco qual'è la mia angoscia! Che farò, ora? Andrei in cerca di un coltello.... brontolava sordamente il mugnaio, con gli occhi spaventevolmente dilatati, sfregandosi il petto con ambo le mani. – Divertiamoci! sfreniamoci all'impazzata! Oh! la vita!

Il mutilato e Tania ruppero il canto. Tania si riempì immediatamente un bicchiere di acquavite e se lo versò in gola così in fretta come se fosse stata arsa da carboni ardenti, e che essa avesse voluto spegnere al più presto.

Commosso e stanco, il monco soffiava pian piano; il suo viso si raggrinzò ad un tratto, le guance s'infossarono, e gli occhi ebbero uno sguardo ottuso, scialbo e senza pensiero.

– Versami dunque un bicchierino di liquore, Marco Ivànitsc!

– Avete cantato molto bene... disse dolcemente il musicante, avvicinandogli il bicchiere alle labbra.

La folla si destò e un rumore caotico e delle conversazioni si animarono fra essa. Si udirono delle esclamazioni laudative e delle piccole bestemmie carezzevoli.

– «Oh! destino mio, destino mio, dove sei tu?..» singhiozzò di nuovo ad un tratto la voce di tenore di Kostia.

Egli cantava sempre con gli occhi chiusi, e, ipnotizzato dal proprio suo canto, non aveva probabilmente udito nulla; aveva fatto una pausa e ora... si rimetteva a cantare.

Echeggìo una risata grossolana. Quelli che stavano vicino alla porta, e Tania con essi, ridevano. Quell'entusiasmo di Kostia parve ridicolo, e la risata lo risvegliò. Spalancando gli occhi, così eccitato e nervoso com'era, guardò le faccie ridenti, si raggomitò e impallidì; avresti detto si fosse spento ad un tratto, e tornò ad essere quel giovine magro e giallo che era quando entrò nella stanza.

– Bevi, cavoluccio mio! diceva Tihon Pavlovitsc ad Annuscka; beviamo, divertiamoci. Voglio godermela! mi sarei annientato io stesso...

Il musicante prese la fisarmonica fra le mani, pensò un poco, con la testa alta, poi si pose a suonare qualcosa di allegro.

– Ecco che abbiamo svegliata l'anima del borghese, non ti pare? disse il monco spingendogli il piede sotto la tavola. Il musicante acconsentì con la testa. Tania sparì non si sa dove, e l'uomo dal camiciotto, addossato con le spalle alla porta, guardava il pubblico rumoroso. Intorno alla tavola di Tihon Pavlovitsc molti visi sfrontati si facevano vedere; e gente ignota si mise a bere la sua acquavite. Egli beveva con tutti e si ubbriacava rapidamente, come pure Annuscka.

– Voglio ballare! Marco, suona il *Kamarinscki*⁴! gridava essa dimenando le spalle. Il mutilato, fattosi scuro in viso, la guardò dal divano, mordendosi i baffi.....

– Animo, Michele Antonitsc, non andare in collera! Tant'è, è lo stesso.... non si vive che una volta sola! gli disse essa sorridendo, avendo notato il suo malumore.

– Una femmina potrebbe anche vivere quattro esistenze, e sarebbe pur sempre un animale, balbettò egli malignamente.

– Non t'imbestialire, amico! è una buona ragazza... e le voglio bene! disse il mugnaio dimenandosi. – Mi avete toccato l'anima e l'avete depurata! Io mi sento ora... Ah! se sapeste come mi sento! mi sarei buttato nel fuoco!

– L'uomo non deve gettarsi in nessuna parte.... versa mi piuttosto da bere.

– Non gettarsi in alcuna parte! Questo è anche vero.

– Dammi la mano! Ah! sì! non hai mani... ebbene, ab-

4 Canto conosciutissimo per danze popolari.

bracciamoci!

E circondando con le braccia il corpo del mutilato, si pose a baciarlo. Kostia, non vedendosi osservato, si versava bicchierino su bicchierino di acquavite e la tracannava.

– Suona la russa! voglio ballare! insisteva Annuscka.

Il musicante intonò con accordo strabiliante, poi suonò: «Lungo la via.»

Coi pugni sui fianchi, e movendo le spalle, Annuscka, suggestivamente bella e provocante, ardente di eccitamento, passò, scivolando come cigno sull'acqua, innanzi al mugnaio riscaldato dal vino, e gli ammiccò con l'occhio in modo significativo.

– Hop, hop! sei al punto, eh? anch'io ci sono! gridò egli spavalamente, e, pestando forte i piedi, si lanciò dietro lei.

Il monco li guardava, coi denti terribilmente scoperti e il bianco degli occhi voltato in su. La folla si raccolse di nuovo e muggiva guardando i danzatori.

– Tihon è bell'e lanciato! esclamò il mugnaio con voce minacciosa. – L'uomo si è rinnovellato! Ah! sì!

*

* *

Il quinto giorno dopo quanto abbiamo narrato, Tihon tornava dalla stazione a casa sua, alla fattoria. Con la testa ammalata rotta e tetra, egli era scosso nella sua car-

retta e si sentiva in cuore un peso amaro, disgustoso, dopo quei quattro giorni di stravizi.

E immaginava il modo con cui sua moglie, gemendo, lo avrebbe accolto: «Ma bravo, ecco che ti sei di nuovo strappato alla catena!» E continuerà a parlargli della sua età, della barba grigia, dei figli, della vergogna, della sua vita disgraziata – e immaginando tutto questo, Tihon Pavlovitsc si stringeva nelle spalle e sputava rabbiosamente sulla via, brontolando con voce sorda:

– Ah! che vitaccia!...

– Cosa? gli chiese il suo cocchiere, il chiaccherone «Pantelei della stazione», chiamato così per distinguerlo da un altro Pantelei, «il nuovo venuto.»

– «Nulla, nulla! bada a guidare il cavallo! borbottò in collera Tihon Pavlovitsc.

– Ah! ah! ciò accade! Un uomo che pensa e si mette a parlare forte con sè stesso. Ciò dipende dai molti pensieri, se... – e il cocchiere non voleva più tacere.

– Tieni la lingua a posto! l'interruppe vivamente Tihon Pavlovitsc.

– Bene, bene! si può pure tacere un pò! approvò Pantelei; ma dopo pochi momenti ricominciava di bel nuovo a parlare.

Una tetra oscurità avviluppava tutta la steppa, mentre sù, nel cielo, si vedevano immobili grosse nuvole grigie.

Una strana macchia biancastra, la luna, pareva volerle squarciare; e non poteva.

Erano arrivati alla diga.

– Ferma! disse Tihon Pavlovitsc, il quale scese dalla carretta e si guardò intorno.

A una quarantina di passi innanzi a lui, si disegnava la fattoria che, nella oscurità della notte, pareva un ammasso scuro, angoloso; a destra, vicino ad essa, c'era lo stagno.

L'acqua nera, immobile, spaventava per la sua immobilità. Tutto, all'ingiro, era silenzioso e ispirava un senso di timore. I salici, sulla diga, avvolti nella densa oscurità, si drizzavano così severi, così duri! Si udivano cadere delle gocce... ad un tratto, il vento passò rapidamente sullo stagno; l'acqua s'agitò come spaventata, e si sentì una specie di lamento, mite, prolungato.... Anche i salici stormirono melanconicamente.

Tihon Pavlovitsc guardò l'acqua, un momento agitata dal vento, calmarsi a poco a poco, sospirò profondamente e si diresse verso la masseria, borbottando:

– La vita.... non è altro che un'oscillazione... un brivido. Furbo chi ci capisce qualche cosa!...

Ma quel mormorio non lo calmava affatto; sentiva di aver torto con tutti e con sè stesso: si fermò, si prese la barba fra le mani, la tirò, dondolò il capo e disse ad alta voce:

– Sei un vecchio diavolo, Tisca!

– Comandate? rispose nell'ombra la voce di «Pantelei della stazione.»

– Nulla!... lasciami in pace....

I galli cantarono in lontananza.

FINE

IVAN IL TERRIBILE

A. N. OSTRÒVSKI

IVAN IL TERRIBILE

Dramma in 5 atti e 7 quadri

PRIMA VERSIONE DAL RUSSO

DI

E. W. FOULQUES

NAPOLI
SALVATORE ROMANO, EDITORE
Piazza Cavour, 15
1905

PERSONAGGI

Lo Tsar Ivan Vassilievitsc, soprannominato il Terribile.

Andrea Kolicef, gentiluomo.

Grigòri Lukiànitsc Maliuta-Scuratof.

Mihàil Ivànovitsc Vorotìnski

Vassili Andrèitsc Sitski

Vassili Ivànovitsc Sciuìski

Riapolovski

Repnin

Boris Fiòdorovitsc Godunof.

Mihàil Jacovlevitsc Morosof, boiardo.

Il buffone.

Uno schiavo di Vorotinski.

Bomelio, medico dello Tzar.

1.° Gentiluomo.

2.° Gentiluomo.

3.° Gentiluomo.

La Tsarina Anna Vassilcikova.

Vassilissa Ignàtievna Melèntieva, dama d'onore della Tsarina, vedova.

Maria, giovinetta del palazzo della Tsarina.

La Nutrice della Tsarina.

Bojardi, Gentiluomini, Streltsi (archibugieri della guardia dello Tzar), *Donne della Tsarina*.

ATTO PRIMO

QUADRO I.

La scalinata del Kremlino.

SCENA PRIMA

Gruppi di boiardi. In uno di essi, Morosof e Sitski, ai quali si avvicina Riapolovski. In un altro, Godunof, Sciuiski e Repnin. Un po' in disparte, altri boiardi a due a due o in piccoli gruppi, fra i quali passano, ogni tanto, i domestici del palazzo e le donne della tsarina. I servi dei boiardi stanno allineati sui gradini della scala e tengono i bastoni dei loro padroni.

Morosof. Basta così, principe Vassili! Non fare pazie!... Non è cosa ragionevole resistere alla forza.

Sitski. Può darsi che non sia ragionevole, ma non mi conviene affatto di stare alla pari con Boris.

Morosof. Lo so anch'io; ma bisogna far di necessità virtù... È la volontà dello tsar in persona.

Sitski. Sì, dello tsar! Ma se una cosa simile accadesse a te...

Morosof. Dio me ne salvi!.. Ma che ci vuoi fare, principe Vassili Andrèitsc? Ci vorrà del tempo prima che dimentichiamo le nostre antiche prerogative. Sono i

nostri avi che hanno fatto l'unità della Russia. Siamo noi che abbiamo aiutato i granduchi di Mosca ad unire in un sol fascio e Tver e Riasan e Susdal, ed è quella la nostra gloria! Non eravamo i servi, ma i fidi consiglieri dei granduchi. È per mezzo dei loro boiardi che i principi governavano il paese, è per mezzo dei boiardi che lo Stato si reggeva in piedi!... Nei consigli dei granduchi eravamo come in casa nostra, e non temevamo di contraddirli. Non li servivamo da schiavi, ma di propria spontanea volontà, riservandoci sempre il dritto di lasciarli... Ecco quali erano i nostri privilegi!.. Non piacciono allo tsar attuale: non è quindi da meravigliarsi se anche noi non siamo di suo aggradimento. Per lui ci vogliono degli schiavi. (*Indicando Godunof e Sciuiski*). E, vedete! I giovani sanno meglio di noi quello che ci vuole per lo tsar. Sono cresciuti sotto i suoi occhi ed hanno avuto agio di abituarsi a lui. Ecco, per esempio, Sciuiski, – non è una volpe vecchia, non ha il pelo folto, ma sa già cancellare colla coda le tracce che si lascia dietro; e quando le tracce non ci sono più; è bell'e salvo.

Sitski (*mostrando Godunof.*) E quel Tartaro mal battezzato val forse più di lui?

Morosof. E guarda i vecchi. Vorotinski appartiene alla più antica nobiltà...

Sitski. Ma anche noi non siamo mica Ebrei.

Morosof. Non ho voluto dire questo! . Ha salvato lo tsar e lo Stato a Molodi, sulle rive della Lopasnia; ha battuto i Tartari ed ha acquistato una gloria tale che si è

sparsa anche all'Estero, e, a dispetto di ciò, è quasi in disgrazia presso lo tsar.

Riapolovski (*a Morosof.*) Ti sei trattenuto molto nelle tue terre, ed hai fatto bene: vi si vive in pace, mentre qui il sangue scorre come sopra un campo di battaglia, e le teste cadono. Non si sente parlare nè di tradimenti nè di ribellioni, ed intanto il Consiglio di Stato si vuota sempre più, e tutti i giorni manca qualche testa di boiardo.

Morosof. Viviamo in un'epoca assai triste.

Sitski. Non spetta a noi a giudicare. Lo tsar dà la morte o dispensa i suoi favori. Tutto dipende dalla sua sacra volontà! Siamo tutti quanti suoi schiavi; ma ciò che non è in suo potere di fare è di menomare il nostro onore No! Il gran libro della nobiltà dei boiardi è fra le mani di Dio stesso. Mi si uccida pure, ma non siederò mai sopra uno scanno inferiore a quello di Godunof. L'onore mi è più caro della vita!

Morosof. Non attirare inutilmente la folgore: è pericoloso misurarsi contro Boris. Non dimenticare che è genero di Maliuta-Scuratof., Ah, ecco il principe Mihàil.

(Entra Vorotinski).

SCENA II.

I precedenti, il principe Vorotinski.

Vorotinski. Come stai, caro omonimo? Ci vediamo

assai di rado.

Morosof. Salve, principe Mihàil Ivanovitsc. Dove vieni? Dove sei stato?

Vorotinski. Da nostra madre, la tsarina. Ti porto i suoi saluti.

Morosof. Grazie a lei che non si è scordata del vecchio Morosof. Non è molto tempo – te ne ricordi? – la portavamo in braccio. Accarezzavamo l'orfanella, e dicevamo: «Questa fanciulla farà la sua strada nel mondo!» E la predizione si è avverata.

Vorotinski. L'ho cresciuta, come se fosse mia figlia, in compagnia di Volodia. Erano della stessa età e crescevano sotto i miei occhi, sulle mie terre. Dio non ha voluto lasciarmi mio figlio, che è stato ucciso in un combattimento leale. Non protesto contro il volere dell'Altissimo: sia fatta la sua volontà!.. «Il Signore me l'ha dato, il Signore me l'ha tolto.» – Ma, in compenso, la mia figlia adottiva è circondata da onori: è divenuta la sposa del grande tsar!

Riapolovski. Iddio le conceda salute, le buone grazie dello tsar e la felicità per lunghi, lunghi anni!

Vorotinski. Non sei il solo ad augurarle tutti i beni. Noi tutti rivolgiamo la stessa prece al Signore. Il Signore le ha messo nell'anima tale bontà e dolcezza che, appena entrata nelle stanze dello tsar, lo spirito irritato del padrone si è calmato. Ha ridato al palazzo dello tsar quella pace che vi era dimenticata da tanto tempo. L'infame Opricina ne è scomparsa. Lo tsar ha ridato la sua

grazia al paese e la Russia è ridivenuta uno Stato e non un'accozzaglia di schiavi... Ma, con la vecchiaia, lo tsar terribile si è fatto incostante. Non carezza a lungo le sue mogli – e tutto è tornato allo stato di prima.

Riapolovski. A che pro rammentare queste cose? Finirai con attirare la sventura sulla tua testa e sulla nostra.

Morosof (*sotto voce*). Bada alle tue parole, Mihàil Ivanovitsc, potrebbero essere ripetute!

Vorotinski. Eh! le ripeta pure chi vuole!

Sciuiski. Siamo stati convocati a Consiglio, ma a fare che cosa? Non se ne sa nulla. Ho inteso dire stimane che lo tsar era irratissimo.

Riapolovski. Iddio ci protegga!

Scuiski. Durante la messa, stando in ginocchio, ha battuto la fronte a terra per ben due cento volte, – e forse più!

Sitski. È cosa grave . Cattivo segno!

Godunof. (*avvicinandosi.*) C'è di che essere irritato quando non si vede dovunque altro che menzogna, tradimento, insubordinazione. Tutti i giorni, un pensiero nuovo. Un mugik è padrone nella sua isba, e lo tsar ortodosso vive come un martire sul trono dei suoi avi.

Vorotinski. Dov'è il traditore? Mostracelo.

Godunof. Non ce n'è uno solo: ce ne sono molti. Ecco, per esempio, il principe Andrea Kurbski! Ieri stesso, quel cane arrabbiato, quel servitore del demonio, ha di nuovo mandato una lettera infame. Rimprovera allo

tsar le uccisioni, le orgie. Gli ricorda Adascef e Silvestr. Vanta le proprie gesta, i propri meriti, ed osa scagliare sul nostro tsar legittimo le sue bestemmie e le sue ingiurie, che scrive in greco!

Sciuiski. Oh! quel maledetto principe Kurbski! Non può dunque starsene tranquillo in fondo alla sua Lituania! Farebbe assai meglio di venire qui: almeno non saremmo noi soli a soffrire per lui. Non c'è gran coraggio a fare il gradasso quando si è lontani... Egli insulta, e noi ne subiamo le conseguenze!

Vorotinski. Kurbski è uno scellerato. Per salvare la propria vita, ha venduto e tradito noi. Non ha voluto esporsi all'ira dello tsar, dimenticando che l'ira di Dio è ancora più terribile. Ha preso Kasan, ha sconfitto i Tedeschi in Livonia, – ha certo grandi meriti; ma se servi del suo stampo incominciano a fuggire all'Estero, su chi potrà mai contare lo tsar?.. È un traditore, e noi malediciamo lui e tutta la sua generazione.

Riapolovski. La tua maledizione non servirà a gran che.

Vorotinski. Il nostro padrone è un tsar giusto: non vorrà colpire innocenti per causa di quell'uomo. Fratelli cari, il nemico dei boiardi non è Kurbski; – ce n'è un altro, un nemico accanito, la cui satanica parola aizza contro di noi l'ira dello tsar e lo spinge al sangue... Il vero nemico dei boiardi è Maliuta!

(Viva impressione su tutti. Alle ultime parole del principe, entra il Buffone):

SCENA III.

I precedenti, il Buffone.

Il Buffone (*abbracciando Vorotinski*). Buon giorno, zio!

Vorotinski (*respingendolo*). Vattene, imbecille!

Il Buffone. Perchè mi batti? Hai preso l'abitudine di battere i Tartari e continui sulla schiena degli altri. Ma non sono mica un Tartaro, io! sono un Russo ortodosso. Se vuoi ancora strapazzare qualcuno e battere un Tartaro, eccone uno! (*Spinge avanti Godunof, Risate generali.*)

Godunof. Un momento, signor Buffone! Tartaro è colui, che serve male lo tsar. In quanto a me, ho ricevuto il battesimo, e da molto tempo. Servo a dovere il mio padrone e batto i suoi nemici senza badare se siano Tartari o Russi, e batto forte! (*Alza la mano*).

Il Buffone. No, no! Non mi toccare. Potrò esserti utile... più tardi! (*Tutti ridono*).

Morosof (*sottovoce al Buffone*). Non farlo andare in collera. È già abbastanza irritato contro il principe Vorotinski.

Il Buffone (*A Morosof*). Hai paura?.. Hu! hu! Stai ben attento, Maliuta ti mangerà vivo!

Sitski (*ridendo*). Ci hai divertito, Buffone! Porgi le mani... ben aperte. (*Prende danaro dalla tasca*).

Il Buffone. Oh, che imbecille! Vuol farmi un regalo..

come lo tsar! Non sono forse tuo uguale? Ti sono forse inferiore?

Sitski. Prendi, poichè te lo do!

Il Buffone. Sta bene, accetto. Ma bada! Andrò a dire all'orecchio di nonno Ivan che il principe Sitski m'ha regalato un rublo d'argento, perchè vuole corrompermi o mettermi contro lo tsar.

Sitski (*spaventato*). Taci, sciocco!

Il Buffone. Ti condurranno sulla piazza del Mercato, ti abbrustoliranno un poco sulla graticola, poi ti riempiranno la pancia di chiodi.

Sitski. Basta! basta! Bisogna saper scegliere gli scherzi; – e non si scherza quando si tratta della testa di un uomo.

Il Buffone. Della testa!..È forse una testa quella che hai sulle spalle?... Ho sempre creduto che fosse una zucca vuota! (*Tutti ridono*).

Vorotinski (*a Morosof*). Ecco a che punto siamo giunti! Maliuta ed il suo buffone si permettono di burlarsi dei boiardi della più antica nobiltà.

Morosof (*a Vorotinski*). È più prudente starsene zitti.

Vorotinski. E taci pure, se così ti piace. Ma io parlerò. Non è la prima volta che avrò parlato male di Maliuta!

Il Buffone (*fra sè*). Si mette da sè una corda al collo (*Ad alta voce*:) Oh! signori boiardi, non è mica possibile contentarvi tutti! Chi vuol bene a Maliuta, e chi gli vuol male: non può certamente tagliarsi in due parti. (*Mo-*

strando Sciùski). Ecco, per esempio, il principe Vassili. Stamane, a prim'ora, è venuto a salutare Grigòri Lukianitsc ed avere notizie della sua salute.

Sciùski. Ho veduto entrare Repnin e l'ho seguito.

Repnin. Son venuto con Sitski.

Sitski. Il principe Riapolovski è entrato prima di me.

Vorotinski. È una modestia che vi fa onore, signori boiardi!... E come sta?... Andateci pure, e spesso! Ma badate che ha presso di sè degli orsi incatenati che potrebbero sbranarvi.

Sciùski. È vero; ma, questa mattina, poco è mancato che egli stesso rimanesse vittima di un orso! Per fortuna, il suo servo era là!

Riapolovski. Un giovane robustissimo!

Sitski. Donde è venuto? Chi è? Non l'avevamo ancora veduto...

Sciùski. È un gentiluomo della famiglia dei Kolicef.

Vorotinski. Ha servito in casa mia. L'ho trattato da parente e più volte è venuto con me a Kostroma, nelle mie terre. È bravo ed istruito, e gli volevo bene. Pare che gli sia dispiaciuto, giacchè mi ha lasciato per entrare al servizio di Maliuta. Non si può mica farsi voler bene per forza.

Il Buffone. Caro principe, se i tuoi servi ti lasciano, è cattivo segno. Si dice che prima dell'incendio di una casa tutti gli scarafaggi l'abbandonino.

(Entrano Maliuta, Kolicef, e pochi streltsi. Maliuta saluta silenziosamente i boiardi. Tutti, eccetto Vorotin-

ski, gli restituiscono il saluto).

SCENA IV.

I precedenti, Maliuta, Kolicef, ed alcuni streltsi.

Maliuta (*a Kolicef*). Rimani qui fino a nuovo ordine. Tornerò quanto prima.

Il Buffone (*a Maliuta*). Di' un po', compare, vai alla caccia dell'orso?

Maliuta (*al Buffone, ma gettando un'occhiata a Vorotinski*): Di un orso vecchio!

(Entra negli appartamenti dello tsar. Gli streltsi si mettono in fila davanti alla porta).

SCENA V.

I precedenti, senza Maliuta.

Il Buffone (*a Vorotinski*). Oh! oh! come ti guarda in cagnesco! Sbirchia da un lato solo – ed è sempre dalla tua parte, Mihàil!

Godunof (*a mezzavoce a Vorotinski*). Sii prudente, principe Mihàil. Ci sei caro a causa della tua nobiltà e delle tue gesta! I servitori come te sono l'onore della patria e l'ornamento de gli tsar!

Sciuiski (*a voce bassa*). La tua origine principesca ed i tuoi segnalati servigi sono i tuoi protettori davanti allo tsar, ed anche noi ti proteggeremo con tutte le nostre forze.

Morosof. Abbi pietà di te stesso e di noi tutti!

Vorotinski. Abbiamo pazientato abbastanza!.. ora è tempo di difenderci. Se l'onore dei boiardi non vi sta a cuore, se non avete vergogna, voialtri nobili di antica prosapia, di umiliarvi come tanti schiavi davanti a Maliuta, se non avete abbastanza intelligenza, eloquenza ed audacia per prendere la parola e difendere le vostre teste ed il vostro onore, io, Vorotinski, citerò Maliuta innanzi alla giustizia dello tsar, ai piedi del trono del nostro potente padrone, e decideremo entrambi questa quistione che riguarda l'onore dei boiardi. Da una parte, si vedrà un vecchio dai capelli bianchi, col corpo pieno di cica-

trici per le ferite riportate sui campi di battaglia, coperto della corazza d'acciaio e dello scudo di principe, – dall'altra, quel malvagio e vile adulatore, nella sua veste nera, colle mani gocciolanti del sangue dei boiardi!.. Andiamo!

(Tutti si muovono per andare verso gli appartamenti dello tsar, quando Maliuta ne esce, seguito da parecchi streltsi).

SCENA VI.

I precedenti, Maliuta.

Maliuta (*andando dritto verso Vorotinski*). Alto là!.. In nome dello tsar, ti arresto!.. Sei accusato di tradimento e di stregoneria. Non temere: non avrai molto da aspettare... Oggi stesso ti condurremo davanti alla giustizia dello tsar.

(Silenzio generale.)

Vorotinski. So che sei svelto, che sei uno zelante servitore dello tsar. Sei stato più lesto di me: sia fatta la volontà di Dio e dello tsar!.. Andiamo, Maliuta! Boiardi, vi saluto! (*Fermandosi davanti a Kolicef*). Tu, amico, hai avuto buon naso; hai capito subito che il vecchio principe non poteva più essere per te un padrone utile. Non fa nulla – il Signore ti protegga! Segui pure il tuo cammino, ma cerca di andar dritto! Bada a non inciampare!

Kolicef (*inchinandosi quasi fino a terra*). Non dipen-

do dalla mia volontà. Vado dove mi si manda. Servo quegli che mi si ordina di servire. Sono giovane e non ardisco disobbedire: ho una sola testa sulle spalle, ed anche questa non è mia, – appartiene allo tsar.

(Esce Vorotinski, accompagnato da Maliuta e dagli streltsi; tutti i boiardi, eccetto Sciuiski e Godunof lo seguono. Il Buffone e Kolicef rimangono ai loro posti).

SCENA VII.

Godunof, Sciuiski, Kolicef ed il Buffone.

Godunof. Che ne dici, principe Vassili?

Sciuiski. Cosa vuoi che ne dica? Non si può far un buco nel muro, nè colla testa nuda, nè col capo coperto da un elmo principesco, – allora, perchè andare a cozzarvi?

Godunof. Il principe mi fa pietà...

Sciuiski. Senza dubbio! Eppure, considerando la faccenda freddamente...

Godunof. Ebbene?

Sciuiski. Si è fatto assai vecchio.

Godunof. È dunque tempo di farlo sparire per sgombrare il passo ai giovani.

Sciuiski. Cosa fare di un cavallo che incomincia a zoppicare?.. Ah! è tempo di entrare.

Godunof. Andiamo. *(Escono).*

Il Buffone *(fra sè).* Sono uno stupido! Non so nean-

che più divertire gl'imbecilli!.. Quei due hanno più spirito di qualunque buffone; lo tsar saprà apprezzarli, perchè gli piacciono gli scherzi che fanno rizzare i capelli sulla testa. Dovrò osservare Sciùski e Godunof e andare a scuola da loro!

(Corre dietro a Godunof ed a Sciùski.)

SCENA VIII.

Kolicef, poi Vassilissa Melentieva.

Kolicef. È proprio Melentieva che sta venendo? Sì!.. L'aspetterò.. una sua parola mi allevierà il cuore. Che donna! Mi ha tolto il sonno e l'appetito; ha gettato l'inferno in tutto il mio essere; mi schiaccia le spalle sotto un dolore più pesante di una cappa di piombo!.. Sicuro, sono un ingenuo, e tu ne sei contenta, perchè mi hai tutto quanto fra le mani! (*Vassilissa entra ed egli s'inchina davanti a lei*). Buon giorno, Vassilissa Ignàtievna!

Vassilissa. La tsarina mi ha dato ordine d'informarmi perchè i boiardi fanno tanto chiasso. Abbiamo paura di tutto, noialtre donne! Tremiamo notte e giorno... Il minimo rumore spaventa la tsarina.

Kolicef. Non ha torto di aver paura.

Vassilissa. Si parlerebbe, per caso, di guerra?... Iddio ci salvi dal tradimento!... Oppure il grande tsar è in collera?

Kolicef. Il principe Mihàil Ivanovitsc Vorotinski ha

insultato Grigori Lukianitsc.

Vassilissa. Ha avuto torto. Non è facile lottare contro Lukianitsc.

Kolicef. Il nostro padrone è molto in collera con lui. L'ha rinviato davanti al tribunale che è riunito nella grande sala. Un denunciatore l'accusa di tradimento e di stregoneria. Corri dalla tsarina: il principe è stato per lei un secondo padre.

Vassilissa. Compiango assai il vecchio principe; ma è pure colpa sua! Che bisogno c'era di bisticciarsi con Lukianitsc? In quanto a te, Andrea, tienti dalla parte di Maliuta: è più sicuro.

Kolicef. Mi costringi ad un servizio penoso assai. Per quanto io sia giovane, è una faccenda superiore alle mie forze.

Vassilissa. In questo modo, sei anche vicino a me. Ti vedo tutti i giorni. Vorresti forse ch'io pregassi Grigori Lukianitsc di mandarti a servire sulla frontiera, o a raggiungere l'esercito nell'Ukrania? Sarebbe un peccato. Ho trovato un giovane che fa per me, povera vedova! Sola e derelitta come sono, è per me una gioia poterti accarezzare, – e tu vorresti fuggire! (*Lo accarezza*).

Kolicef. Dove vuoi che fugga? Non si può evitare la propria sorte.

Vassilissa. L'orgoglio si sarebbe per caso impadronito del tuo cuore? Non sono forse tua uguale, o è perchè sono vedova?

Kolicef. No, Vassilissa Ignàtievna!

Vassilissa. Oppure qualche giovinetta ti avesse stregato? Il vergine suo corpo sarebbe più bianco del mio? La sua treccia bionda, legata da un nastro rosso, ondula forse come biscia sulle sue spalle, mentre il mio capo è coperto della pesante acconciatura donde pende il velo vedovile?

Kolicef. Ma no, – ti dico di no! Taci ed ascolta! Mi lascerei tuffare in una fornace di zolfo per non essere separato da te!.. Servirei non già Maliuta, ma un orso inferocito! E, come lui, stritolerei gli uomini ad ogni ora del giorno, – verserei fiumi di sangue, purchè...

Vassilissa. Purchè... che cosa? Purchè, dopo un servizio così penoso, ti sia concesso di riposarti fra le braccia della tua vedovella?... Non è questo che volevi dire?

Kolicef. Sì.

Vassilissa. Sta bene.

Kolicef. Facciamo castelli in aria, e forse in questo momento stanno conducendo al supplizio il principe Mihàil!

Vassilissa. Che te ne importa? Servi fedelmente lo tsar Ivan e Maliuta, e pensa a te! Hai abbastanza da fare a tenerti ben salda la testa sulle spalle. In quanto a quella degli altri, non te ne occupare!

Kolicef. Stavo al servizio del principe Mihàil, ed egli mi voleva bene.

Vassilissa. Quello che è stato è stato. Ora sei il servo dello tsar... e mio!

Kolicef. Sono il tuo schiavo, pronto ad obbedirti in

tutto!

Vassilissa. Sta bene, ricordatene!.. In quanto alla tsarina, le dirò che vada, se vuole, implorare pel principe Mihàil ed irritare lo tsar colla sua faccia bagnata di lagrime. Dubito però che le sue lagrime possano essere utili al principe. Una donna che non ha più l'amore dello tsar non può più impietosirlo.... Addio, Andrea! (*Escono*).

QUADRO II.

Una sala del palazzo Granovitaia.

(A sinistra, il trono; dai due lati, banchi coperti di panno rosso).

SCENA I.^a

Entra lo tsar, seguito dai principi Sciuischi, Repnin, Riapolovski, da Godunof, Maliuta, e da altri. Lo tsar sale sul trono; i boiardi prendono posto sui banchi. Maliuta rimane in piedi davanti al trono.

Lo tsar (*alzandosi:*) Incominciamo colla preghiera. In nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo! Ai principi, ai boiardi, ai gentiluomini, salute! (*Tutti s'inchinano*). Il nostro corriere, Grigori Jelciàinof, è tornato dalla Polonia, donde ci ha portato notizie inattese. Il re, temendo un complotto, è partito furtivamente per tornare in Francia. Carlo IX è morto, ed Enrico è più necessario in patria che in Polonia. Il re defunto – pace alle sue ceneri! – fu il più crudele dei regnanti: senza necessità alcuna, ha versato molto sangue umano, con gran lutto di tutti i re cristiani. La Polonia è attualmente senza re, ed uno Stato senza capo non può reggersi, come un corpo senza testa non può stare in piedi. Nel regno e nel principato della Polonia, ci sono molte teste, ma non ce n'è una sola che sia buona, tanto da fare che

tutti convergano verso di essa, come tutti i ruscelli e tutti i torrenti vanno al mare. Il fratello di Cesare, suo figlio Ernesto, ed il figlio del re di Svezia hanno da molto tempo tentato d'impadronirsi del trono della Lituania, ed oggi ancora mandano i loro ambasciatori alla Dieta. Il sultano, nostro nemico secolare, vorrebbe dare la corona polacca ad Obatur, il quale, tributario e schiavo, tiene il principato serbo sotto il giogo della Turchia. Ci è doloroso vedere che, grazie alle nostre discordie, una mano infedele acquisti una forza novella, e che un mastino ringhioso, nemico della Cristianità, disponga dei troni dei monarchi cristiani! Non cerchiamo d'acquistare ciò che non è nostro. Il Signore mi ha concesso la sua benedizione e mi ha dato il regno del Nord. Non esiste al mondo monarca più glorioso di noi. Discendiamo dall'Imperatore Augusto. Sono il padrone ereditario per la grazia di Dio, e non già per la volontà incostante degli uomini!... Chi dunque ignora che la Lituania e la Russia debbono ubbidire allo stesso padrone? Chi ha il potere di separare Mosca dall'antica Kief?... Coll'animo straziato da tanti disordini, i magnati vogliono chiedere per re lo tsarevitsc del reale nostro sangue, il nostro Fiòdor, ed aspettano ambasciatori accreditati. Ma dopo mature riflessioni, dopo avere pregato l'Altissimo, abbiamo deciso altrimenti: – Fiòdor non ci andrà!... È di complessione cagionevole; è troppo giovane. Non sarebbe in grado di tenere a freno i suoi nemici ed i nostri, di mettere il bavaglio allo spirito ribelle dei magnati e dei cavalieri.

Vogliamo prendere sotto la nostra propria autorità e la corona della Polonia ed il principato della Lituania, affinché non ci sia che un sol gregge ed un sol pastore. C'è un solo Dio in Cielo, – non ci sarà che un solo tsar in tutte le terre slave!

I Boiardi (*alzandosi*). Dio ti aiuti! Dio dia a te ed ai tuoi discendenti onore e gloria, o grande tsar e nostro padrone!

Lo tsar. Domani, a prim'ora, terremo un Consiglio intimo e sceglieremo quegli che sarà nostro ambasciatore. Siano pronte le lettere di credito di Andrea Scelkatof! (*Con tono irato:*) Si dica ai magnati che voglio essere eletto, e se ne scelgono un altro, andrò da loro in persona a farmi giustizia! Mi chiamano assassino, tiranno! Sono duro, sono irritabile, sì, lo confesso davanti a tutti... ma con chi? Coi malvagi. Ai buoni, invece, sono pronto a dare questa veste, questa catena. I traditori sono puniti dovunque, ed io, fin dalla prima infanzia, sono circondato da tradimenti e da ribellioni! Si congiura contro la mia vita e contro quella de' miei figli, o poi si vuole che io non sopprima scellerati di quella specie!... Ai piedi del trono, nel mio palazzo, dei servi, dei consiglieri fanno complotti e si vuole ch'io mi stia zitto, ch'io sia misericordioso con traditori di quella fatta! Già da molto tempo avreste distrutto e il mio trono e lo Stato, fondati con tanta pena da mio padre e da mio nonno, se non temeste la mia collera, la mia inesorabile giustizia ed i supplizi terribili!. E proprio ora, ancora!...

Ma parla tu, Maliuta!

Maliuta. Per ordine dello tsar e padrone, è stato arrestato, incatenato e consegnato alla giustizia il traditore Mihàil Ivanovitsc Vorotinski, accusato di tradimento, di stregoneria e d'intenzione di far perire lo tsar, – il tutto denunciato dallo stesso servo di Mihàil, Vanka Kulibin, che si presenta come testimone. Vuole confondere Mihàil in sua presenza, sotto gli occhi dello tsar.

Lo tsar. Sentite, boiardi? O siete sordi, o non volete credere ai vostri propri orecchi? Vi confesso che anch'io stento a credere che il mio vecchio servo, che il mio primo maresciallo, che ho colmato di favori, abbia potuto attentare ai miei giorni mercè sortilegi satanici, – ma c'è un testimone... Fateli entrare tutte e due!

(Ad un cenno di Maliuta, gli strelits introducono Vorotinski legato, e si fermano davanti alla porta. Il principe saluta prima lo tsar, poi i boiardi, i quali gli restituiscono il saluto. Il servo di Vorotinski, condotto da Maliuta fino al centro della sala, si prostra davanti allo tsar. Ad un cenno di Maliuta, egli si alza).

SCENA II.

I precedenti, Vorotinski, il servo.

Lo tsar (*al servo*). Racconta, senza timore, quello che sai. Sono io il tuo giudice, non aver paura dei boiardi.

Il servo. Tsar, padre mio, non oso celare il delitto. Il

grande malfattore, il boiardo Vorotinski disonora il tuo gran nome con ingiurie infami. In chiesa, quando si prega per te, non fa il segno della croce allorchè si pronuncia il tuo nome: non saluta, volta altrove la testa.

Lo tsar. Sentite, o boiardi?.. E poi?

Il servo. Signore, il giorno di Sant'Ivan, festa del divino tuo protettore, il pop è andato da lui, portando una focaccia, per congratularsi con lui: ma, invece di essergli grato di quella cortesia, egli ha incominciato ad ingiuriarti, dicendo che sei un assassino, che versavi il sangue umano, che non credevi in Dio e che facevi una vita infame. Diceva il nome di un gran boiardo... non mi ricordo come si chiama... ho dimenticato quel nome...

Maliuta (*a mezza voce*): Adàscef!

Il servo. Sì, proprio quello, Adàscef, sì!... che hai fatto morire, quantunque fosse innocente.

Lo tsar (*a Vorotinski*). Ti ricordi a lungo de' tuoi compagni! I nemici dello tsar sono sempre amici vostri. L'anima tua è simile a quella di quel cane di Adàscef!... (*Al servo*): E poi?

Il servo. Coll'umile mio ragionamento di servo, gli dico: «Non spetta a te diffamare il nostro gran padrone! È lui, il padre nostro, che ti ha fatto l'onore di prenderti per suo servo!» Ed il boiardo mi ha risposto: «Suo servo? niente affatto! Per i miei antenati, non sto al di sotto dello tsar!» E s'irritò tanto per quello che gli avevo detto che mi fece frustare col knut e battere col bastone. Padre e padrone nostro, innocente come sono, ho ricevuto, per

causa tua, bastonate e frustate.

(Mormorii tra i boiardi. Lo tsar li guarda con collera, e tutti tacciono).

Lo tsar. Che altro c'è

Il servo (*intimidito:*) Mi ricordavo... ma la paura mi ha fatto dimenticare... Padrone mio... Pietà!

Maliuta. Hai parlato di sortilegi, di magia.

Il servo. Proprio così. Faceva comunella coi maghi e colle streghe. Più volte ha fatto venire a Mikolskoie una vecchia, ed entrambi uscivano sulla strada maestra di Mosca e buttavano certa polvere al vento. E si dice che l'abbiano fatto più volte!

Lo tsar (*al servo*). Sta bene, – basta così. (*A Vorotinski:*) Hai udito? Ora spetta a te...

Vorotinski. Grande tsar, i miei avi mi hanno insegnato a servire lo tsar e ad adorare Iddio! Perchè dovrei andare ad implorare il diavolo, quando sono ricco dei favori del Signore? Lui solo ho sempre adorato, lui solo mi dava la vittoria, quando, alla testa de' tuoi eserciti, respingevo i Tartari pagani al di là dell'Oka, quando salvavo Mosca e te dall'invasione nemica! Fammi morire! Non parlerò più, – non sarebbe degno di me. Un principe russo di antica nobiltà non discute con uno schiavo!

Lo tsar. Cane insolente, ti farò parlare io Perchè ve ne state zitti, boiardi?... Parlate

Morosof (*alzandosi dal suo posto e buttandosi in ginocchio*). Grande tsar, siamo tutti i tuoi schiavi! Sei il nostro padre. Non dar ordine di condurmi al supplizio,

ma comandami di rivolgerti la parola.

Lo tsar. Parla pure

Morosof (*rialzandosi*). Quel Giuda, quello schiavo, quel vile bugiardo ha rubato al boiardo, è fuggito, ed ora, consigliato dal nemico del genere umano, porta qui un'infame calunnia! Grande tsar, non è degno di te accogliere le denunce di un simile ladro.

Lo tsar. Non hai altro da dire?

Morosof. Grande tsar, i boiardi sono l'onore del tuo scettro. Il glorioso tuo avo risparmiava preziosamente il loro sangue. Aveva fiducia in noi. Sapeva che eravamo buoni a qualche altra cosa e non già ad avere la testa tagliata sopra il patibolo. Se il paese ha bisogno d'un baluardo, i nostri petti e le nostre corazze son bell'e pronte. Credimi, grande tsar, le teste dei boiardi sono più utili nei Consigli o alla guerra che sopra un palo di ferro, nelle mani del carnefice. Non temiamo la morte, ma la vogliamo onorevole e gloriosa, non per ordine dello tsar, ma per lo tsar!... Ed ora, te ne supplico, risparmia i tuoi boiardi, non uccidere i guerrieri che ti sono stati dati da Dio, e non mandare al supplizio il migliore di essi!

Lo tsar. Taci, schiavo! Vi conosco pur troppo, amici d'Adàscef. Non vi piace ch'io vi abbia tolto la libertà di altri tempi. Vorreste tenermi le mani legate, come facevate prima. Ma conosco il vostro zelo, o boiardi! Me ne ricordo... Fin dall'infanzia, ho con voi un debito che pagherò – e prima che passi molto tempo! E quando il filo della mia vita si spezzerà, andrò a portare al Padrone del

cielo i miei debiti ed i miei conti con voi!... Mi ricordo del tempo in cui i Sciuiski, coricandosi, tenevano i piedi sul letto mio padre. E mi ricordo pure dei Kubenski e dei Kurbski. Eh! Maliuta, conducili via tutti e due.

(Ad un cenno di Maliuta, due strelits arrestano Morosof e lo conducono vicino a Vorotinski).

I boiardi. Pietà, o tsar, grazia! Non li far morire! Non prestar fede ai calunniatori. Ne rispondiamo sulle nostre teste!

Lo tsar. Le teste dei traditori vi sono più care della nostra testa di tsar unta dal Signore! Non è mica per usurpazione che tengo fra le mani le redini dallo Stato; no! sono seduto sul trono de' miei avi! Si difende la vita degli tsar legittimi, si obbedisce alle loro volontà; i boiardi ed i plebei sono stati creati per lavorare sotto la loro autorità. A chi dunque volete più bene, ai miei schiavi od a me? Credete forse che ci sia qualcuno più degno di me da mettere in trono? Ditelo! Gli getterò *(scaglia in mezzo alla sala il lungo bastone che tiene in mano)* il mio scettro, il mio berretto di monomaco e la mia croce di tsar.... Ecco, prendeteli e dateli a chi preferite!

I boiardi. Pietà, Signore, perdona! Fa pure morire chi vorrai. Mettiamo le nostre teste ai tuoi piedi! Abdicando al trono, non far perire i tuoi poveri servi, gl'innocenti tuoi orfani.

(Tutti si buttano in ginocchio).

Lo tsar. Alzatevi! *(Tutti si rialzano).* Vi rendo le vo-

stre teste e vi perdono per questa volta.

Alcune voci. La tsarina!

(La tsarina entra rapidamente e si getta silenziosamente ai piedi dello tsar. Dietro a lei, entrano Vassilissa Melentieva, Maria e parecchie donne).

SCENA III.

*I precedenti, la tsarina, Vassilissa, Maria,
le donne della tsarina.*

Lo tsar (*con collera*). Come ardisci entrare qui senza il nostro ordine? Chi ti ha chiamata? Non è questo il posto di una donna!

La tsarina. Padrone mio, perdonami! Vengo a te con preghiere e lagrime. Se il mio amore non ti è ancora completamente di peso, se non hai ancora ritirato tutto il tuo favore alla giovane moglie, fagli grazia! (*Mostra il principe Vorotinski*). Mi ha l'atto da padre, mi ha educata, mi ha fatto crescere sotto i suoi occhi.

Lo tsar. No! Non sono io solo, sono i boiardi che l'hanno condannato. È un peccato dispensare favori ai traditori ed agli stregoni. Non abbiamo il potere di perdonargli. La legge comanda di bruciarlo vivo. Vattene! e, da ora innanzi, non avere più l'ardire di mischiarti in affari che non ti riguardano! Resta al tuo posto! E ricordatene bene, l'intelligenza delle donne non è tale da poter essere esposta al pubblico... Domanda solo a Dio che ti dia tanto ingegno quanto ce ne vuole per poter ricama-

re davanti al tuo telaio.

La tsarina (*sempre inginocchiata*). Sei il padrone! (*Piange in mezzo al silenzio generale. Intanto lo tsar guarda fisso Vassilissa Melentieva*).

Maria (*sotto voce a Vassilissa*): Guarda, Vassilissa, come lo tsar ci sta osservando. Guarda te! O poverette noi!

Vassilissa. Cosa importa? Lascialo guardare. Non ha mica il mal'occhio. Nulla ho da perdere, – e molto da guadagnare.

Lo tsar (*gettando un'occhiata sulla tsarina*). Fuori di qui!

Vorotinski. Madre tsarina, calmati! Non irritare lo tsar. Rientra nei tuoi appartamenti. Non bisogna disobbedire così a lungo ai suoi ordini... Grande padrone, non sono un traditore. In altri tempi, ero il terrore de' tuoi nemici; ed ero utile alla patria, riportando vittorie su di loro. In quei tempi, mi sarei difeso con vigore contro i miei calunniatori, avrei cercato di salvarmi la vita. Ma ora, a che pro'? Non son più buono a nulla. Non ho più la forza di servirti come altra volta. Ed è per questo che abbandono la vita ai denunciatori senza discussioni. Perdonami, o tsar!

(Ad un cenno di Maliuta, gli strelits conducono via Vorotinski e Morosof. La tsarina, piangendo sommessa-mente, esce dalla sala, seguita dalle sue donne. Maliuta si volta verso lo tsar, il quale si alza dal trono, gli prende una mano e lo tira in disparte. I boiardi si alzano

pure).

Lo tsar (*piano a Maliuta*). Chi è quella donna del seguito della tsarina?

Maliuta. È una vedova, dal nome di Vassilissa Melentieva. È stata ammessa da poco nel palazzo della tsarina. Prima, viveva a Mosca col marito. Dopo la morte di lui, la tsarina l'ha presa con sè.

Lo tsar. Ha fatto bene di morire; ha avuto un'ottima idea. Quella donna è molto bella. Non rassomiglia ad Anna la piagnona. È a causa delle sue lagrime che me ne sono seccato, Maliuta!

(Si avvia lentamente verso l'uscio. I boiardi lo seguono in silenzio.)

ATTO SECONDO

Un giardino nel palazzo Neghlinoi.

SCENA PRIMA.

La tsarina, la nutrice.

La Nutrice. Non ti addolorare tanto, o madre tsarina! Abbi più cura de' tuoi begli occhi. Le lagrime amare guastano la bellezza, come il gelo i fiori.

La tsarina. Come non piangere? Il principe Mihàil è morto sotto la tortura...

La Nutrice. Tale era il suo destino

La tsarina. Ho pianto, ho supplicato lo tsar. Non ha fatto altro che burlarsi di me al cospetto dei boiardi e mi ha cacciata come se non fossi per lui la tsarina e la sposa legittima.... È crudele, – spietato! Basta solo guardarlo per aver la morte in cuore! Tutti tremano davanti a lui, e lui, seduto sul trono reale, è sempre pieno d'ira e di collera.

La Nutrice. Devi temere Dio e lo tsar!... Non temerli è un peccato!... Chi dunque ha il potere di proibire a lui, che è lo tsar, di far morire i suoi schiavi?... Non ci sono che due volontà, – quella di Dio e quella dello tsar...

La tsarina. Ed io, che tsarina sono dunque se non ho il potere di fare cosa alcuna?.. Nulla posso ottenere dal mio sposo e padrone, nè con preghiere nè con lagrime. Sono tsarina e non ho nemmeno il potere d'intercedere per i miei. Allora, perchè mi ha presa per moglie?

La Nutrice. Taci, e non irritare Dio con il tuo peccato!

La tsarina. Zitto! – non parlare!... Quando si vive con un vecchio, non c'è altra gioia all'infuori di poter dare onori e ricchezze ai proprii congiunti. Le altre tsarine innalzavano tutti i loro parenti al rango di boiardi. Ed i miei... sono mandati a morte senza motivo e senza pietà!

La Nutrice. Si dice fra il popolo che il principe Mihàil volesse far morire lo tsar mediante certi sortilegi.

La tsarina. Non è vero!... Sono calunnie inventate da Maliuta. Il principe Mihàil era innocente e l'hanno ucciso!... (*Piange*).

La Nutrice. Se è stato giustiziato senza motivo, tanto meglio per l'anima sua, che andrà dritto in paradiso e pregherà Iddio per nostro padre lo tsar! Le tue lagrime non servono ad alcuno e ci vuol ben poca cosa per irritare un sovrano... Basta così! Vorrei distrarti, – ma non so in qual modo. Se vuoi, farò chiamare il menestrello cieco. Ti canterà le gesta del prode Jègor... Lo tsar in persona si degna sentirlo qualche volta e lo onora del suo favore.

La tsarina. No, non voglio!... Dimmi: tu che esci

qualche volta, non avresti per caso veduto qualcuno dei nostri, qualche nostro compaesano di Kostroma?

La Nutrice. Sì, ho veduto Andrea Kolicef.

La tsarina. Quando?

La Nutrice. Ieri, nelle camere di Vassilissa.

La tsarina. È entrato da lei? Come ha fatto per entrare?

La Nutrice. Non so. È probabilmente un suo lontano parente, o, forse, un antico amico del marito di lei... Non so nulla; ma sono in grande intimità.

La tsarina. Hai parlato con Andrea?

La Nutrice. Certamente. Abbiamo parlato a lungo dei tempi passati.

La tsarina. Ti ha chiesto mie notizie?

La Nutrice. Sicuro! Come non chiedere notizie della salute della tsarina?

La tsarina. Ha domandato soltanto notizie della tsarina?

La Nutrice. Che altro poteva domandare? Non è più come nei tempi andati. Non sei più a Kostroma, al villaggio. Come avrebbe ardito domandare altro?... Iddio è molto in su, e lo tsar assai lontano.

La tsarina. Ecco il destino... Non si può nè prevederlo, nè evitarlo. Quand'ero giovinetta, non avevo altro sogno di felicità, che quello di essere un giorno la moglie di Andrea. Lo chiamavo già mio fidanzato. Alla vigilia di Natale, pensando a lui, mi facevo predire la mia sorte futura, e, qualche volta, di notte, mi veniva da piangere.

La Nutrice. Oh! che mai dici? Che mai dici?

La tsarina. Ed ora, eccomi tsarina!

La Nutrice. Dio l'ha voluto.

La tsarina. Ma, sai, qualche volta penso che, con lui, sarei più felice.

La Nutrice. Dio ti protegga!

La tsarina. Allora saprei cos'è l'amore, mentre ora.... Sono giovane, credi tu mi sia facile vivere senza carezze?

La Nutrice. Ah! che peccato!

La tsarina. Lo tsar mi ha tolto le sue buone grazie.....
(*Dopo una pausa*). Mandami Vassilissa.

La Nutrice. Ascoltami, madre tsarina! Non parlare di queste cose con Vassilissa!... Iddio ti protegga!... Ma se lo tsar viene a saperle, guai a te!... Sarai causa della morte di Andrea ed anche della tua... e noi pure ne soffriremo. (*Esce*).

SCENA II.

La tsarina (*con aria pensosa*) Ho paura, qui. Mi sento soffocare e sono triste. Lo tsar è in collera meco e tutti i domestici mi guardano appena... Il vento mi porta l'eco lontana dei divertimenti e dell'allegria dello tsar: per un momento, il tetro palazzo risuona di canti e di risate, poi ricade di nuovo in un profondo silenzio, come se tutto vi fosse morto... Appena se, in qualche cantuccio, si sente bisbigliare di esecuzioni e di supplizi. Nulla che possa riscaldarvi l'anima! Col corpo, sono la moglie

dello tsar; ma, col cuore, gli sono del tutto estranea! Mi fa orrore, – mi fa orrore quando è irritato, e quando è allegro; quando siamo soli, e quando, in mezzo ai suoi cortigiani depravati, tiene quei discorsi vergognosi!... Non ho conosciuto il suo amore! Mai si è dato pena dei miei dolori o delle mie gioie!... Mi accarezza come un animale feroce, senza una parola d'amore, e non mi domanda mai quello che ho in fondo al cuore!... Allorchè, piena di tenerezza e colle guancie bagnate di lagrime, mi avvicino allo tsar, le sue mani puzzano di sangue umano! (*Entra Vassilissa*).

SCENA III.

La tsarina, Vassilissa.

La tsarina. Sei tu, Melentieva?

Vassilissa. Ti sei degnata, tsarina, di mandarmi a chiamare?

La tsarina. Sì.

Vassilissa. Aspetto i tuoi ordini, tsarina.

La tsarina. Mi annoio. Oggi, poi, mi sento il cuore così oppresso!... Son così triste!... Se ti riuscisse di cacciare questa noia, questa melanconia...

Vassilissa. Non hai motivo alcuno di essere melanconica. Vivi in mezzo ai piaceri. Noi tutti, ti onoriamo, ti accarezziamo. Le distrazioni non ti mancano. Tutto ciò che il tuo cuore desidera è al tuo servizio, – anche quelle

cose che un'altra non si permetterebbe neanche di sognare!

La tsarina. Quali sono queste distrazioni? Non sono più una giovinetta o una fidanzata per passare giorni interi ad esaminare vesti ed a guardare in uno specchio se le mie sopracciglia sono bene disegnate e se c'è abbastanza belletto sul mio viso.

Vassilissa. Cosa ti manca? Non so... Lo tsar ti vuol bene...

La tsarina. È forse così che si vuol bene, Vassilissa?... Hai avuto un marito – sei stata amata!... Forse qualcuno ti ama anche adesso!

Vassilissa. Chi può amare me, povera orfana?

La tsarina. Dimmi, come ti amava tuo marito?

Vassilissa. Che so io? Mio marito era vecchio. È morto, e sono rimasta sola.

La tsarina. Non hai amato tuo marito?

Vassilissa. Ognuno cerca quello che gli piace. Chi cerca l'amore, chi l'obbedienza...

La tsarina. Ascoltami, Vassilissa; è questo il terzo giorno che non vedo lo tsar. Prima, si annoiava senza di me. Due giorni fa, è venuto; ma era seccato, di cattivo umore, – e non è rimasto a lungo. Nell'andarsene, mi ha detto: «Sei dimagrita, ed a me non piacciono le donne magre.» È forse colpa mia? Certo, il dolore non fa ingrassare. Sono gelosa di vederti così fresca.

Vassilissa. Tsarina, ti burli di una povera vedova... Sai che è un peccato?

La tsarina. Ho poca voglia di ridere...

Vassilissa. Crederesti, per esempio, che lo tsar possa abbassare gli occhi sopra un'umile vedova?

La tsarina. E perchè no?

Vassilissa. In cambio di quali vezzi abbandonerebbe la tua bellezza?

La tsarina. Non mi ama più!

Vassilissa. Guarda l'altalena che ha fatto mettere nel tuo giardino. Vienila a vedere.

La tsarina. L'altalena!... È forse una prova d'amore?... Quando si vuol bene a qualcuno, gli si rifiuta forse qualche cosa?... E lo tsar mi rifiuta tutto!

Vassilissa. Non so cosa dirti. Che vuoi ancora? L'altro giorno, ti ha permesso di accettare da quel Tedesco un cagnolino esotico...

La tsarina. Non credo che tu possa ignorare quello che un'anima di donna aspetta dal suo diletto.

Vassilissa. Dillo, – dopo lo saprò.

La tsarina. È forse quello l'amore che ci riscalda il cuore? Me ne ricordo... anch'io ho amato.

Vassilissa. (*fra sè*). Ecco una parola soverchia.

La tsarina. Ed ero amata!... Quando si ama qualcuno, lo si segue sempre; non si vorrebbe lasciarlo neppure per un istante...

Vassilissa. Davvero?

La tsarina. Si vorrebbe guardare solo nei suoi occhi, aspettando un suo ordine per eseguirlo subito. Ecco come i buoni mariti amano le loro care mogli.

Vassilissa. A me pare, invece, che la cosa non sia possibile, e che mai riuscirà alle donne di farsi amare così dai loro mariti.

La tsarina. Se l'altro fosse mio marito, farebbe tutto al mondo per piacermi.

Vassilissa. L'altro?... Chi?

La tsarina (*spaventata*). Perchè vuoi saperlo?... È morto. Stavo scherzando. È per divertirmi un poco che ho detto tutto ciò.. Dimenticalo!....

Vassilissa. Lo dimenticherò. Cosa me ne importa? Neppure a te conviene ricordartene.

(*Entra Maria*).

SCENA IV.

Le precedenti, Maria.

Maria. Tsarina, Grigori Lukianitsc Maliuta è lì, in anticamera. Mi ha dato ordine di chiederti se gli dà il permesso di presentarsi a te.

La tsarina. Sta bene, fallo entrare. (*Maria esce*). È da poco che ha incominciato a domandarne il permesso. Prima, era solito entrare senza farsi annunciare (*Vassilissa fa una mossa per uscire*). Rimani!

(*Entra Maliuta*)

SCENA V.

Le precedenti, Maliuta.

Maliuta. Vengo a te, grande tsarina, madre nostra, e ti porto il colpevole mio capo. Ti sei degnata irritarti contro di me, perchè, umile schiavo dello tsar, non ho abbastanza indulgenza verso gl'istigatori del disordine. (*Una pausa*). Sono il mastino del mio signore e padrone. Il fiuto mi avverte chi è suo amico e chi suo nemico. Hai torto di voler intercedere in favore dei nemici dello tsar.

La tsarina. Ho udito dire, or sono poche settimane, che avevi chiesto allo tsar la grazia di essere inalzato alla dignità di boiardo.

Maliuta. Cosa importa questo, tsarina?

La tsarina. E lo tsar ti ha risposto che non voleva far di te un boiardo, perchè non meritavi tanto onore.

Maliuta. Forse era vero.

La tsarina. Ecco il motivo del tuo astio contro i boiardi... Non sei riuscito a divenirlo.

Maliuta. Che ci vuoi fare? Il mio zelo non ti piace, lo vedo purtroppo. Quando si serve lo tsar, non è possibile piacere a tutti.

La tsarina. Sei invidioso, i tuoi occhi sono gelosi dei meriti dei boiardi. Essi hanno acquistato gli onori che spettano loro, spargendo il loro sangue sui campi di battaglia, dando i loro consigli nelle assemblee. E tu, cos'hai fatto? Qual'è il tuo servizio? Fa vergogna dirlo. Come un malfattore, come un ladro, come un masnadiero, vai errando qua e là, con un coltello od una mazza

fra le mani!.. Ed hai gli onori che ti meriti. Le gesta gloriose, le figure luminose dei boiardi ti fanno male, come la luce del giorno offende la vista di un uccello notturno!

Maliuta. Tsarina!

La tsarina. Taci, schiavo! Non hai il diritto d'interrompere la tsarina mentre parla. Non ho il potere di vendicare su di te il sangue dei principi, dei boiardi, del popolo. È lo tsar in persona che ti difende... Ebbene, ascolta almeno le mie ingiurie, – ingiurie miste a lagrime amare. Ricordati! Lo tsar non è sempre in collera... Qualche volta si calma... aspetterò l'ora propizia... lo coprirò di baci, lo colmerò di carezze... A forza d'umiltà, intenerirò quel cuore così duro, ed allora, prostrandomi davanti a lui, gli parlerò di te! (*Esce*).

SCENA VI.

Maliuta, Vassilissa.

Vassilissa. Come le è venuta tanta collera?.. Vedete un po'!.. Essa, sempre così modesta che la si sarebbe creduta incapace d'agitare un po' d'acqua...

Maliuta. Lo spirito dell'orgoglio si è impadronito di lei!.. È vanitosa, – ma Dio sbarrà la strada a quelli che si lasciano dominare dalla vanità.

Vassilissa. È cosa umiliante per te, ma non c'è che fare!.. Rassegnati, Grigori Lukianitsc, non puoi discutere con lei, – è la tsarina!

Maliuta. Lo so, che è la tsarina... fino al giorno in cui, noi due, vorremo...

Vassilissa. Io!.. una povera vedova come me?.. Non ho mai sognato una cosa simile!

Maliuta. Vassilissa Ignatievna, con me puoi mettere da parte la tua astuzia. Lo tsar – e tu lo sai meglio di me – si è seccato di Anna. È un'altra che gli piace, ora.

Vassilissa. Un'altra?.. Chi dunque?

Maliuta. E se fossi tu, quella?

Vassilissa. Per pietà!.. Dio ti protegga!.. Il nostro gran tsar non è cieco!

Maliuta. È vero!

Vassilissa. La tsarina è più giovane e più bella di me.

Maliuta. No! tu sei più bella di lei! Non mi contraddire. Sono conoscitore in fatto di bellezza. Al Consiglio, lo tsar non aveva occhi che per te; non poteva far a meno di guardarti, e, adesso, non parla altro che di te.

Vassilissa. Una vedova non può attirare l'attenzione dello tsar, e, te ne prego, Grigori Lukianitsc, non mi parlare più di questo cose. Finora, ho vissuto onestamente. Dopo la morte di mio marito, ho fatto voto di rimanere vedova per sempre, – e se dici ancora una parola, mi ritiro al convento. Lo tsar è ammogliato. Io non posso essere promessa sposa. Del resto, non sono più zitella, sono vedova. È però vero che una vedova onesta è da preferirsi ad una giovinetta che si è lasciata amare da un amico prima delle nozze.

Maliuta. Forse che Anna, prima del suo

matrimonio...

Vassilissa. Essa stessa se n'è vantata or ora.

Maliuta. Con chi?

Vassilissa. Non lo so. Prima che venissi tu, ne stavamo parlando. Sei entrato e ci hai interrotto.

Maliuta. Hai detto una parola che vale tanto oro. Vedo che lo tsar non vuole più bene alla moglie. Se si potesse suggerirgli l'idea d'una colpa, per quanto piccola sia, la caccierebbe e la rinchiederebbe in un monastero. Ho bisogno d'un nome.

Vassilissa. Credo d'indovinare... di non sbagliarmi. Essa è stata cresciuta in casa del principe Mihàil, il quale aveva un figlio, – un bel ragazzo, a quel che si dice. Essa mi ha confessato che colui a cui aveva voluto bene è morto, – ed il figlio di Mihail è stato ucciso.

Maliuta. Ebbene, è lui, è lui! È la tua stella che sorge, Vassilissa Melentieva. Puoi diventare tsarina! Allora, non ti scordare di noi, tuoi servi, e di me che sono tuo fino alla tomba.

Vassilissa. Ti ho già pregato... non mi tentare! Sono vedova, Grigori Lukianitsc. Non può essere ch'io possa diventare tsarina. Non mi dare illusioni inutili.

Maliuta. Sarei felice di servirti, e l'occasione se ne presenterà certamente.

Vassilissa. Non una parola di più. Certo, le spose non mancano: parecchi boiardi hanno figlie da marito...

Maliuta. Come vorrai. *(Un silenzio prolungato)*

Vassilissa. E chi andrà a denunciarla allo tsar?

Maliuta. Tu!

Vassilissa. Puoi ammazzarmi prima!

Maliuta. Chi dunque potrebbe andarci?.. Aspetta! Andrà Andrea. Ha servito in casa del principe. Anche lui era a Kostroma. Conosce la tsarina fin dall'infanzia.

Vassilissa. Digli di venire da me. Ne parleremo. Gli darò io le istruzioni necessarie.

Maliuta. Sta bene. Ma la nutrice non sa nulla? Non potrebbe essa dire pure qualche cosa? Sarebbe ancora più sicuro.

Vassilissa. Hai ragione. È stata una buona idea quella di pensare al principe Vladimiro Vorotinski.

Maliuta. Bisognerebbe chiamarla... Ma eccola appunto.

(Entra la nutrice).

SCENA VII.

I precedenti, la Nutrice.

Maliuta. Vieni qui... presto!.. vecchia strega!

La Nutrice. Strega a me?!.. Alla nutrice della tsarina?! Sei diventato pazzo?.. Svegliati, caro mio. Lo stesso tsar mi chiana Jegorovna, dal nome di mio padre. Aspetta! la tsarina, nostra madre, te lo farà pagar caro!

(Vuole andarsene. Maliuta la fa girare brutalmente dalla sua parte).

Maliuta. Non mi riconosci forse?

La Nutrice. Ah! Dio mio!

Maliuta. Orsù!. Parla presto!.. Non ho tempo da perdere con te! A chi la tsarina voleva bene prima del suo matrimonio?

La Nutrice. Abbi pietà!..

Maliuta. Spicciati!.. Parla!.. Chi l'ha conosciuta? Chi vedeva essa più spesso? Chi era il suo intimo amico? Vladimiro Vorotinski?

La Nutrice (*cadendo in ginocchio davanti a Maliuta*). Mio pic...co...lo...pa...dre...non...mi...far... male!..

Maliuta. Vecchia!. Dimmi subito la verità. Se non la dici, ti farò strappare tutti i tuoi vecchi tendini!

La Nutrice. Grigori Lukianitsc!

Maliuta. A chi ha voluto bene?

La Nutrice. A nessuno... te lo giuro! . Lasciami! (*a Vassilissa*) Parlagli per me!.. Aiuto! aiuto!.. Un attentato negli appartamenti della tsarina... di pieno giorno!

Maliuta. Aspetta per gridare... il momento non è giunto ancora! (*Le mette una mano sulla bocca*). Taci, maledetta! (*Fischia ed entrano due strelits*). Orsù, giovanotti, presto!

(*Esce, seguito dagli strelits che si trascinano dietro la Nutrice*).

SCENA VIII.

Vassilissa (*sola*). Sei astuto, cane, ma non già più astuto di una donna. Ah! sono del gusto dello tsar? Grazie per avermelo fatto sapere! Tanti saluti, caro Grigori

Lukianitsc!.. Vuoi rendere un servizio assai facile allo tsar: procurargli una graziosa donnina, speculando sulla sua bellezza per ottenere favori. Vuoi trarre profitto del bene altrui?. No, vecchio peccatore!. Se la sorte mi predestina a diventare tsarina, saprò fare da me, e vedrò se non sarà mio tornaconto tenerti in disparte. Due orsi non vivono mai nella stessa tana; non ci sarebbe posto abbastanza. (*Entra lo tsar*).

SCENA IX.

Vassilissa, lo tsar.

Vassilissa (*fingendo spavento*). Ah! gran Dio! Dove nascondermi? Il nostro falcone dagli occhi di fuoco, lo tsar in persona, il padre nostro, – è qui!

Lo tsar. Perchè tanto spavento? Avvicinati. Non sono una belva, sono un uomo, schiavo dei miei peccati e delle mie passioni; e tu, peccatrice dagli occhi furbi, dal riso così attraente sulle belle labbra semi-aperte, cosa hai da temere?.. Non ti chiamo mica per confessarti. Per la vita frivola che meni, non t'imporrò una penitenza molto dura. Non sono un asceta! Non piace, a voi altre donne mondane, vedere faccie dimagrite dal digiuno, ingiallite dalle veglie. Anch'io son debole nella mia volontà di peccatore; anch'io ho – troppo spesso! – pensieri impuri, anch'io pecco in parole impudiche, come fate voi altre, o giovani donne!.. Oh! non c'è proprio ragione

di aver paura di me!

Vassilissa. La tsarina era qui or ora... è uscita dal giardino saranno appena pochi minuti... vado a dirle...

Lo tsar. Non c'è fretta. Ti ho vista al Consiglio. È da molto tempo che sei entrata negli appartamenti della tsarina?

Vassilissa. È da poco tempo... da un paio di settimane.

Lo tsar. Ti trovi bene nel mio palazzo?

Vassilissa. Fin dalla mia infanzia non avevo altra aspirazione e pregavo Iddio di concedermi di vedere il tuo palazzo, e di servirti, o tsar!.. Che altra felicità superiore a questa può avere la tua schiava obbediente?

Lo tsar. Sei vedova?

Vassilissa. Da quasi un anno.

Lo tsar. Devi annoiarti senza marito?

Vassilissa. Non c'è motivo di annoiarmi: non volevo bene a mio marito.

Lo tsar. Perché? Ti maltrattava forse? Era cattivo? O era vecchio e debole come me?

Vassilissa. No, non è per questo... Non mi sentivo attratta verso di lui.

Lo tsar. Sei capricciosa. È difficile piacerti. Vi conosco, voi altre giovani donne. Non amate che la gioventù e la bellezza.

Vassilissa. La gioventù? È giovane colui che è forte! È bello colui che è glorioso ed onnipotente!

Lo tsar. Potresti amarmi?

Vassilissa (*nascondendosi il volto*). Ho vergogna! Non mi parlare... Ho vergogna!

Lo tsar. Vergogna, di che cosa?

Vassilissa. Dire che non ti amo, sarebbe offenderti... e poi, non sarebbe vero! Dire che ti amo, dirti tutta la verità, sarebbe un gran peccato!.. Tu sei ammogliato, io sono vedova. Faresti meglio di non domandarmelo.

Lo tsar (*sospettoso*). Hai veduto Maliuta?

Vassilissa. Maliuta? No. Perché vederlo?.. L'altro giorno, al Consiglio, ho sorpreso il tuo sguardo, e quello sguardo mi ha, bruciato il cuore.

Lo tsar. Mai le donne mi hanno parlato in questo modo. Ti amo!.. Mi piaci!..

(Mette un braccio intorno alla vita di Vassilissa. Essa lo abbraccia con passione; poi, come se fosse spaventata, si scosta vivamente e si nasconde il volto fra le mani).

Vassilissa. Mi hai indotta in peccato. Non mi sono accorta... Ah! che peccato ho commesso! . (*Spinge lo tsar per una spalla*). Va! va dalla tsarina! (*Lo tsar la guarda con meraviglia. Essa continua a spingerlo.*), Va! va! È lei, tua moglie! E così bella!.. È più bella di me!.. È meglio vestita di me! Va! va!

Lo tsar. Si sta più allegri con te! Sei più audace!

Vassilissa. Sono nata così... non ti adirare! Grande tsar, sei un dotto. Il mio nome è Vassilissa. Che vuol dire Vassilissa, lo sai?

Lo tsar. Vuol dire: Regina!

Vassilissa. Davvero? Vedete un po', che razza di nome mi hanno dato!.. Che tsarina sono io mai? Sono una serva. Ma sono pazza, parlo troppo!.. Va da tua moglie!

Lo tsar. No, non andrò dalla tsarina! E tu, – vorresti essere tsarina?

Vassilissa (*cadendo in ginocchio*). No, non mi tentare, o grande tsar, non mi tentare.. te ne scongiuro!

Lo tsar. Lo sarai, purchè tu lo voglia!

ATTO TERZO

Una galleria a giorno nel palazzo di legno.

SCENA I.

Vassilissa, sola davanti alla finestra.

Quanto è bella e grande Mosca! I suoi sobborghi si stendono fin laggiù. Le croci delle sue chiese risplendono al sole come tante fiamme, ed il Kremlin del grande tsar si erge lì, minaccioso ed imponente!.. O mio pensiero, vola verso le sue alte e splendide sale, ornate di ori e di pitture! Vi entrerò io un giorno da padrona e non da schiava, coperta di vesti sfarzose, di gemme preziose, invidiata da tutte le donne dei boiardi moscoviti?. La loro bellezza impallidirà davanti alla mia. I mariti non guarderanno più le mogli, abbagliati come saranno dalla bellezza della tsarina.. Dammi dunque la tua veste gemmata, o tsarina, – cedimela volontariamente, non tentare di lottare con me!.. La corona reale non ti sta bene in fronte, – tu non sai portarla come si conviene.

(Entrano Maliuta e Kolicef)

SCENA II

Vassilissa, Maliuta e Kolicef.

Maliuta (*a Vassilissa*). Lo tsar dorme. Si annoia mortalmente... non ha distrazioni di sorta. Sua moglie gli ripugna. La tsarina è giunta al termine del proprio regno. Ci vuole un'altra moglie pel nostro grande tsar. Sii tu la salvezza nostra! L'occasione è propizia. La tsarina si è tradita da sè: ha confessato un fallo così grave, che non è possibile immaginarne uno peggiore... Val meglio così che avere a scoprirne uno e cercare denunciatori per parlarlo. (*A Kolicef*). Senti, Andrea, ricordati a puntino quello che sto per dirti e parla allo tsar con intelligenza. Hai servito in casa del principe Mihàil Vorotinski a Kostroma, vi hai conosciuto Anna giovinetta, ed hai inteso dire, più di una volta, che c'era un amoretto fra lei e Vladimir Vorotinski.

Kolicef. Di grazia, Grigori Lukianitsc, abbi pietà di me! Impiegami in qualche altro servizio...

Maliuta. Avevano ragione di dire che hai una cattiva testa o che facevi causa comune con i ribelli. Bada bene a quel che fai, Andrea..

Kolicef. Dici avere affetto per me.. Perchè vuoi dunque far pesare un fardello così schiacciante sulla mia coscienza? Perdere l'innocente tsarina. Davanti al Signore, l'anima sua è più pura di quella di una colomba.

Maliuta. Hai ancora la ragione, o l'hai perduta?. O forse dimentichi chi sei, plebeo!.. A chi stai parlando? Ti hanno forse obbligato a servire Maliuta? Sei venuto da me di tua spontanea volontà e non vuoi eseguire il primo servizio che chiedo da te!.. Possiamo farne a meno di te, se non sei buono a nulla. Troveremo quanti volontari vorremo, ma ricordati che chi mi serve, mi appartiene corpo ed anima: non voglio cattivi servitori intorno a me. Ammazza, o sarai ammazzato.

Kolicef. Preferisco ammazzarla!.. Comandami, Grigori Lukianitsc, di affilare ben bene il mio pugnale, di entrare nei suoi appartamenti e di sgozzarla come una pecora!.. Mi sembrerà meno crudele vedere il suo bianco petto palpitare sotto il perfido coltello anzichè calunniare e disonorare una innocente agli occhi di suo marito. Voglio servire, ma non voglio, come un novello Giuda, infamare il mio nome con un tradimento..

Maliuta. Non c'è infamia nell'eseguire un ordine. Sei così infimo al cospetto del grande tsar che, per quanto vergognoso ed infamante possa essere il servizio che fai per piacere al tuo padrone, è pur sempre un onore per te!..

Vassilissa. Non andare sulle furie, Grigori Lukianitsc. Andrea è ancora giovine ed ingenuo. Aspetta; gli darò due parole, e – non temere – obbedirà..

Maliuta. Fagli capire la ragione, Vassilissa Ignatievna. Le lezioni di una donna lo faranno forse diventare più intelligente. (*A Kolicef*). Ascolta dunque... Vado dal-

lo tsar. Tu, aspettami nella galleria. Quando ti chiamerò, presentati senza timore allo tsar, e digli ciò che sarà stato convenuto.

(*Esce*)

SCENA III.

Kolicef, Vassilissa.

Kolicef. Perché volete perdere la tsarina?

Vassilissa. Ecco perchè. Sai che lo tsar non le vuol più bene. Non è ancora vecchio, e, qualche volta, guarda noialtre donne o giovinette del seguito della tsarina.. ci guarda in modo tale che colei che teme il peccato vorrebbe sprofondarsi sotto terra e trema ad ogni istante.

Kolicef. E guarda anche te?

Vassilissa. Me? Sì, – e più spesso delle altre.

Kolicef. Possibile?

Vassilissa. Perché te ne meravigli?. Non sono poi più brutta delle altre... Che vi è dunque di strano che lo tsar mi guardi pure?

Kolicef. O Dio!

Vassilissa. Pare che la cosa non sia troppo di tuo gusto. Che vuoi farci, amico mio?.. Non si discute collo tsar.

Kolicef. Tu lo guardi a bella posta, e sfrontatamente, negli occhi... Tu corri tu stessa incontro a lui, svergognata!

Vassilissa. Faccio male?

Kolicef. Allora, lasciami!

Vassilissa. Un momento! ascoltami. Benchè, dopo ciò che hai detto, tu abbia meritato di essere cacciato da me, ti perdono! Non voglio essere in collera con te: preferisco farti capire la ragione delle cose. Vogliamo far divorziare lo tsar. Basta che trovi qualche lieve torto contro la tsarina per chiuderla, come ha fatto con Anna Kolstovskaia, in qualche monastero. Subito dopo, sposerà una sesta moglie: le belle giovinette non sono rare a Mosca. Si diventerà colla nuova sposa come con un trastullo da poco acquistato, ed il suo occhio di tsar non si poserà più su noialtre, povere schiave indegne di lui. Ogni mio timore si dileguerà, ed allora potrò amarti senza temere ostacoli... Hai capito?

Kolicef. Ho capito. Farò tutto ciò che vuoi. Perdonami, Vassilissa Ignatievna, le parole imprudenti che ho pronunciate... Ero smarrito, avevo perduto la testa, mi pareva che il vecchio tsar mi avesse già strappato dalle mani la mia colomba bianca...

Vassilissa. Non è la prima volta che ti perdono! Ma bada a non irritarmi più in avvenire!... Non mi hai giurato che ogni mio ordine sarebbe una legge per te? Non essere dunque così superbo. Credi forse, perchè sei un bel giovanotto, di essere il seduttore ed il carnefice delle povere donne ingenuè? Ma sappi che, se cercassi bene, potrei trovare qualche altro... Forse un pò meno bello di te. Ma ci è forse permesso, a noialtre umili vedove, di

pensare soltanto alla bellezza?.. Purchè mi si voglia bene e mi si obbedisca ciecamente, non vado cercando altro... Addio, Andrea; addio, diletto!

(*Se ne va*).

SCENA IV.

Kolicef (*solo*) O Dio! Quanto mi è difficile, quanto mi è penoso mettermi sulla faccia la maschera del dè-mone. E quanto sei infelice, o Anna Vassileikova!... Ti ho conosciuta giovinetta innocente ed ingenua in casa del principe Mihail. Ammiravamo la tua bellezza, il tuo carattere così mite, i tuoi occhi così sereni. Le fantesche bisbigliavano che tu sospiravi, che piangevi per causa mia... ma non solo non mi hai rivolto una sola parola, ma non hai neppure mai lasciato cadere su di me una tenera occhiata... Quando si è giovani, si è stupidi, si crede all'impossibile... È così che mi accadeva talvolta di pensare a chiedere la mano di Anna al principe Mihail... Per buona fortuna, sono ben presto tornato alla ragione. Certo, non spetta a noi, gente da nulla, di andare a cercare fidanzate in case principesche, specialmente poi quando lo tsar Ivan ci va per suo... Ma non hai trovato la felicità nelle camere dello tsar: finchè il tuo padrone ti ha voluto bene, i servi ti salutavano fino a terra; – l'amore dello tsar è finito, ed essi sono diventati insolenti: ti obbediscono di mala voglia o ti guardano in cagnesco. Dispiace loro di servire la moglie abbandonata e vogliono sbarazzarsi di te... Finirai i tuoi giorni in qualche lon-

tano monastero. Non rimpiangere, no! il fasto reale! Si sta meglio in una cella solitaria e quieta.. E quando sarai lontana dall'amore e dall'odio, dai favori e dai supplizi, prega per la patria, per lo tsar, – e non ti scordare di me nelle preghiere!... Non sono io che voglio la tua perdita: essa è stata decisa già da qualche tempo. Il mio delitto non è voluto da me: non sono nient'altro che l'umile servo dello tsar. È dover nostro amarlo e fare tutto ciò che gli pare e piace... Qual'è il tuo torto agli occhi dello tsar terribile? Non spetta a noi giudicarlo... Gli sei d'inciampo, e noi non abbiamo il dritto di aver compassione di te. E se non sono io, se ne troverà un altro che ti perderà ancora più presto di me! Perdonami!

(Esce. Entrano lo tsar e Maliuta.)

SCENA V.

Lo tsar e Maliuta.

Lo tsar. Ha dunque confessato a Melentieva?

Maliuta. Sì, potente padrone, si è vantata...

Lo tsar. Ipocrita!... Con me, parla appena... Rimane cogli occhi chinati, con ciera timida, come se fosse una pecora ed io il beccaio!

Maliuta. Soltanto non l'ha nominato, ma il tuo servo fedele, Andrea Kolicéf, ci ha suggerito un'idea. Viveva a Kostroma, in casa del principe Mihàil. Ha udito e veduto qualche cosa che coincide con altre osservazioni. La

tsarina ha detto che quel caro amico era il suo promesso sposo, che con te non aveva che dolori e che tu la facevi piangere; che se fosse vissuta col suo diletto, la sua vita sarebbe stata tutt'altra; che egli le voleva bene in tutt'altro modo che non tu; che essa lo aveva amato e lo amava tuttora; che se non fosse morto, essa sarebbe ora sua... Questo suo caro amico non può dunque essere altri che Vladimiro Vorotinski, il quale, appunto in quei tempi, fu ucciso davanti a Mosca...

Lo tsar. Che peccato che le donne non vadano alla guerra! Altrimenti ci avrei mandato madonna Anna, armata del suo fuso, per farla morire della stessa morte del suo diletto! (*Un momento di silenzio*) No, mi sono illuso su me stesso!... Credevo che il tempo delle idee impure fosse passato, che il mio occhio invecchiato non avrebbe mai più fatto nascere in me il desiderio dei piaceri carnali... Credevo che fosse giunta l'ora di espiare, nel digiuno e nella preghiera, i peccati degli anni passati, d'indossare il saio nero dell'asceta e di restare giorno e notte nella meditazione e nel pentimento, nelle preci e nelle lagrime. Ma mi sono sbagliato, Maliuta. C'è ancora in me la fonte di molti peccati; il mio cuore non è ancora maturo per il pentimento. Ho visto Vassilissa Melentieva, ed i miei sensi si sono ridestati, e la passione antica si è riaccesa in fondo al mio cuore.

Maliuta. Ma sicuro! C'è tempo di pensare al saio ed al cordone. Quando si è tsar, non è difficile farsi monaco. Non temere il peccato: lo tsar Salomone aveva non

già sei mogli, ma centinaia di mogli...

Lo tsar. Taci! Quando non sono ubbriaco, non mi piace sentire bestemmie. Ancora un peccato – l'ultimo – e poi ci pentiremo. Il giudizio di Dio non capiterà di botto: avrò il tempo di pentirmi. Un ultimo peccato, – e lo espierò con una cieca obbedienza, e farò penitenza colla fronte nella polvere... Chiamatemi la tsarina! (*Un servo entra ed esce subito.*) E tu, mandami Kolicef!

(*Maliuta va verso la porta e la un segno a Kolicef, il quale entra salutando.*)

SCENA VI.

I precedenti, Kolicef.

Lo tsar. Chi sei?

Kolicef. Sono gentiluomo ed appartengo alla famiglia dei Kolicef, signore...

Lo tsar. Conoscevi la tsarina Anna, quando era giovinetta.... È vero che, prima ch'io la sposassi, Vladimiro Vorotinski fosse il suo fidanzato?

Kolicef. La tsarina Anna viveva in un podere del principe Vorotinski. L'avrò veduta un paio di volte. La servitù riferiva che avesse talmente stregato il giovine principe che era probabile ch'egli l'avrebbe sposata.

Lo tsar. E poi?

Kolicef. Grande tsar, noialtri siamo gentuccia. Potevo io vedere ciò che si faceva negli appartamenti dei principi, nelle camere delle giovanette?...

Lo tsar. È vero.

Maliuta. Se non hai veduto, avrai almeno udito dire.

Kolicef. Quello che ho udito, l'ho detto. È certo che la servitù non dirà mai bene dei boiardi, ed invece se viene a sapere qualche cosa di cattivo si affretta a strombazzarla. Non è neanche decante ripetere ciò che si diceva del giovane principe.

Lo tsar. Si faccia venire la nutrice. Essa viveva con la tsarina; narrerà tutto ciò che faceva allorchè era giovi-

netta...

Maliuta. Ho cercato d'interrogarla...

Lo tsar. Ebbene?

Maliuta. La vecchia strega – forse sotto l'effetto della paura – era divenuta completamente muta. Allora l'ho sottomessa alla tortura... ma leggiera, leggiera... Le ho fatto tirare un pochino i nervi, le ho dato qualche scappellotto: ha borbottato qualche parola fra i denti ed è crepata senza aver pronunciato una parola assennata!

Lo tsar. Non ha detto una parola!.. È colpa tua! Perché hai torturato la vecchia in un modo che non poteva sopportare? La sua anima era appena attaccata al corpo e tu le distendi i nervi!... Bisognava soltanto abbrustolirla un poco, ed avrebbe detto tutto...

(Entra la tsarina).

SCENA VII.

I precedenti, la tsarina.

La tsarina. Hai dato ordine, signore...

Lo tsar (*a Maliuta.*) Guarda, Maliuta! Chi mai avrebbe potuto credere che sotto quella dolcezza si celasse il male e l'odio verso il proprio marito e padrone.

La tsarina. Mio Dio, grande tsar, che dici mai? Non capisco queste tue parole...

Lo tsar. Ah! non capisci?... Alza gli occhi, guardaci in faccia!

La tsarina. Posso guardare senza timore... Mi puoi leggere negli occhi e vedrai ch'io sono pura davanti a te e davanti a Dio.

Lo tsar. Bugiarda! Ora menti e con gli occhi e con la lingua!

La tsarina. Grande tsar, non mi far soffrire a questo modo! Dimmi qual'è, davanti a te, la colpa di tua moglie.

Lo tsar. Nel pronunciare i voti davanti all'altare, hai mentito al pop con la tua lingua di donna, menzognera, bugiarda, perfida; – e, col tuo cuore ipocrita e perverso, hai mentito a Dio! E mentivi anche a me col tuo volto felice e contento, colla gioia che dimostravi nel vederti, da orfana abbandonata che eri, diventare tsarina!... E mentre fingevi, conservavi in fondo al cuore il rimpianto di un altro! Perfida, fuggivi le mie carezze! Allontanavi da te tuo marito per l'eccesso d'un finto pudore, mentre poi, quando eri zitella, avevi permesso ad uno schiavo di accarezzarti!

La tsarina. A chi? A chi?.. Quando?...

Lo tsar. La menzogna mi ripugna. La tua ipocrisia di donna m'irrita. Fammi almeno il piacere di dirmi in faccia tutta la verità. Voglio sentirti piangere, colla testa fra le mani, sulla tua sorte amara, sul tuo destino fatale, sul tuo vecchio marito, brontolone e sdentato! Voglio vederti ricordare il diletto tuo amico; col quale passavi le lunghe serate autunnali, le oscure notti invernali, seduti l'uno vicino all'altra, abbracciati, accarezzandovi, – e come

la gente cattiva e spietata vi ha poi separati!

(*Ride*)

La tsarina (*piangendo*) Quale amico? Non conosco alcuno... Quale... di'!...

Lo tsar. Vladimiro Vorotinski.

La tsarina. Ho conosciuto Vladimiro Vorotinski sol quando ero bambina. Siamo cresciuti insieme come fratello e sorella; poi, egli è partito pel servizio militare.

Lo tsar. Menti! Eh! Kolicef, dille in faccia che mente. (*Kolicef si fa avanti*).

La tsarina (*sorpresa*.) Andrea! Andrea!... Sei stato al servizio del principe. Sei stato colmato dei suoi favori. Oseresti calunniare suo figlio, morto per la patria, e me che sono innocente?..

Kolicef (*abbassando gli occhi*). Ripeto quello che si diceva.

La tsarina. Grande tsar, io, povera orfana, quando ero giovanetta, potevo io solo pensare per un momento che un nobile principe, che il figlio prediletto di un illustre condottiere potesse voler bene ad un'umile orfana? Come tutte le giovanette, mi facevo predire la sorte futura riguardo ad un possibile fidanzato; ma neanche per idea potevo dare il nome di promesso sposo al principe Vorotinski... Non potevo neanche sperarlo... Sarebbe stato troppo onore per me... Forse forse, avrò potuto pensare soltanto ad Andrea Kolicef!...

Lo tsar. Basta così!... Fuori di qui!... Ne ho udito abbastanza delle tue parole offensive per la mia maestà di

tsar, per l'onore e l'orgoglio di tuo marito! Vattene!.. Non mi vedrai mai più: il tuo palazzo sarà la tua prigione... Restaci e prega il Signore affinché ti perdoni i tuoi peccati, fino a che ti si trovi un altro posto!... Non voglio più essere tuo marito, donna perfida ed impudica, pronta a scambiare lo tsar col primo venuto!... Fuori di qui!

La tsarina. Perdonami, padrone! (*Esce*).

SCENA VIII.

Lo tsar, Maliuta, Kolicef, poi il Buffone. (Dopo un lungo silenzio, lo tsar va dritto verso Kolicef, gl'immerge nel piede la punta di ferro del suo bastone, e cerca di appoggiarsi sul pomo di esso).

Lo tsar. Che vogliono dire, Kolicef, queste parole che Anna ha pronunciate: «Il principe non poteva essere mio fidanzato, forse avrò pensato a Kolicef?» Parla!

Kolicef. Non so cosa abbia voluto dire la tsarina. Non lo so proprio, padrone! Ho abbastanza torti verso di te e molti peccati verso il Signore.. Fammi morire per-espriarli. Ma, in quanto a questa colpa, essa non esiste.

Lo tsar (*ritirando il bastone, e rivolgendosi a Maliuta*) Gli aumenterai lo stipendio a spese delle proprietà Vorotinski, – o dàgli una pelliccia.

Kolicef (*inchinandosi*). Ti ringrazio dei tuoi favori, potente padrone.

Maliuta. Il tuo schiavo è sempre pronto ad obbedire ai tuoi ordini, a servire la giusta tua collera... Non temerei di eseguire i tuoi ordini, anche se si trattasse della tua

moglie colpevole.

Lo tsar (*pensoso*). Colpevole?.. Sì, è colpevole, lo so!.. L'autocrata Enrico, re degl'Inglese, padre di nostra sorella Elisabetta, ha mandato a morte due mogli!.. Ma da noi ci sono altri usi.. Il popolo mormorerrebbe, e cosa direbbe il Metropolita?... Gl'Inglese hanno assai più rispetto per i loro re che non voi per i vostri tsar. Sanno capire non solo la loro volontà, ma anche la minima allusione del loro regale sguardo, – è così che si fa in tutti i grandi Stati.. Fate chiamare il Buffone!

Il Buffone (*entra correndo*). È già molto tempo, nonno Ivan, che ti sto cercando da tutte le parti.

Lo tsar. Canta e balla! Salta davanti a me e divertimi...

Il Buffone. Sta bene: è cosa che dipende dalla nostra, giurisdizione.. (*Canta*):

«Se molto tempo dopo nate
Le donnine bevessero del latte, –
Del latte!
Perderebbe tanti, tanti anni,
E, con questi, i loro malanni, –
I lor malanni!»

«Se le donne, giovani e vecchie
Si cibassero del buon miele dorato, –
Del miele dorato!
Malgrado i danni, malgrado i malanni,
Avrien la bocca schiusa al sorriso, –
Al dolce riso!»

Lo tsar. Riunite tutti i beoni di Mosca, tutti gli amici che mi sanno divertire... Mi sono liberato di quella piagnona di mia moglie. Bisogna ora dimenticare il passato, ed inaugurare allegramente la mia vita di celibe...

Il Buffone (*si avvia verso la porta, ballando e cantando*):

«Se le donne calzassero stivali,
Si porrebbero subito a danzare, –
A danzare!...»

(*Lo tsar, Maliuta ed il Buffone escono. Per l'uscio opposto, entra Vassilissa. La voce del Buffone si perde in lontananza*).

SCENA IX.

Kolicef, Vassilissa.

Vassilissa. Vieni a trovarmi questa sera, dopo il tramonto. Ti aspetterò, ti verrò incontro, ti prenderò per mano, e ti condurrò nella mia camera... mio buono, mio caro Andrea!

ATTO QUARTO

Primo quadro – La camera di Vassilissa Melentieva

SCENA PRIMA

Vassilissa (*sola*). La stessa idea mi perseguita sempre, – il sogno di diventare tsarina! Ma il posto è occupato da un'altra, che non lo cede! Ci eravamo ingannati... Grigori Lukianitsc ed io!.. Lo tsar non è rimasto a lungo in collera: ha avuto pietà della sua quinta moglie. Non le ha appesantito la mano addosso, non l'ha atterrata col suo terribile bastone, non l'ha calpestata sotto i piedi, non ha voluto lasciarmi il posto libero! Eppure credevamo che lo avrebbe fatto!... Lo tsar si fa vecchio e la foga degli anni passati si va calmando; – la sua ira non dura... Ah! non era così pochi anni addietro: per sfogarsi, la sua collera aveva bisogno di un omicidio... Ha battuto i piedi... ha gridato un poco... sarà irritato contro Anna e contro tutti ancora per pochi giorni... forse sarà così per un altro mese; ma la tsarina mi sarà sempre di ostacolo! Quantunque abbandonata e disprezzata, sarà pur sempre la moglie dello tsar, ed io la sua schiava!... Non sono cieca: vedo che il padrone mi guarda con piacere... Sì, il vecchio tsar guarda Vassilissa come il gatto guata il sorcio... Ma non mi basta essere

sua: ho strisciato tanto, tanto tempo per penetrare negli appartamenti della tsarina; – di umile condizione quale io ero, ho sofferto abbastanza affronti, ho subito abbastanza insulti dalle mogli dei boiardi, da quelle stupide donnaccie cariche di anelli e di orecchini! Si pavoneggiano, superbe, nei loro splendidi sarafan, nelle loro sfarzose vesti, coperte di seta e di velluto... Sono forse più spiritose o più belle di me? Tutta la loro bellezza consiste nel fatto che diventano ogni giorno più grosse, come tanti sacchi di farina, grazie alla loro abitudine di bere liquori forti – in segreto, perchè temono la frusta dei rispettivi mariti. Che donnaccie! non fanno altro che mangiare, bere, dormire, e ridere ai pettegolezzi della servitù... Ah! potrò io mai vendicarmi di esse?.. Sono più bella di loro, anche sotto quest'umile veste vedovile, e se mi fosse dato d'indossare quei ricchi costumi che mi hanno mostrato, ci sarebbe forse a Mosca una donna più bella di Melentieva? (*Va verso una cassa*). Voglio almeno vedermi nella mia veste da sposa. (*Tira dalla cassa una veste ed un diadema*). Mettiamo lo specchio da questa parte. (*Si veste e si mira nello specchio*). Oh! mai mi sono veduta così bella!... Rimanere schiava? Mai, e poi mai!... Ho conosciuto l'amore dello tsar, – voglio essere tsarina!... E lo sarò!... Màschia!

(*Entra Maria*)

SCENA II.

Vassilissa, Maria.

Maria (*guardando Vassilissa*). Ah! Dio mio!

Vassilissa. Ebbene! Cosa ti spaventa?

Maria. Mai ti ho veduta in una veste così ricca! Sei veramente bella ed hai un aspetto proprio maestoso... come quello di una tsarina! Per quale festa ti sei adornata a questo modo?

Vassilissa. Non è ancora festa... ma la festa verrà! Mi vedrai quanto prima in un costume ancora più ricco. Porterò un mantello, una veste gemmata, un diadema in testa e delle perle al collo!

Maria. Iddio ti conceda questo favore, in compenso alla tua povertà passata...

Vassilissa. Di', Maria, la tsarina ha forse un aspetto pari al mio? Può essa camminare con un passo così leggero, così eguale, colla grazia del cigno?

Maria. No. Quando cammina, si dondola un po'... da destra a sinistra, e da sinistra a destra...

Vassilissa. E sa forse stare così dritta, sa forse rispondere con tanta superbia agli umili saluti dei boiardi, e salutarli sdegnosamente affinché sappiano che non meritano tanto onore, allorchè stanno prostrati ai suoi piedi, nella polvere?

Maria. Non capisco... Perchè dici questo?

Vassilissa. La tsarina Anna può forse, senza aprir bocca, far capire, col solo corrugar delle ciglia, la sua collera o il suo favore?

Maria. No... tutt'altro! La poverina è così timida! Id-

dio le dia salute e prosperità!...

Vassilissa. Ed io so fare tutto questo!

Maria. Ed è per questo che tu piaci a tutti.

Vassilissa. Allora capirai quanto è doloroso, quanto è amaro, con questa bellezza, con questo portamento regale, essere schiava... schiava!.. Invece, sarebbe più giusto che fosse lei la schiava, – la mia schiava!.. Perchè è dunque nel palazzo dello tsar? Perchè non mi lascia... (*Batte i piedi con collera ed impazienza*). Perchè non mi lascia sedere sul trono, a fianco allo tsar Ivan?

Maria. Iddio ti protegga! Mi fai paura, Vassilissa Ignatievna! Qualcuno ti sentirà, ti denuncierà allo tsar, ed allora, guai a noialtre poverette!

Vassilissa. Lo tsar in persona può sentirmi!

Maria. È il diavolo che parla per la tua bocca... Perdonami! Ho paura di restare con te. Vado in galleria, dove ti aspetterò... Voglio rimettermi un poco...

Vassilissa. Sei nata felice, e morrai senza aver conosciuto nè le gioie sublimi nè le torture dell'inferno!.. Quando sarò tsarina a Mosca, vieni a chiedermi i miei favori! Mi ricorderò di te e ti ricompenserò da regina!

Maria. Oh! lasciami! Non ho bisogno di nulla... Oh! Dio mi protegga! Con te, senza molta prudenza, ci sarebbe da perdere l'anima ed il corpo! (*Esce*)

SCENA III.

Vassilissa (*sola*). Oh! quanto sono irritata contro Anna! Se potessi, prenderei la forma di un serpe, di una

vipera, striscierei attraverso le gallerie fino al suo palazzo, mi attorciglierei intorno al suo collo, la morderei, la soffocherei, la sbranerei! Non la farei vivere un giorno di più!.. Ahimè! le nostre mani di donna sono troppo deboli!.. Ma, per fortuna, ho un servo devoto, uno schiavo che accarezzo, che blandisco, fino a fargli perdere la testa, affinché non esiti, come un cane fedele, a gettarsi per me, al minimo mio cenno, nel fuoco o nell'acqua!.. Saresti una grande sciocca, Vassilissa, se non ti riuscisse di far andare quel giovane fin dove ti pare e piace!

(Entra Maria)

SCENA IV.

Vassilissa, Maria, poi Kolicef.

Maria. Non hai vergogna?

Vassilissa. Che c'è

Maria. I giovani non entrano in queste stanze...

Vassilissa. Chi dunque è là?

Maria. È Andrea. Pretende che l'hai invitato tu.

Vassilissa. Entri pure!.. Non c'è gran male in questo...

Maria. Vuoi dunque che si parli male di noi?. Dovresti avere più cura del nostro buon nome. *(Esce)*

Vassilissa. È Andrea! Dev'essere contento assai... Aspetta la ricompensa promessa..Ma sospetta egli il servizio che voglio da lui? *(Entra Kolicef).*

Kolicef *(inchinandosi).* Salve!.. *(Riconoscendola).*

Oh! Vassilissa Ignatievna, perchè ti sei fatta così bella? Aspettavi forse qualcuno?

Vassilissa. Aspettavo te!

Kolicef. Grazie! (*La bacia*).

Vassilissa (*abbracciandolo*). Chi altri potevo io aspettare? Non ho altri che te... e tu lo sai. Tu sei l'unica mia gioia, Andrea.. Non mi credi?

Kolicef. E perchè non ti crederei?.. Perchè?.. Ma mi sembra che ti burli di me. Eccoci soli... Ti tengo fra le braccia... Ti bacio perdutoamente... Eppure non posso cacciare lungi da me l'idea che fuggirai un giorno dalle mie braccia, come un serpe, e che ti nasconderai... lontano, lontano da me...

Vassilissa. Hai torto di offendermi così. Vedi bene che sono tua. Che altro vuoi? (*Kolicef l'abbraccia*). Aspetta! Hai la fortuna di avere in me una donna ingenua e veritiera. Ciò che ho in fondo al cuore, l'ho pure sulle labbra. Non ho l'ombra di astuzia. (*Kolicef l'abbraccia ancora. Essa si libera dall'amplesso*). Aspetta! Quando un giovane s'innamora di una donna maritata, di una vedova o di una vergine, a chi spetta la parte più difficile? Possiamo noi rifiutare cosa alcuna al nostro diletto? Io, per esempio, dimentico il mio pudore di donna, e non temo le maldicenze della gente, io rischio di essere vergognosamente cacciata dal palazzo, di essere rinchiusa per sempre in un convento, – mentre un giovane non è esposto ad alcun dolore, alcuna paura, alcun impiccio. La sua parte consiste nel non essere avaro di

parole, nell'essere prodigo di preghiere. E non è mica una cosa difficile. Noialtre donne siamo semplici, ingenuie. Ecco te, per esempio; hai saputo persuadermi subito!

Kolicef (*abbracciandola*). Cara! Darei la vita per te!

Vassilissa. È proprio vero? Allora, penso che se io potessi avere una sola prova del tuo amore, se potessi persuadermi coi propri miei occhi, non discuterei più.

Kolicef. Tutto ciò che vorrai!

Vassilissa (*accarezzandolo*). Dici proprio davvero? O caro! O diletto!

Kolicef (*abbracciandola*). Colomba mia!

Vassilissa (*sfuggendogli*). Oh! lasciami!

Kolicef. Perché ti sciogli dalle mie braccia?

Vassilissa (*fingendo pudore*). Ne ho perduto l'abitudine. È già tanto tempo che non ho avuto carezze da alcuno. Ma non badare alla mia ritrosia. Quando si ha pudore, non si lascia entrare l'amante. È stata colpa mia averti introdotto qui; ma ora che ci sei, sei il padrone. Non ho il coraggio di rifiutare cosa alcuna al mio amico; sono così semplice ed ingenua! E tu, farai tutto ciò che ti chiederò?

Kolicef. Lo farò! Comandami pure.

Vassilissa. Temo che tu m'inganni.

Kolicef. Te lo giuro sul nome di Dio!

Vassilissa. O mio diletto! mio adorato!

Kolicef. Domandami subito quello che vuoi! Il sangue mi bolle nelle vene! Sono pronto a tutto per provarti

quanto ti amo.

Vassilissa (*accarezzandolo*). Piccioncino mio, avvelena la tsarina.

Kolicef. Sei pazza! Non paventi l'ira di Dio? Che mai dici? Ritira le parole che hai pronunciato e prega il signore di perdonarti il peccato che hai commesso col pensiero e colla parola! Prega e fa penitenza!

Vassilissa. Non c'è fretta. Quando verrà la quaresima, farò penitenza e potrò allora pentirmi di tutti i miei peccati.

Kolicef. Che male ti ha fatto la tsarina? Essa ti ha colmata di favori, e tu vuoi ucciderla?

Vassilissa. Non sono io. Perchè mi credi così cattiva? Posso io forse voler male alla tsarina? Ha dato asilo e protezione ad una povera vedova. Era la mia padrona, ma mi faceva anche da madre. Mi ha colmato di favori e di carezze. E Maliuta, per ordine dello tsar, mi ha comandato di ucciderla!

Kolicef. L'ha detto, me ne ricordo, sì! Siete voi che avete perduto la tsarina!

Vassilissa. La compiango anch'io, ma come fare? Pensaci, Andrea, che ci posso fare io? Potrò io mai alzare la mano per colpire un'innocente?

Kolicef. Paventi il peccato, e vuoi liberare l'anima tua di questo peso per rigettarlo sulla mia. Forse che, fra tutta la servitù dello tsar, non c'è qualcuno peggiore di me che ti sei rivolta appunto a me?

Vassilissa. Ma a chi mai posso io confidare il segreto

dello tsar? Alle nostre donne, forse? Non conosco altri che te: se mi vuoi bene, vienimi in aiuto.

Kolicef. Sicuro che ti voglio bene! Ma un peccato di quel genere è irremissibile. Non hai compassione della mia anima?

Vassilissa. Dalla mensa dello tsar, nell'ora della sua cena, porterai alla tsarina, nella coppa reale, dell'idromele. Maliuta, te la consegnerà e tu verrai.

Kolicef. Risparmiami! Ascolta, è un gran peccato.

Vassilissa. Non voglio scuse. Ti condurrò e tu le farai bere la coppa, fino all'ultima goccia, alla salute...

Kolicef (*afferrandola per una mano*). Sappi dunque, Vassilissa Ignatievna, che per te, per la tua bellezza, non avrò pietà dell'anima mia, Ma ricordati bene: è questa l'ultima volta ch'io sono il tuo schiavo.

Vassilissa. Ma sì, Andrea. Sarà l'ultima volta.

Kolicef. Ricordatene bene! Dopo aver commesso questo peccato, sarò io il padrone e tu la schiava. Allora ti farò obbedire ai miei capricci, – e non con preghiere, ma con ordini; – e verrai in casa mia come mia moglie.

Vassilissa. Ci acconsento.

Kolicef. E mi vorrai bene, e mi accarezzerei, e mi temerai più dello stesso Iddio! (*Le stringe con forza la mano*).

Vassilissa. Ahi! Mi fai male!

Kolicef. Non ti adirare! Chiedimi prima quanto mi costa fare quello che vuoi. Addio! (*Esce*).

QUADRO II.

L'anticamera del palazzo della tsarina

SCENA I.

Entra la Tsarina, seguita da Vassilissa Melentieva

La tsarina. Lasciami! Perchè mi segui come se fossi la mia ombra? Ho paura di vederti.

Vassilissa. Che ci vuoi fare? Ne soffro anch'io, ma è per ordine dello tsar.

La tsarina. Sfacciata che sei! In ricompensa dei miei favori, mi hai arrecato un'offesa mortale, ed ora ridi e ti burli delle mie torture. O Dio!

Vassilissa. Di chi è la colpa?

La tsarina. Non lo so, ma certo non è mia. Credi forse che mi metterò a piangere, a scusarmi davanti a te, schiava? Citerò i miei calunniatori davanti ai tribunali dei boiardi, davanti a quello del Metropolita. La giustizia sacrosanta trionferà.

Vassilissa. Non spetta ai boiardi il giudicarti. Il nostro potente padrone non si presenta davanti il tribunale dei suoi servi. È lui stesso il giudice delle sue mogli.

La tsarina. Vedo che mi avete tradita, che tu e Maliuta mi avete venduta. Da chi siete stati pagati, da chi?

Chi ha bisogno della mia rovina? Sento che si sta preparando un'altra moglie allo tsar, sento che si cerca di fare piazza pulita: due donne, due mogli non possono vivere sotto lo stesso tetto. Di'.. a chi debbo cedere questo palazzo e lo tsar, mio signore e padrone?

Vassilissa. E che ne so io?

La tsarina. So che sono colpevole davanti a Dio. Debbo aver commesso un gran peccato. Mi punisce forse pel mio orgoglio, a causa di Anna Koltovskaia. È ancora in vita; la chiamano ancora tsarina; ed io ne ho già preso il posto, – e ne ero superba! Quanto ha dovuto soffrire! Ora spetta a me. Il male genera sempre il male! Quando ero felice, non pensavo a lei. È soltanto quando ho visto la tempesta addensarsi sul mio capo, che mi sono ricordata della sventurata! Siamo sempre così! Bisogna che io vada a trovarla, bisogna che le chieda perdono, piangendo e in ginocchio davanti a lei. Forse allora Iddio avrà compassione di me!

Vassilissa. Non credi che sia troppo tardi?

La tsarina (*vivamente*). La mia sorte sarebbe già decisa? Oh! Dio! ho paura! Dimmi, mi vogliono uccidere?

Vassilissa. Non so; come potrei sapere ciò che Iddio metterà nell'anima della tsar?

La tsarina. Non mi sento bene. Ho la testa in fiamme! Credo aver il delirio. Non senti nulla? Mi pare che suonino a mattutino... a lunghi intervalli. (*Ascolta*) Ecco, non senti?

Vassilissa. No, non sento nulla.

La tsarina. Donde viene questo rumore?

Vassilissa. È un allegro banchetto negli appartamenti dello tsar.

La tsarina. Ah! è allegro? Festeggia il mio calunniatore? E io sto soffrendo queste torture, e muoio.

Vassilissa. Non essere tanto in pena! Lo tsar può anche perdonare!

La tsarina. No, non vivrò a lungo. Se lo tsar mi perdona, siete voi che mi ucciderete!

(Entra Maria)

SCENA II.

I precedenti, Maria

Maria. La cena ti aspetta, tsarina. Va a cenare, padrona, prima di coricarti!

La tsarina. Andiamo! Tu, Maria ti metterai a tavola vicino a me; non mi lasciare. *(escono entrambi).*

SCENA III.

Vassilissa poi Kolicef

Vassilissa. Quella poveretta si sente girare la testa, — e io pure! Mi tremano le ginocchia! Ah! se potessi addormentarmi di un sonno profondo e svegliarmi tsarina! Ma perchè Kolicef non viene? Questa è l'ora! *(guarda dalla porta per la quale è uscita la tsarina).* Si siede a

tavola, – si fa il segno della croce. Ah! se Andrea venisse! Il dottore Bomeglio dice che l'effetto sarà sollecito, che non soffrirà. Il veleno è pronto. (*Trae dal seno una boccetta nascostavi*). Anch'io son pronta. Ed egli non viene! Ancora un momento – un momento solo e andrò a buttarmi ai piedi della tsarina, confessandole tutto.

(*Kolicef entra con una coppa in mano*).

SCENA IV.

Vassilissa, Kolicef

Vassilissa. Perchè hai tardato tanto? (*Con mano tremante versa nella coppa il contenuto della boccetta. Poi si avvanza verso la porta per la quale è uscita la tsarina.*) Tsarina, madre mia, c'è una persona che viene da parte dello tsar. Vieni presto, ti manda una coppa d'idromele. Bevi alla salute del padrone.

La tsarina (*ancora dietro la porta*). Dov'è, il messo dello tsar?

(*Entra la tsarina. Vassilissa esce dalla stessa porta e la chiude dietro di sè.*)

SCENA V.

La tsarina, Kolicef

La tsarina. D'onde viene tanto favore dalla parte dello tsar per la moglie abbandonata? (*Prende la coppa*).

Ringrazia lo tsar per la sua bontà e salutalo umilmente. Aspetta! Non so come ricompensarsi degnamente, messaggero. Prendi quest'anello.

Kolicef. Non ne ho bisogno, tsarina! (*Vuole andarsene*).

La tsarina. Aspetta! Volevo dirti qualche cosa, ringraziarti almeno con una parola gentile. (*A voce bassa*). Andrea, ti ricordi quando eri in casa del principe, al villaggio? Una volta, sul fare della notte, sei passato sotto la mia finestra; una corona di fioralisi ti è caduta ai piedi! Hai creduto che fossero le donne di servizio che scherzassero, e invece ero io.

Kolicef. Tsarina!

La tsarina. Poi, d'inverno, ti ricordi?

Kolicef. Tsarina! Lascia che io me ne vada!

La tsarina. Ascolta! Credo che questa tazza sia avvelenata.

Kolicef. Sì, è avvelenata. Tsarina, non bere! (*Vuole strapparle la coppa, ma essa non la lascia*).

La tsarina. La berrò! Bisogna che la beva! Non è forse la stessa cosa? Se non mi si uccide in questo modo, mi si ucciderà in un altro! Preferisco la morte, anzichè, me vivente, vedermi insultata quando avrò ceduto il posto ad un'altra tsarina. Comunque sia il mio sposo e padrone, sarebbe terribile per me vedergli un'altra moglie. Non ci posso pensare! No, è terribile! È troppo terribile! Va, dì che la tsarina Anna ha bevuto fino all'ultima goccia la coppa benignamente inviatale (*Beve*).

Iddio mandi allo tsar gioia e felicità per altri lunghi, lunghi anni! (*Esce. Kolicef piange. Si sente dietro la porta la voce della tsarina*) Oh! soffro! soffro! Mi brucia come fuoco! Dio mi protegga! Muoio!

(Vassilissa entra vivamente)

SCENA VI.

Kolicef, Vassilissa, Marta, le donne della tsarina

Vassilissa. Correte! correte presto dire allo tsar che la tsarina sta male, che la tsarina è morta!

Maria (*entrando*) Piangete! gridate! La tsarina non è più! (*Parecchie donne attraversano correndo la scena ed entrano nella camera della tsarina*).

Vassilissa (*a Kolicef.*) Perchè piangi?

Kolicef. Piango la tsarina, la madre nostra!

Vassilissa. Non piangere, Andrea! Non resterete a lungo orfani. Fra un paio di giorni, sarò io la tsarina della Russia! Sei tu che mi hai sgombrato il passo! Per il servizio che ci hai reso, ti ricompenseremo regalmente, ma vattene lontano, lontano da questo palazzo, se no subirai anche tu la stessa sorte!

Kolicef. Ah! guai a me! In chi mai ho avuto fiducia!

Vassilissa. Vattene presto! Non è qui il tuo posto.

Maria. Vattene, viene lo tsar.

Kolicef. Oh Dio! inceneriscimi con la tua folgore! Perchè soffri sulla terra dei scellerati così empì? La morte più crudele non mi vendicherà abbastanza! (*A Vassilissa*) Ci rivedremo. Le montagne non s'incontrano, ma noi ci rivedremo! (*esce rapidamente*).

ATTO QUINTO

Una galleria a traforo nel palazzo di legno. È notte. La galleria è rischiarata da una lampada che si trova su una tavola.

SCENA I.

Tre gentiluomini

Primo gentiluomo. Lo tsar è poco fortunato con le donne. Melentieva era così robusta.

Secondo gentiluomo. Ebbene?

Primo gentiluomo. Sempre ammalata.

Secondo gentiluomo. Di quale malattia?

Primo gentiluomo. Non so. Passando, ho inteso dire dalle donne che è tormentata da spaventi.

Secondo gentiluomo. Donde le vengono questi spaventi?

Primo gentiluomo. Donde? Dai peccati. Ma è pericoloso parlarne di notte.

Secondo gentiluomo. Di', dunque, poichè hai incominciato.

Primo gentiluomo. Sia pure. Ma, ve ne prego, non lo dite ad alcuno. Si rischia la vita, narrando certe cose.

Secondo gentiluomo. Non diremo nulla.

Primo gentiluomo. Ebbene, ascoltate! La defunta

tsarina passeggia di notte nel palazzo.

Secondo gentiluomo. Gran Dio! Chi l'ha veduta?

Primo gentiluomo. Non so. Si dice che passeggi.

Secondo gentiluomo. Che storia strana!

Primo gentiluomo. Son forse cose che non succedono? Ma, accadono tutti i giorni.

Secondo gentiluomo. Che cosa presagisce, bene o male?

Primo gentiluomo. Come vuoi che sia bene! I vecchi dicono che quando si vede l'ombra di un defunto in una casa è segno che ci debba essere un'altra morte. Non sono ancora passate sei settimane dacchè è morta la tsarina Anna, e lo tsar ha già preso un'altra moglie, L'anima suole errare per quaranta giorni nei luoghi in cui ha peccato quando era viva, – non ha riposo per sei settimane; e quella di Anna vuole cacciare la nuova tsarina.. Ma val molto meglio non parlarne...

Secondo gentiluomo. È vero. Poi son fatti che non ci riguardano.

Primo gentiluomo. Perchè non si vede più Andrea Kolicef, il favorito di Maliuta? Lo hanno mandato in qualche parte come corriere?

Secondo gentiluomo. L'hanno mandato a Susdal, per seppellire la defunta tsarina in un monastero.

Primo gentiluomo. Dovrebbe essere tornato già da un pezzo.

Secondo gentiluomo. Ha tardato perchè è stato ammalato. È dimagrito, è cambiato. Non mangia, non beve

più, e va errando come un'ombra. Temo che mediti di rinchiudersi in un convento.

Primo gentiluomo. Ma che! Non pare affatto disposto a farsi frate. Si annoia di essere solo al mondo: dategli moglie, e non si annoierà più.

Terzo gentiluomo. Fate silenzio! Viene Grigori Lukianitsc, e, con lui, Kolicef.

(Entrano Maliuta e Kolicef)

SCENA II.

I precedenti, Maliuta, Kolicef

Maliuta. Da un funerale passi ad un matrimonio. Peccato solo che sei giunto tardi: le feste si sono fatte senza di te, ed ora che sei qui, tutti sono già stracchi ed hanno male di testa. Hai finito tutto?

Kolicef. Sì, ho finito: è bell'e sepolta. Tutti hanno pianto sulla povera donna, i parenti, la madre badessa, le monache, i frati, ed anche io. Pel riposo della sua anima, ho fatto, in nome dello tsar, dei doni alle suore ed alla parrocchia. Ho distribuito pane e danaro, e, secondo l'uso, ho dato da mangiare a tutti quelli che sono venuti a spargere lagrime sulla bara della defunta.

Maliuta. È finito, tanto meglio! Ora scaccia la tristezza: non si possono mica piangere i morti eternamente. Procura di avere una ciera allegra; non ci piace vedere volti afflitti quando ci divertiamo.

Kolicef. Scusami. Non ho mai fatto il saltimbanco. Non sono buono a divertire la gente.

Maliuta. Non ti faremo nè ballare, nè cantare.

Kolicef. Ho un gran favore da chiederti, Grigori Lukanitsc. Intercedi per me presso lo tsar. Desidero entrare come monaco nel convento di Santa Eufemia a Suddald. Fammi da padre: ottieni questo favore per me.

Maliuta. Hai forse perduto il ben dell'intelletto? Io, andare a pregare lo tsar, dirgli che il suo schiavo non vuole più servirlo, che tiene in non cale il favore e le grazie di un monarca? Torna in te! Che sei tu altro che un verme che il primo venuto può schiacciare sotto il piede, senza che resti di te neppure il ricordo? È in grazia allo tsar che sei qualche cosa. Il gran monarca si è degnato di abbassare su di noi il suo sguardo di aquila: è in grazia a lui che viviamo e che respiriamo. È già un gran favore che ci fa di lasciarci vivere, e se, per la volontà di Dio e dello tsar, tu hai l'onore di stare vicino al trono, di vedere le auguste sembianze dello tsar, devi dimenticare tutto il resto, diventare il suo cane fedele, ed accettare colla stessa sottomissione l'ira e le bontà del padrone! Sì, non siamo altro che i mastini dello tsar! In considerazione della tua giovinezza, ti perdono per questa volta la tua mancanza; ma non aver mai più l'audacia di pensarci, altrimenti sarai cacciato come un traditore dal palazzo reale per essere gettato in un carcere puzzolente o consegnato nelle mani del boia! Sei stato nominato ciambellano: non tutti i figli di principi hanno que-

st'onore. Fra non molto, anche tu sarai un personaggio importante. Non eri tu intimo della nuova tsarina?

Kolicef. Sì.

Maliuta. In questo caso, qualche cosa di grande ti aspetta. Sai bene che essere vicino allo tsar significa...

Kolicef. Significa essere vicino alla morte.

Maliuta. Oppure vicino agli onori. (*Rivolgendosi ai gentiluomini*). Qualcuno di voi resti qui! Tu, Andrea, e gli altri rimarrete di guardia nella galleria. (*Esce*)

Primo gentiluomo (*a Kolicef*) Ben tornato, amico!

Kolicef. Dimmi, vedete spesso la tsarina?

Primo gentiluomo. Spessissimo.

Kolicef. Com'è? È amabile?

Primo gentiluomo. È autoritaria al massimo grado. Non ha l'ombra di condiscendenza. Ah! non sarà certamente una protettrice per noi!

Kolicef. E lo tsar le vuol bene?

Primo gentiluomo. A giudicare dalle apparenze, ne è più innamorato di quel che lo sia mai stato delle altre mogli. Gli fa piacere di non essere mai contraddetto da lei, è contento di vedere che essa non lo supplica in favore dei poveri e degli sfortunati, che essa non cerchi di calmare la sua ira, ma piuttosto di eccitarla maggiormente. Lo crederesti? Lo stesso Grigori Lukianitsc la teme!

Kolicef. Non è possibile!

Primo gentiluomo. Lo tsar le fa festa e l'accarezza. Le gira attorno come un timido garzoncello di villaggio

attorno alla fidanzata, che si copre gli occhi e respinge le galanterie.

Kolicef. È cosa da non credersi!

(Entrano lo tsar e Bomelio; il primo gentiluomo li saluta e si pianta vicino alla porta; Kolicef se ne va.)

SCENA III.

Lo Tsar, Bomelio

Lo tsar. Aspetta! Forse sarà lo stesso anche questa notte. Ecco il sesto giorno che entro nella sua camera, che viviamo insieme come marito e moglie, e, cosa strana! ha dormito tranquilla una sola notte! Dalla seconda, è agitata, grida, mormora parole senza nesso, si spaventa, e, svegliandosi ad un tratto, spalanca terribilmente gli occhi e cerca di fuggire dal palazzo. Dice cose che non hanno senso, si lamenta sempre, e vede cose che non si dovrebbero dire; vede la defunta tsarina Anna! Non si tratta di magia?

Bomelio. No, è una malattia.

Lo tsar. Che malattia

Bomelio. Paramiro la chiama «*noctambulatio*», che significa «passeggiata di notte». È una malattia che viene dalla luna.

Lo tsar. Puoi guarirla?

Bomelio. La medicina prescrive in questo caso la pietra lunare. Ma se lo spirito del demonio che vi è entrato....

Lo tsar. Credi dunque che il demonio della luna sia entrato in corpo a Vassilissa?

Bomelio. La luna è pura; ma il diavolo si aggira nella sua sfera.

Lo tsar. Può far uscire i morti dalla tomba?

Bomelio. Il diavolo, no! Ma uno stregone, sì. Anche la pizia, che si chiama pure «pionessa.» La pizia d'Endor, pregata da Saule, fece uscire Samuele dalla sua tomba.

Lo tsar. Ma chi ha potuto farle entrare in corpo questa malattia? Chi l'ha stregata? Ah! Bomelio, quanto è difficile vivere! Nelle ore della notte, quando sogno, la mia anima è in preda al terrore. Vedo gl'intrighi ed i complotti dei bojardi. Nelle tetre foreste, negli antri profondi, maghi e stregoni hanno stabilito il loro domicilio, ed è da lì che ci mandano addosso i loro sortilegi ed i loro malefizi. Sono i malvagi pensieri dei bojardi che cospirano contro di me!

Bomelio. Tu hai parecchi di questi malfattori intorno a te. Non bisogna aver compassione di colui che non ha pietà per gli altri. Quegli che non apprezza i favori non merita esser trattato con bontà. Mandalo al supplizio!
(Vassilissa, con un grido di spavento, si precipita nella stanza).

SCENA IV.

Lo tsar, Bomelio, Vassilissa

Lo tsar. Guarda! Guarda! Eccola! Vergine santa, madre di Dio, intercedete per noi!

Vassilissa *(volgendosi verso l'uscio).* Vattene! Vatte-

ne! Perchè mi segui così?

Lo tsar. Senti? Senti?

Vassilissa. Perchè mi guardi con i tuoi occhi spenti e morti? Perchè mi scruti fino in fondo al cuore? Rientra sotto terra, vattene! vattene! Oh, Dio! Che sogno terribile! (*Si ferma, cogli occhi spalancati e fissi, ma senza vedere alcuno.*)

Lo tsar. Ebbene, Bomelio, vedi?

Bomelio. Ha il cervello sconvolto da qualche pensiero penoso.

Vassilissa (*gridando di nuovo*). Salvatemi! Salvatemi! Oh! Mi si avvicina! Stava vicino al mio letto, stendeva il braccio verso di me, voleva afferrarmi, condurmi seco e le sue mani erano fredde. È lei! È lei!

Lo tsar. Senti? Non c'è dubbio che l'abbiano stregata. Pur troppo, li conosco! Appena mi affeziono a qualcuno, cercano di togliermelo con le loro male arti! Son loro che hanno fatto morire la mia prima moglie, poi la mia fidanzata Marfa, ed ora se la prendono con questa!

Bomelio. Grande tsar, chiamala per nome. Si sveglierà.

Vassilissa. Oh, che paura! Che paura!

Lo tsar. Vassilissa!

Vassilissa. Cos'è stato? Dove sono? Lo tsar! (*Gli cade davanti in ginocchio*).

Lo tsar. Alzati! Torna nella tua camera da letto.

Vassilissa. Tsar, padrone mio. Muoio! Mi segue dovunque. Mi segue! Difendimi, te ne supplico, oh, difen-

dimi!

Bomelio. Tsarina, va a coricarti, ti darò una bibita.

Vassilissa. Non la voglio! Non la berrò! Mi vuoi avvelenare, tedesco? Le conosco, le tue medicine! No, no, non ne voglio!

Lo tsar. Vattene, Bomelio. (*Il medico esce*) Torna in te! Di chi parli? Chi ti corre dietro, chi ti perseguita, pazza!

Vassilissa. È lei! la tsarina Anna! È lei che viene a trovarmi la notte, che mi tira verso la tomba! Tsar, padrone mio, lasciami andare. Andrò a pregare sulla sua tomba! Forse mi riuscirà di placarla a forza di lagrime e di elemosine. Forse tornerà a ricorricarsi nella sua bara ed a restarvi tranquilla.

Lo Tsar. Se ci vuoi andare, non ti trattengo. Ma non bisogna lasciarsi vincere dalla paura. Voi altre donne siete paurose, avete un'anima piccina, piccina.

Vassilissa. No, non sono pusillanime. La coscienza ed il ricordo delle cose passate non m'impediscono di vivere e di essere allegra. Sì, sono allegra tutto quanto il giorno; ma la notte.... Perchè viene dopo la mezzanotte? È una cosa superiore alle mie forze. Le forze di una donna non ci possono resistere! E tu, dimmi, vengono a trovare anche te, di notte?

Lo tsar. Chi?

Vassilissa. Tutti quelli che hai ucciso: il principe Vladimiro, il principe Mihàil Vorotinski, Eudossia.

Lo tsar (*guardandosi intorno con spavento*). Taci! o

ti farò strappare la lingua! Non si parla, di notte, di cose simili! Ci farai capitare qualche disgrazia! Iddio ci salvi e ci protegga! E la croce santa? Questo luogo è santo! Pazza! Sono forse un assassino, io? Sono un giudice! Come ne ho ricevuto il potere da Dio onnipotente, punisco i cattivi, i malvagi, i cospiratori, e dispenso i miei favori ai servi fedeli ed obbedienti.

Vassilissa. Ma punisci tu sempre per colpe commesse? O, consigliato dal diavolo, non fai tu perire anche degl'innocenti?

Lo tsar. Credimi, Vassilissa, non condanno a morte senza un motivo. Ma non debbo renderne conto ad alcuno, eccetto che a Dio! In questo momento, sono di buon umore, ma bada, in avvenire, di mettermi in collera. Son faccende, che non riguardano le donne.

Vassilissa. È vero; fa pur morire chi vorrai, purchè tu viva d'amore e d'accordo con tua moglie, che tu le voglia bene, che tu le diverta.

Lo tsar. È tempo di riposarsi. Va in camera tua e dormi.

Vassilissa. Ho paura!

Lo tsar. Cosa temi? Hai abbastanza donne con te!

Vassilissa. Non mi potranno difendere ed essa verrà di nuovo. Restiamo qui insieme finchè non faccia giorno. Son donna, ho paura! compiangimi! quanto sei cattivo!

Lo tsar. Non son mica un bambino per restare a divertirti.

Vassilissa. Se sei così vecchio, perchè hai preso moglie? Faresti meglio di recitare le tue preghiere.

Lo tsar. Vassilissa!

Vassilissa. I tuoi occhi son gelosi di un corpo giovane, ma non faresti nulla per far piacere a tua moglie! Bada a te!

Lo tsar. Vassilissa!

Vassilissa. Non gridare! Non mi farai paura. Non temo nulla fuorchè i morti che escono dalle tombe. Lo stesso tsar Ivan il Terribile non mi fa paura.

Lo tsar (*mettendo la mano sull'elsa del pugnale*) Vedremo se non avrai paura.

Vassilissa (*mettendosi davanti a lui*) Mi uccideresti?

Lo tsar. Sì, ti ucciderei e senza pietà!

Vassilissa. Mi uccideresti? Sì, ma non troveresti una migliore di me!

Lo tsar. Non scherzare con me, Vassilissa! Vi sono dei momenti in cui ho la mano pesante!

Vassilissa. Ho sonno.

Lo tsar. Va, ritirati nella tua camera.

Vassilissa. Voglio dormire qui, coprimi i piedi.

Lo tsar. Con che cosa?

Vassilissa. Togliti il caftan dalle spalle.

Lo tsar. Sei pazza? Vuoi cambiare il mondo? Vuoi che una timida colomba si nasconda sotto l'ala di un avvoltoio? vuoi che col becco adunco e intriso di sangue, esso le lisci teneramente le piume?

Vassilissa. E perchè no?

Lo tsar. Oh! quanto sei sciocca. (*si toglie il caftan e glielo mette sui piedi.*)

Vassilissa. Non tanto sciocca quanto credi! Saresti tanto avaro della tua pelliccia per tua moglie? Orsù, vieni vicino a me, siediti qui (*lo accarezza*). Non dirmi di no! In ricompensa della mia gioventù e della mia bellezza, fammi un piacere! Chiamami tsarina! Sono tsarina, non è vero?

Lo tsar. E che tsarina sei? Chi non è stata coronata, non è tsarina. Non sei neppure mia moglie. Una sesta moglie, non è che una porzione di moglie. Non è forse già un grande onore per te, schiava, che la mia volontà di tsar ti abbia scelta fra migliaia di donne, – che il mio sguardo di sovrano, ti abbia scorto nella tua umiltà e ti abbia trovata degna di dividere il mio talamo, – che invece di servire le donne dello tsar tu abbia servito di divertimento allo stesso tsar?

Vassilissa. Sono la tua schiava e di Dio! Vassilissa, dopo tanto onore è divenuta pazza d'orgoglio e di felicità! Perdonami! Tu sei tsar; ed io sono una semplice donnicciola chiacchierina come una bimba. Non mi ascoltare, se così ti piace, ma voglio essere tsarina! Cerco gli onori ed il rispetto. Voglio regnare, far mostra della mia grandezza per un giorno solo, uno solo, e dopo morire se così è necessario! Anche la morte è bella quando si è tsarina! Tu sei tsar, sei il mio padrone, ma a che prò parlare inutilmente: non convincerai mai chi ha perduto il senno. Burlati pure di lei, ma fa ciò che ti domanda!

Lo tsar (*ridendo*) Sta bene! Lo farò (*Vassilissa si solleva un po', sporge la testa verso lo tsar, l'abbraccia, poi gli bacia la mano*).

Vassilissa. Allora, grazie e buona notte! Voglio dormire (*Si addormenta subito*).

Lo tsar. Dormi, e che Dio ti abbia sotto la sua santa protezione! Come si è addormentata presto! Il suo spavento è passato: il suo respiro è regolare e leggero. Sciocca! Ed è verso di me, bestia feroce, che corri per essere difesa contro la vuota oscurità, contro i morti che non hanno più corpo nè sangue e che non hanno mai fatto male ad alcuno! Tutti quelli che mi stanno attorno tremano, respirano l'odio e pregano a voce bassa, guardando le sacre immagini, affinché il vecchio braccio tremante dell'autocrate, che tiene in un'ansia mortale le loro anime di ribelli, s'irrigidisca finalmente nella morte! Sono solo sul trono dei miei avi. L'animo mio non conosce le carezze che riscaldano, nè l'amicizia, nè la parentela. La mia coscienza sempre agitata e la paura del giudizio divino mi rodono giorno o notte! Con te conoscerò la calma e l'amore Oh! amami! A forza di baci e di carezze, ricordami la mia Nastasia, la sola moglie ch'io abbia amata veramente! Amami, e forse che in questo cuore indurito, rinascerà, coll'aiuto di Dio, la felicità passata e dimenticata da tanti anni!

(*Va pian piano, verso l'uscio, e, con un cenno, chiama Maliuta*).

SCENA V.

Lo tsar, Vassilissa, Maliuta, Kolicef

Lo tsar. Fate venire qui le donne e le ancelle del seguito della tsarina: la si porti nella sua camera colla massima precauzione. (*Maliuta sta per uscire*) Aspetta! Voglio contemplare ancora la sua bellezza. Quanta dolcezza! Che sonno calmo e pacifico! Un volto simile potrebbe forse ingannarmi? Tanta calma potrebbe forse coprire la perfidia del serpe? Siamo abituati ad indovinare il peccato e la menzogna sopra figure ruvide e marziali; ma l'anima può forse essere nera sotto questo candido corpo, sotto questo sorriso così sereno, così soave? Dio ti protegga, affinché il peccato non ti spinga a fare il male al mio cospetto... mi spiacerrebbe dover troncare colla mia propria mano una vita così rigogliosa! No, non lo credo. Non può essere. L'anima tua è pura come un giorno di sole, come un diamante prezioso! Questo sorriso così tenero, così santo è dato solo ai bimbi ed agli angeli del cielo! Le tue labbra si aprono come un bocciolo di rosa e fremono come se volessero scoccarmi un bacio, mormorarmi una carezza! Ebbene! dimmi presto una parola d'amore! (*Si china sul volto di Vassilissa*).

Vassilissa (*parlando in sogno*). Andrea! Andrea! perdonami! Son io che ho distrutto tutti i sogni della tua gioventù! (*Lo tsar l'ascolta con meraviglia*) Ho voluto essere tsarina, ma non ho cessato di amarti, mio diletto..

ma lo tsar, coi suoi capelli canuti, no! non posso amarlo!
O Andrea! Ti amo... ti amo!

Lo tsar (*cacciando un grido*) Maliuta!

Maliuta. Son qui.

Lo tsar. E tu, tsarina Vassilissa, svegliati! (*Vassilissa si desta*) Dov'è il tuo diletto? Dimmi il suo nome!

Vassilissa (*spaventata*) Ho chiamato qualcuno nel sonno?

Lo tsar. La si seppellisca viva!

Kolicef (*l'afferra per un braccio e la costringe a cadere in ginocchio*). Confessati prima di morire! Racconta! Confessa, davanti allo tsar che hai calunniato l'innocente tsarina Anna!

Vassilissa. Confesso!

Kolicef. Che l'hai fatta morire!

Vassilissa. Confesso tutto!

Kolicef. Confessa pure che hai promesso di amarmi, di essere mia per sempre, e che hai ingannato nello stesso tempo il padrone ed il servo. Grande tsar, ti ho ancora servito poco. Comandami ora di provarti il mio zelo di schiavo fedele. Comandami di uccidere la donna perfida che come un serpe, si è introdotta nel tuo palazzo dal tetto dorato! (Ad un cenno dello tsar, dà a Vassilissa una pugnalata nel petto). Poichè avevi detto di amare, dovevi amare e non ingannare! Ora dimenticherai la civetteria ed i tradimenti muliebri!

Lo tsar. Hai fatto bene, grazie! Sei un buon servitore, Andrea! Ma non stai bene... vicino ad un vecchio come

me. Non è per nulla che le donne ti vedono in sogno. Non mi conviene, a me, vecchio, di averti nel palazzo vicino alle mie giovani donne. Il tuo volto è troppo fresco, i tuoi capelli troppo innanellati.. sei troppo bello! Le donne sono vili come lepri ed impudiche come gatte (*a Maliuta:*) Prendilo, Maliuta; prendi Andrea Kolicef e togliilo dai miei occhi; mandalo dove vorrai, ma lontano, lontano! Se vuoi, mettilo pure nella bara dove riposerà Vassilissa!

FINE